

Danilo Palmisano

# COME SOLI DENTRO AL MARE

STORIE DI MINORI MIGRANTI

---

 **SOCIOLOGIA E  
SERVIZIO SOCIALE**



Roma TrE-Press  
2022

Università degli Studi Roma Tre  
Dipartimento di Scienze della Formazione

NELLA STESSA COLLANA

1. E. PROIETTI, *Il lavoro nella learning society: la sfida delle competenze*, 2020
2. M. BURGALASSI, A. COCOZZA (a cura di), *Diseguaglianze e inclusione. Saggi di sociologia*, 2020
3. B. MORSELLO, *Ibride. L'esperienza del cancro al seno tra mutazione genetica e identitaria. Un'analisi sociologica*, 2021
4. M. BURGALASSI, P. GALEONE, L. PACINI (a cura di), *I vent'anni della Legge 328 del 2000 nella penisola*, 2021
5. C. TILLI (a cura di), *Spazio al tempo. Significato e uso del tempo per gli assistenti sociali, tra responsabilità e contesto organizzativo*, 2021

Università degli Studi Roma Tre  
Dipartimento di Scienze della Formazione

Danilo Palmisano

# COME SOLI DENTRO AL MARE

STORIE DI MINORI MIGRANTI

---

6 SOCIOLOGIA E  
SERVIZIO SOCIALE



*RomaTre-Press*  
2022

La collana “Sociologia e servizio sociale” intende rappresentare l’area scientifica di sociologia e servizio sociale con una prospettiva multidisciplinare, multiprospettica e multidimensionale. È orientata allo studio della complessità culturale, sociale ed educativa, nonché dei processi economici ed organizzativi. Ha una particolare vocazione alla ricerca sociologica applicata anche nel campo del servizio sociale, con l’intento di informare le *public policy* di settore, in relazione alle emergenze poste dalla contemporaneità e agli obiettivi di uno sviluppo globale, inclusivo e sostenibile.

*Direzione della Collana:*

Marco Burgalassi, Antonio Coccozza.

*Comitato scientifico della Collana:*

Chiara Canta, Vincenzo Carbone, Cecilia Romana Costa, Marina D’Amato, Luca Diotallevi, Milena Gammaitoni, Mauro Giardiello, Enzo Lombardo, Andrea Spreafico, Claudio Tognonato.

Il volume pubblicato è stato sottoposto a previa e positiva valutazione nella modalità di referaggio *double-blind peer review*.

*Coordinamento editoriale:*

Gruppo di Lavoro *Roma TrE-Press*

Elaborazione grafica della copertina: **MOSQUITO**. [mosquitoroma.it](http://mosquitoroma.it)

*Caratteri tipografici utilizzati:*

Avenir Next, Bellota Text, Quicksand (copertina e frontespizio)  
Adobe Garamond Pro(testo)

*Impaginazione e cura editoriale:* Colitti-Roma [colitti.it](http://colitti.it)

*Edizioni:* *Roma TrE-Press* ©

Roma, febbraio 2022

ISBN: 979-12-5977-073-8

<http://romatrepress.uniroma3.it>

Quest’opera è assoggettata alla disciplina *Creative Commons attribution 4.0 International License* (CC BY-NC-ND 4.0) che impone l’attribuzione della paternità dell’opera, proibisce di alterarla, trasformarla o usarla per produrre un’altra opera, e ne esclude l’uso per ricavarne un profitto commerciale.



L’attività della *Roma TrE-Press* è svolta nell’ambito della  
Fondazione Roma Tre-Education, piazza della Repubblica 10, 00185 Roma

*ad Hassan Sharaf*



## Indice

INTRODUZIONE	9
CAPITOLO PRIMO	
BIOGRAFIA E MIGRAZIONI: NOTE SUL METODO	
<i>Approccio qualitativo, indagine biografica e migrazioni: una breve sintesi</i>	20
<i>Le domande della ricerca</i>	26
<i>Il percorso e gli strumenti dell'indagine</i>	29
<i>Analisi delle storie di vita</i>	33
<i>Osservazione partecipante o partecipazione osservante?</i>	35
<i>I primi incontri</i>	37
CAPITOLO SECONDO	
STORIE DI MINORI STRANIERI NON ACCOMPAGNATI	
<i>Chi sono i MSNA</i>	43
<i>I MSNA in Italia</i>	47
<i>La prima fase 2000-2006</i>	50
<i>La seconda fase 2007-2012</i>	55
<i>I MSNA Afghani</i>	60
<i>Il Corno d'Africa</i>	68
<i>La terza fase 2012-2018</i>	74
<i>I probashi dal Bangladesh</i>	75
<i>Dalle Afriche fino in Europa</i>	85
<i>I minori egiziani</i>	102
CAPITOLO TERZO	
L'ACCOGLIENZA AMBIGUA	
<i>Il sistema di accoglienza per MSNA</i>	112
<i>Il sistema istituzionale</i>	115
<i>Semantica dell'inclusione</i>	124
<i>La carriera istituzionale: il trattamento burocratico</i>	130
<i>Il mondo fuori</i>	137
<i>Tra procedure e spersonalizzazione</i>	143
<i>La razionalizzazione della vita quotidiana</i>	148
<i>Il tempo dell'attesa</i>	153
<i>Gli adattamenti biografici: le tattiche degli ospiti</i>	158
<i>Protetti e respinti</i>	167
CONCLUSIONI	175
BIBLIOGRAFIA	179





## Introduzione

Il 10 giugno 2018 la nave *Aquarius* della ONG *Sos Mediterranée*, impegnata dal febbraio del 2016 in operazioni di soccorso nel Mediterraneo, si vede rifiutare la richiesta di ingresso nei porti italiani. A bordo della nave si trovano 629 migranti, tra cui alcune donne incinte e un nutrito gruppo di minori stranieri non accompagnati (MSNA), soccorsi in 6 distinte operazioni di salvataggio effettuate nell'arco di 9 ore, con il coordinamento della Guardia Costiera Italiana (MRCC)<sup>1</sup>. Le nazionalità presenti a bordo sono 31, con prevalenza di persone provenienti da Sudan, Algeria, Eritrea, Nigeria. Il governo da poco insediato, frutto di un accordo tra Lega e Movimento 5 Stelle, esibisce in questo modo il proprio orientamento nella gestione del fenomeno migratorio, attirando l'attenzione politica e mediatica internazionale. Gli argomenti utilizzati per motivare il rifiuto di ingresso nei porti italiani, in violazione del diritto internazionale marittimo, sono pressappoco riassumibili così: non è possibile per l'Italia farsi carico della gestione della migrazione; la maggior parte dei migranti a bordo della nave sono finti profughi; bisogna imporre al resto dei paesi europei la gestione condivisa del fenomeno migratorio. Al rifiuto italiano si aggiunge quello di Malta, che considera il caso di competenza italiana. Per risolvere la situazione occorre attendere l'intervento del governo spagnolo, anch'esso insediato da pochi giorni, che offre la propria disponibilità ad accogliere i migranti della *Aquarius*. In questo caso, gli argomenti e i toni utilizzati fanno riferimento alla necessità di un intervento umanitario, dato che a bordo ci sono bambini soli e donne incinte che è inaccettabile lasciare in mare per così tanti giorni. Il 17 giugno, quindi, la nave arriva finalmente nel porto di Valencia dove i migranti sono accolti da 2500 persone, fra cui un migliaio di operatori della Croce Rossa e 450 traduttori.

La cronaca di quanto avvenuto in quei giorni evidenzia in modo esemplare alcune delle problematiche e delle contraddizioni che il fenomeno

---

<sup>1</sup> MRCC (Maritime Rescue Coordination Centre - Centro Nazionale di Coordinamento del Soccorso Marittimo). La nave *Aquarius* ha ricevuto un trasferimento di 129 persone dalla nave della Guardia costiera italiana (CP 312), poi altre 64 da una seconda nave della Guardia costiera italiana (CP 319) e infine altri 88 sopravvissuti da una terza nave della Guardia costiera italiana (CP 267). Successivamente la nave *San Giusto* ha aiutato il team dell'*Aquarius* ad effettuare l'ultimo trasferimento: 119 naufraghi trasferiti dalla nave mercantile italiana *MV Jolly Vanadio* a bordo dell'*Aquarius*. A queste si aggiungono le 229 persone salvate direttamente dall'*Aquarius*. L'intera operazione è stata coordinata dal MRCC italiano sin dal principio, che ha assunto la responsabilità del soccorso.

migratorio pone sullo scenario politico europeo. L'episodio della *Aquarius* è uno dei tanti in cui vi sono state forzature e violazioni del diritto internazionale ma è emblematico perché consente di osservare prassi e atteggiamenti che si ritrovano spesso nella gestione contemporanea delle migrazioni. Quello che la vicenda restituisce, infatti, è la dialettica tra due reazioni al fenomeno: per un verso un atteggiamento securitario, in cui a prevalere è una gestione poliziesca della migrazione; per altro verso un atteggiamento umanitario, in cui ad essere enfatizzata è la priorità di garantire il rispetto dei diritti umani.

L'episodio dell'*Aquarius*, tuttavia, può essere meglio compreso se consideriamo cosa è accaduto non appena i riflettori mediatici si sono spostati su altri temi dell'attualità politica. Pochi giorni dopo l'attracco nel porto di Valencia, infatti, il governo spagnolo lascia intendere che ci sarà solo una parziale deroga alle leggi nazionali ed europee e che i migranti accolti avranno un permesso di soggiorno temporaneo della durata di 45 giorni con cui sarà possibile recarsi in Francia, paese che si è offerto di aiutare la Spagna nella gestione dell'emergenza umanitaria. Scaduto questo termine, ognuno dovrà sottoporsi al filtro ordinario di selezione tra chi ha diritto di permanenza sul territorio europeo e chi invece no. Chi potrà restare sul territorio godrà di tutti i diritti del caso, mentre chi non farà richiesta di asilo dovrà essere trattato come ogni altro migrante economico. Agli appelli solidaristici dei primi giorni subentra la *realpolitik*. Una volta chiuso lo spazio dello slancio umanitario, la prassi politico-burocratica torna alla sua gestione ordinaria. Esaurita l'energia emotiva e l'esibizione della generosità, nell'arena politico-mediatica subentra l'applicazione delle norme.

In Italia, poche ore dopo l'accesso negato alla nave *Aquarius*, la nave *Diciotti* della Guardia Costiera arriva nel porto di Catania con a bordo 932 migranti soccorsi durante 7 operazioni al largo della Libia. Nell'imbarcazione ci sono anche 2 cadaveri recuperati durante gli interventi di salvataggio. Ancora in Spagna, negli stessi giorni in cui la nave della ONG *Sos Méditerranée* viene accolta a Valencia, approdano 72 barconi che portano più di 1.100 persone, nessuna delle quali avrà l'accoglienza riservata ai migranti dell'*Aquarius*. A nessuno dei 1.100 migranti arrivati in Andalusia viene offerto un 'permesso umanitario' di 45 giorni e per molti di loro probabilmente sarà stato emanato un ordine di espulsione – cosa che peraltro, dopo il mese e mezzo di concessione umanitaria, potrebbe essere accaduta anche ai migranti arrivati a Valencia. Ecco, dunque, che di fronte agli episodi tragici che da decenni avvengono nel Mediterraneo si evidenziano prassi e logiche che sono in costante rapporto dialettico.

In questa tensione tra momento umanitario e momento securitario si gioca l'instabile equilibrio della gestione migratoria europea, sempre più sbilanciata verso politiche di securitarizzazione, che tuttavia conservano tracce ed elementi umanitari.

Possiamo aggiungere che l'episodio del giugno 2018 avviene in un momento in cui si registrano i numeri più bassi di sbarchi sulle coste italiane mai registrati negli ultimi anni. A partire dagli accordi del 2017 fra il governo italiano e una delle autorità libiche riconosciute in sede internazionale, con a capo Fayez Mustafa al-Sarraj, il numero di migranti arrivati in Italia è diminuito drasticamente. A dispetto della propaganda politica e del sensazionalismo mediatico che hanno costruito l'idea di un'invasione di immigrati, infatti, i dati statistici segnalano una realtà innegabile. Secondo i dati ministeriali, dal 2007 al 2019 sono 'sbarcate' nel nostro Paese circa 900 mila persone ma oltre i 2/3 di queste sono arrivate nel periodo che va dal 2014 al 2017. In linea con la tendenza generale, anche la componente dei MSNA è diminuita nel biennio 2018-2019. Nel 2018 sono sbarcati 3536 MSNA mentre nel 2019 sono stati 1680, a cui vanno aggiunte le presenze sempre più frequenti di minori arrivati via terra dalle frontiere Nord. Un numero decisamente inferiore ai 15.779 sbarchi avuti del 2017 e ai 25.846 minori sbarcati nel 2016.

La presenza di MSNA non è una novità nello scenario migratorio europeo. Almeno a partire dagli anni Novanta del secolo scorso, infatti, si sono registrate presenze sempre più numerose di minori arrivati in Italia senza adulti di riferimento. Ciò è avvenuto attraverso differenti fasi, in ognuna delle quali si è avuta la prevalenza di alcuni gruppi nazionali piuttosto che altri.

Dalla crisi dei Balcani al massiccio afflusso di minori dell'est Europa, fino all'arrivo dei minori afgani prima e subsahariani dopo, la geografia della migrazione dei MSNA ha riflettuto le turbolenze politiche, belliche ed economiche degli ultimi decenni. A questi flussi, tuttavia, se ne sono da sempre affiancati altri provenienti da alcuni paesi con cui l'Italia ha una storia migratoria consolidata. È il caso prima dei minori del Marocco, a cui sono seguiti poi i minori dell'Albania, che hanno rappresentato una costante nel corso degli anni, fino ad una successiva massiccia presenza di minori egiziani.

I flussi migratori sono composti prevalentemente da ragazzi maschi, con percentuali femminili residuali. Solo negli ultimi anni la componente femminile ha fatto registrare un lieve aumento, comunque non superando il 7% del totale dei MSNA presenti sul territorio. La provenienza di

queste ragazze, tuttavia, ricalca solo in parte le tendenze generali e si può ragionevolmente ipotizzare che ciò sia in relazione con il fenomeno della tratta ai fini di sfruttamento sessuale.

Nelle pagine che seguono lo studio del fenomeno della migrazione minorile è concentrato esclusivamente sulla sua dimensione al maschile. Questa scelta è motivata in parte dalla rilevanza numerica che questa ha fatto registrare, ma soprattutto dalle dinamiche proprie che connotano il fenomeno della tratta degli esseri umani ai fini dello sfruttamento sessuale che caratterizza una parte importante delle migrazioni di ragazze giovani e giovanissime. Il tema della tratta richiederebbe infatti un'attenzione specifica e propone una evidente difficoltà di accesso al campo.

Ovviamente la migrazione dei minori è indissolubilmente intrecciata alle dinamiche migratorie più generali. La componente dei MSNA si è accresciuta con il crescere delle migrazioni che hanno interessato il nostro Paese negli ultimi decenni; e, allo stesso modo, è temporaneamente diminuita quando sono aumentati gli ostacoli alla mobilità, che le politiche migratorie europee perseguono in modo sempre più marcato. Tuttavia, come vedremo, in alcune fasi, la mobilità dei MSNA ha avuto delle dinamiche proprie, discostandosi dalle tendenze generali delle migrazioni adulte, soprattutto relativamente alle nazionalità presenti in Italia, e mostrando una rapida reattività rispetto ai quadri giuridici.

La categoria di MSNA può offrirci un angolo prospettico attraverso cui guardare al fenomeno migratorio in generale. Per certi versi, infatti, essa rappresenta una lente di ingrandimento che rende possibile leggere e comprendere come i soggetti scelgono la via della migrazione, attraverso quali prassi amministrative viene gestita la migrazione, in che modo si accolgono queste persone una volta arrivate sul territorio italiano.

Ogni categoria burocratica, e quella di MSNA non fa eccezione, è la risultante di prassi operative, di atteggiamenti politici, di riferimenti etici che trovano di volta in volta equilibri instabili, nel tentativo di coniugare istanze contrapposte, di garantire il rispetto di determinati diritti e contemporaneamente lasciare aperto il campo a interventi politici di opposta natura. La categoria di MSNA può rivelare punti di interesse proprio in virtù della sua articolazione. Al suo interno troviamo infatti differenti 'figure' della migrazione: richiedenti asilo e migranti economici. Due figure che sono difficilmente distinguibili se considerate attraverso le singole storie migratorie che i soggetti raccontano, mentre facilmente 'selezionabili' se si considerano a partire dalle procedure giuridiche che devono seguire e ai regimi amministrativi a cui sono sottoposti. Come

efficacemente sintetizzato da Bontempelli, la distinzione fra migranti e rifugiati non è da intendere come un attributo 'originario' dei flussi migratori, ma è costantemente prodotta e riprodotta dalle agenzie incaricate del loro trattamento normativo, amministrativo, giudiziario (Bontempelli, 2016).

In questo senso i MSNA, sebbene siano destinatari di maggiori tutele rispetto ai migranti adulti, sono al pari di questi costretti a muoversi all'interno di un contesto in cui istanze securitarie e istanze umanitarie finiscono per intrecciarsi. Per di più, la gran parte dei MSNA è costituita da adolescenti a ridosso della maggiore età. La loro condizione di minori offre una reale tutela per un periodo di tempo piuttosto limitato, oltre il quale la linea fra 'regolarità' e 'irregolarità' torna ad essere porosa come per qualsiasi altro migrante.

Da questo punto di vista, i MSNA rappresentano un segmento anomalo all'interno dei processi migratori, poiché arrivano sul territorio senza figure adulte di riferimento ma con progetti migratori molto simili a quelli dei migranti adulti di prima generazione, condividendone i pericolosi viaggi e le strategie di ingresso nei paesi europei. Venti anni di consistenti arrivi di MSNA dimostrano che non si tratta di un fenomeno temporaneo quanto piuttosto di una modalità migratoria a lungo termine (Segatto, Di Masi et al. 2018).

È necessario guardare alla migrazione dei MSNA da una prospettiva che permetta di analizzarla come uno dei segmenti presenti nelle dinamiche migratorie più generali, nonostante le specificità di cui è necessario tenere conto, sforzandosi di leggere le connessioni e le interdipendenze che esistono tra migrazioni minorili e migrazioni adulte, cercando di abbracciare con un unico sguardo l'intero fenomeno migratorio. In questo senso, nel testo si farà spesso riferimento a categorie o analisi solitamente riferite alle migrazioni adulte, ma che possono illuminare alcuni aspetti delle migrazioni anche dei MSNA.

In questo libro vengono presentati gli esiti di una ricerca di dottorato svolta dal 2015 al 2018 e che ha affrontato principalmente due temi. Il primo di essi riguarda le caratteristiche del flusso migratorio dei MSNA arrivati in Italia negli ultimi anni. La storia del viaggio, le motivazioni alla base della scelta migratoria, i contesti attraversati, sono tutti ambiti che possono offrire spunti di riflessione. L'idea di un'Europa che attira magneticamente immigrati da ogni dove è da ponderare con le storie di vita dei singoli migranti, che ci restituiscono una realtà assai complessa fatta

di scelte, indecisioni, dubbi, incontri, drammi o casualità. Molte delle voci ascoltate ci parlano di viaggi lunghi, molto faticosi, alcune volte tragici, in cui la scelta di arrivare in Europa spesso viene presa durante il viaggio, o si impone come unica alternativa per l'impossibilità di tornare indietro. Altre volte, come nel caso dei minori egiziani, c'è una progettualità più definita, in cui la scelta migratoria si compie all'interno di un contesto che sembra muoversi in sincrono nella direzione dell'Italia.

Il secondo nucleo tematico è relativo al sistema di accoglienza che questi ragazzi incontrano una volta arrivati sul territorio italiano: una pluralità di istituzioni deputate alla gestione migratoria, la cui connotazione emergenziale continua ad essere preponderante nonostante i flussi di adulti e minori siano oramai un aspetto strutturale delle nostre società<sup>2</sup>. È proprio il sistema di accoglienza a costituire un laboratorio di analisi privilegiato, in quanto si rivela un contesto poroso, con finalità molteplici, in cui istanze securitarie e umanitarie si saldano, dove controllo e accoglienza divengono prassi che convivono in modo problematico negli stessi luoghi. Da questo punto di vista, è il sistema di accoglienza a rivelarci i limiti e le contraddizioni di una gestione politica della migrazione sempre più orientata da una visione securitaria. Le politiche di accoglienza rischiano così di essere piegate a designare l'opposto, a tradursi in una politica di confinamento e di esclusione, in cui la gestione poliziesca e amministrativa della mobilità umana diviene il metodo con cui gestire gli indesiderabili.

L'approccio di ricerca adottato è di tipo qualitativo. Sono state raccolte circa 30 registrazioni fra storie di vita ad *ex-MSNA* e interviste discorsive con testimoni privilegiati che a vario titolo hanno lavorato sul campo. A queste voci, che è stato possibile registrare, alcune volte dopo numerosi incontri, si sono aggiunte una quantità innumerevole di conversazioni che non è stato possibile documentare, ma che spesso si sono rivelate molto ricche di informazioni, riflessioni, dubbi. Di questi incontri si è tenuta memoria attraverso la redazione di un diario di campo. La scelta di intervistare neomaggiorenni è nata dalla volontà di dialogare con ragazzi già al di fuori del sistema d'accoglienza per minori.

Nel marzo del 2017, inoltre, è stata svolta un'osservazione sul campo di 10 giorni in Sicilia. La scelta di osservare da vicino questa Regione, oltre al contesto di Roma, che resta il punto focale della ricerca, è dovuta all'alto numero di centri di accoglienza che ospita. Negli ultimi anni la percentuale dei MSNA ospitati in strutture della regione Sicilia è stata spesso intorno al

---

<sup>2</sup> A titolo di esempio si consideri che nel 2014 i migranti ospitati nel sistema di accoglienza erano 68.927, di cui il 51,5% nei CAS – Centri d'Accoglienza Straordinari. Nel 2017 sono arrivati ad essere 186.681, di cui l'81% ospitate nei CAS.

40% del totale nazionale. Tale dato, che in primo luogo ha certamente una spiegazione nel fatto che la Sicilia è una delle porte d'accesso all'Europa, ci restituisce però anche un riscontro immediato circa la mancata pianificazione delle politiche di accoglienza nel nostro Paese, che continuano ad essere concepite come misure d'eccezione e i cui profili di provvisorietà influiscono negativamente sulla qualità dei servizi, sulle professionalità coinvolte e in alcuni casi sull'inadeguatezza delle stesse strutture destinate a questo scopo.

Alla breve parentesi siciliana si aggiunge una esperienza di osservazione sul campo assai più lunga, senza la quale questa ricerca difficilmente avrebbe potuto essere svolta, che si è sviluppata nella forma di una 'partecipazione osservante', dato che sono stato dal 2010 al 2015 un operatore del sistema di accoglienza per MSNA in centri di prima e seconda accoglienza di Roma. Alcune annotazioni presenti nel testo si riferiscono quindi alla mia esperienza sul campo come lavoratore del sistema di accoglienza.

Nella ricerca si è cercato di privilegiare le storie che potessero essere rappresentative delle varie nazionalità presenti nel segmento dei MSNA, e che allo stesso tempo potessero essere emblematiche di alcune dinamiche proprie del fenomeno migratorio dei minori. Allo stesso modo, nella individuazione dei testimoni privilegiati si è cercato di spaziare tra le differenti strutture che i MSNA arrivati negli anni hanno incontrato nel loro percorso: *Hotspot*, Centri di Prima accoglienza, Centri di seconda accoglienza, Centri d'accoglienza straordinari, SPRAR (dal 2018 rinominato SIPROIMI e più di recente SAI). Le registrazioni sono state compiute nei luoghi più disparati: molto spesso a casa dei ragazzi; altre volte nei parchi pubblici o nei luoghi in cui lavorano. Gran parte delle conversazioni si sono svolte in italiano, ad eccezione di pochi casi in cui è stato necessario il supporto di un mediatore linguistico culturale. Il lavoro di ricerca non è stato guidato da ipotesi preliminari da sottoporre a verifica ma dalla esigenza di ascoltare la voce dei diretti interessati con l'obiettivo di rintracciarvi gli spunti per formulare ipotesi interpretative riguardo alle dinamiche delle migrazioni minorili e al funzionamento del sistema di accoglienza.

Il testo fotografa un momento particolare delle migrazioni minorili, vale a dire l'ultimo periodo di grande afflusso di MSNA giunti in Italia. A partire dalla metà del 2017 lo scenario migratorio internazionale è profondamente cambiato: si è attenuato il flusso migratorio verso l'Europa, come esito dei problematici accordi con la Turchia e con la Libia. Tra il 2018 e il 2019 gli attraversamenti delle frontiere europee hanno raggiunto il livello più basso degli ultimi anni, registrando una diminuzione di circa il 90% rispetto al picco migratorio del 2015 (Frontex, 2019). La pressione migratoria,



tuttavia, è rimasta relativamente elevata alle frontiere esterne dell'UE, accrescendo vertiginosamente i rischi di sfruttamento e esposizione alla violenza per i molti minori in viaggio.

A questo c'è da aggiungere che l'approvazione della Legge 47/2017, entrata in vigore nel maggio dello stesso anno, ha indubbiamente avuto il pregio di definire le misure di supporto, gli standard minimi di accoglienza e una tempistica certa per le pratiche amministrative relative ai minorenni migranti che provengano da paesi extra-UE e che siano privi di figure genitoriali o adulte legittimamente responsabili per essi. Paradossalmente la legge è entrata in vigore nel momento in cui il flusso di minori ha iniziato a decrescere in modo molto rapido, fino ad arrivare ai numeri del 2019, fra i più bassi da quando il fenomeno si è manifestato. Nonostante questo ritardo, la legge Zampa è certamente un traguardo importante per le innovazioni che contiene relative all'affido familiare, alla figura dei tutori volontari, alla possibilità di estendere la tutela dei minori fino ai 21 anni, alla definizione di procedure uniformi sull'intero territorio nazionale. A distanza di alcuni anni dalla sua entrata in vigore, però, le carenze del sistema di accoglienza permangono (soprattutto per ciò che concerne le condizioni di alcune strutture e i lunghi tempi di attesa nelle prime accoglienze) mentre è emersa in modo evidente la volontà di indebolire l'esperienza virtuosa del sistema SPRAR (denominato successivamente SIPROIMI e oggi SAI) a vantaggio di forme di accoglienza emergenziali basate su grandi strutture (Action Aid, 2020).

Questo libro fotografa principalmente quello che è avvenuto fino alla metà del 2017, con tutte le criticità emerse nella gestione dell'accoglienza dei numerosi MSNA presenti in Italia, prima che le ricadute positive della legge Zampa potessero dispiegarsi. Nonostante ciò, l'analisi proposta resta attuale sia rispetto alle strategie migratorie che emergono dalle storie dei migranti incontrati, sia rispetto a tutte le problematiche di una accoglienza concepita come misura emergenziale, che nel caso dei minori si potrebbero nuovamente ripresentare se i numeri dei MSNA torneranno a crescere.

Nel primo capitolo viene offerta una descrizione del percorso di ricerca effettuato, delle scelte di metodo e delle attività di rilevazione che sono state condotte. L'opzione per un approccio qualitativo si colloca in una tradizione ormai consolidata in sociologia, attraverso l'utilizzo dell'indagine biografica come dimensione a partire dalla quale è possibile osservare come gli attori compiono le proprie scelte, e come queste scelte siano in ultima analisi profondamente intrecciate al quadro storico che ogni singolarità attraversa. L'utilizzo delle storie di vita, e gli approcci qualitativi più in generale, si

connotano quindi per essere una prospettiva che predilige l'ascolto 'attivo e metodico' (Bourdieu, 2015) dei singoli soggetti, e che assume rilievo se a partire dal materiale empirico 'raccolto' è capace di produrre una descrizione del mondo sociale d'appartenenza. Una descrizione che ovviamente non ha alcuna pretesa di completezza, per quanto possa riuscire a leggere in profondità le dinamiche di uno specifico mondo sociale, e non solo perché risulterà inevitabilmente superata al momento della pubblicazione, ma perché si connota per essere una descrizione inevitabilmente interpretativa, che non può in alcun modo ignorare la legittimità o la possibilità di altre interpretazioni (Dal Lago, 2003).

Nel secondo capitolo vengono analizzate le storie degli ex-minori raccolte nel percorso di ricerca collocandole nel quadro generale del fenomeno. Le storie di vita possono darci la possibilità di osservare alcune dinamiche migratorie singolari ma allo stesso tempo generali e offrirci la possibilità di vedere come fenomeni complessi come le migrazioni, siano la risultante di un'articolata trama di scelte individuali, in cui singoli soggetti si muovono influenzati da fattori percettivi, da necessità familiari, da condizionamenti sociali, dall'irruzione della Storia nelle singole storie individuali.

Il testo propone un'analisi delle varie fasi che hanno contraddistinto questo segmento delle migrazioni: dai flussi provenienti dall'Est Europa fino alla più recente componente saheliana, dalle migrazioni asiatiche fino alle componenti del Maghreb. Una delle tesi avanzate è che, in alcune fasi, i restringimenti alla mobilità, che si sono lentamente imposti sullo scenario europeo, abbiano prodotto un risultato contraddittorio, rappresentando paradossalmente un volano per le migrazioni minorili. La condizione di minore, infatti, espone a maggiore vulnerabilità e a rischi molto alti, soprattutto in considerazione dei contesti attraversati, ma può anche essere in grado di garantire un percorso di inserimento parzialmente tutelato, una volta giunti in Europa. Per molti, dunque, la scelta di migrare da minori dischiude un orizzonte favorevole, nel quale muoversi in Europa cessa di essere proibito. Questo può costituire un vantaggio considerevole per chi parte da territori in cui il reddito mensile medio può essere molte volte inferiore a quanto si riesce a guadagnare in Europa, anche se in condizioni di estrema subalternità, riuscendo talvolta a risollevare le economie di interi nuclei familiari. Altra tesi avanzata è relativa alle strategie di mobilità che vengono adottate da questi migranti. Per molti di loro la scelta di giungere in Europa può subentrare in una fase molto avanzata del viaggio, per l'impossibilità di tornare indietro, come per alcuni migranti sub-sahariani, o perché si può fare affidamento

ad una consolidata rete migratoria che si è costituita nel corso di intere generazioni, come nel caso di molti minori afghani.

Nel terzo capitolo viene invece analizzato il contesto dell'accoglienza istituzionale, un ambito che rappresenta una cartina al tornasole per verificare la adeguatezza delle modalità e degli strumenti messi in campo per fare fronte ad un fenomeno complesso come le migrazioni. Ciò che emerge è che percorsi di accoglienza spesso lacunosi, ritardi istituzionali cronici, assenza di solide reti sociali a cui fare riferimento sono i punti deboli di progetti che rischiano di riprodurre dinamiche assistenzialistiche più che fornire incentivi a forme di autonomia. Tutto questo si cristallizza in dinamiche quotidiane molto concrete, in cui i migranti si ritrovano a fronteggiare e gestire tempi burocratici e istituzionali che non possono controllare e che possono talvolta intaccare la loro progettualità. Come suggerisce Mauro Van Aken i migranti parlano «a noi e di noi»: i dispositivi emergenziali dentro i quali sono accolti spesso sembrano parlare più delle nostre paure e del nostro disorientamento che dei migranti stessi (Van Aken, 2008).

Infine nelle note conclusive si riprendendo alcune riflessioni emerse durante l'analisi, e se ne specificano alcuni aspetti. La lettura delle storie di vita può aiutarci a riflettere su singole dinamiche migratorie e allo stesso tempo aiutarci a vedere le migrazioni come un riflesso, a volte impietoso, della società di immigrazione nel suo complesso (Riccio, 2014).

## Capitolo I

### *Biografia e migrazioni: note sul metodo*

Credo nei tempi lunghi, credo nei lavori di ricerca che richiedono non poca umiltà ed altrettanta pazienza. Troppi giocano con le cose serie. I «paracadutisti», che prima ancora di aver toccato terra presumono di conoscere tutto e tutti, sono più numerosi di quanto si pensi.

Nuto Revelli, *L'anello forte*

Come in ogni impresa scientifica, anche nella ricerca sociale il metodo quale «insieme logico di regole e principi ideati per agevolare e rendere ineccepibile l'investigazione» (Tognonato, 2008) è la guida indispensabile per raggiungere la conoscenza di un dato fenomeno. Tuttavia, come afferma Howard S. Becker (1996):

si spreca molta energia a spaccare il capello su dettagli filosofici che hanno ben poco a che fare con quello che i ricercatori fanno davvero [...]. Ciò che i ricercatori fanno di solito riflette qualche tipo di accomodamento alle realtà della vita sociale, realtà che li condizionano come qualsiasi altro attore studiato dagli scienziati sociali, determinando ciò che fanno [...]. In generale ritengo che gli argomenti dei ricercatori qualitativi abbiano un buon grado di validità, ma non nel modo generico e dogmatico con cui spesso li presentano».

L'essenziale riflessione di Becker pone una seria questione relativa alle inevitabili difficoltà e le conseguenti scelte che la ricerca empirica inevitabilmente si ritrova ad affrontare nel concreto rapporto con la realtà che intende studiare. Anzitutto perché l'«oggetto» della propria indagine riguarda in realtà dei «soggetti», ponendo in estremo rilievo considerazioni di tipo etico, che ogni settore scientifico si ritrova comunque ad affrontare. Difficoltà di accesso al campo, necessità di mettere in discussione gli obiettivi della ricerca in seguito al rapporto con le realtà con cui ci si relaziona, la lunga e spesso problematica costruzione di rapporti con i soggetti della

ricerca, sono tutti elementi che devono costantemente e ciclicamente entrare in dialogo con le scelte di metodo previste.

In questo senso appare fondamentale la riflessione proposta da Pierre Bourdieu (2015) quando afferma che

il desiderio di scoprire la verità, costitutivo dell'intenzione scientifica, resta totalmente sprovvisto di efficacia pratica, se non è attualizzato nella forma di un "mestiere", prodotto incorporato di tutte le ricerche precedenti, e che non ha nulla a che vedere con un sapere astratto e puramente intellettuale: questo mestiere è una vera e propria "disposizione a perseguire la verità", [...] che predispone a improvvisare sul momento, nell'urgenza della situazione d'intervista, le strategie di presentazione del sé e le repliche adatte, le approvazioni e le domande opportune ecc., in modo da aiutare l'investigato a offrire la propria verità, o meglio, a liberarsi della propria verità.

Una idea di ricerca come mestiere da apprendere lentamente, in cui risultano quindi essenziali l'esperienza, la flessibilità, l'immaginazione, l'apertura, la capacità di dialogo e, non da ultima, la capacità di selezione e di sintesi. In questo senso la padronanza di elementi tecnici e procedurali del processo di ricerca, pur essendo un requisito vincolante, è solo uno dei molti ingredienti necessari all'interno del percorso della ricerca (Ricolfi, 1997).

Nelle prossime pagine viene presentata una breve sintesi relativa agli approcci di ricerca che hanno utilizzato la dimensione biografica come campo di indagine a partire dal quale leggere dinamiche sociali più ampie per poi presentare il disegno della ricerca e le scelte concrete che hanno guidato la realizzazione dell'indagine.

### *Approccio qualitativo, indagine biografica e migrazioni: una breve sintesi*

Il nesso tra indagine biografica e migrazioni ha una storia tanto lunga quanto discontinua. Nella tradizione sociologica gli approcci qualitativi che utilizzano la dimensione biografica, come campo a partire dal quale cogliere analiticamente le pratiche degli attori nei loro contesti sociali, si potrebbero far risalire alla celebre opera di Thomas e Znaniecki: *Il contadino polacco in Europa e in America*. Negli anni Venti quest'opera - che raccoglieva e analizzava le lettere dirette a, o provenienti da, immigrati polacchi negli Stati Uniti - attiva l'interesse degli scienziati sociali per il singolare modo di fare ricerca. *Il contadino polacco* si inserisce nella tradizione della Scuola

di Chicago, nel filone di studi sulla città inaugurata da Robert Ezra Park, focalizzando l'attenzione sulle profonde trasformazioni sociali avvenute nella metropoli statunitense quando popolazioni di migranti provenienti da diversi paesi europei si ritrovano a convivere nel medesimo spazio. I sociologi di Chicago riprendono in parte i metodi e le tecniche di indagine dell'antropologia, attribuendo centralità alla ricerca sul campo realizzata attraverso l'osservazione partecipante e la realizzazione di interviste o l'analisi di documenti. Dello stesso periodo è anche *Hobo* di Nels Anderson, un saggio sulla condizione di quei lavoratori saltuari che percorrono gli Stati Uniti alla vigilia della Grande Depressione. Anderson, ricorrendo all'osservazione partecipante (oltre alla sua personale esperienza), compone un affresco dettagliato di quel mondo sociale, dei codici specifici della loro cultura e della peculiare autonomia della loro organizzazione sociale.

Le opere dei sociologi della Scuola di Chicago sono attraversate da questa attenzione alla marginalità, alla povertà, alle disegualianze, e da un atteggiamento intellettuale che volge il proprio sguardo in direzione delle complessità e delle contraddizioni sociali. Una idea della disciplina sociologica che, influenzata dal pragmatismo statunitense, deve avere uno scopo sociale: lo studio della realtà sociale deve poter indicare i percorsi utili a cambiarla, le riforme sociali concretamente realizzabili e capaci di migliorare la condizione di vita dei più svantaggiati (Santambrogio, 2014).

Tali elementi si innestano su una idea di società intesa come il risultato delle relazioni concrete tra gli individui all'interno di uno specifico contesto. La società non è da intendere come una realtà indipendente e oggettiva, ma come il risultato di una incessante opera di costruzione ad opera degli attori sociali, che di volta in volta attribuiscono senso alle proprie azioni e alle situazioni in cui si trovano coinvolti. Sotto questo profilo non può che essere evidente l'altro influsso decisivo: il pensiero di Georg Simmel<sup>1</sup>,

---

<sup>1</sup> Si potrebbero citare numerosi passi di Georg Simmel in grado di rendere evidente l'influsso del sociologo tedesco. Si riporta di seguito un bellissimo brano tratto da *Forme e giochi di società*: «Limitarsi alle formazioni sociali più ampie ricorda la vecchia anatomia, che si concentrava sugli organi maggiori e più nettamente circoscritti come il cuore, il fegato, i polmoni e lo stomaco, trascurando gli innumerevoli tessuti anonimi o sconosciuti. Eppure, senza di essi, gli organi più evidenti non potrebbero costruire un organismo vivente. Le persone si guardano e sono gelose l'una dell'altra; si scrivono e cenano insieme; compiono gesti altruistici che creano unioni inseparabili; si scambiano informazioni, si abbigliano e si adornano le une per le altre: l'intera gamma di rapporti interpersonali - momentanei o permanenti, consci o inconsci, effimeri o carichi di conseguenze - concorre incessantemente a legare gli individui gli uni agli altri. In ogni attimo, questi fili vengono filati, vengono lasciati cadere, ripresi di nuovo, sostituiti da altri, intessuti con altri. Sono queste le interazioni tra gli atomi della società. Esse spiegano tutta la rigidità e tutta l'elasticità, tutto il colore e tutta la consistenza della vita sociale, così manifesta eppure così misteriosa» (Simmel, 1983).

introdotta negli Stati Uniti proprio da Robert Ezra Park, sempre attento alle insopprimibili tensioni conflittuali che attraversano i mondi sociali.

In un'opera come *Il contadino polacco* il rilievo conferito dai due autori alle testimonianze raccolte pone l'accento sulle modalità di composizione e ricomposizione dell'esperienza individuale, sulla centralità dell'attore sociale. In questa prospettiva «la causa di un fenomeno sociale non è mai un altro fenomeno sociale, ma sempre una combinazione di un fenomeno sociale e uno individuale» (Madge, 1966): vi è sempre uno spazio di libertà, un ruolo attivo dell'attore sociale nei confronti dell'influenza del contesto sociale.

Sulla scia dell'opera di Thomas e Znaniecki fioriranno numerose ricerche che hanno come oggetto i fenomeni della marginalità sociale urbana studiati attraverso materiali biografici e immersioni etnografiche. Di poco successiva è l'indagine di Robert e Helen Lynd, *Middletown*, realizzata tra il 1924 e il 1925, e poi ripresa nel 1935, che utilizza una vasta gamma di fonti (osservazione partecipante, interviste strutturate, conversazioni informali, documenti d'archivio, questionari) per far emergere le stratificazioni sociali all'interno di una comunità. Ancora nel 1943, il lavoro di William Foote White, *Street Corner Society*, sulla *Little Italy* di Boston, in cui l'immersione totale dell'autore nel contesto di studio diventa un caso paradigmatico di indagine etnografica: l'osservatore non pretende di essere invisibile o neutrale, ma partecipa attivamente alla vita di quartiere rinegoziando il proprio ruolo di ricercatore con le persone con le quali condivide le esperienze quotidiane per comprenderne la realtà sociale (Dal Lago e De Biasi, 2014).

I resoconti personali, le storie di vita e l'immersione nel mondo sociale che si vuole studiare, divengono le fonti primarie dell'indagine sociologica. Si tratta di una trasformazione radicale di natura metodologica ed epistemologica che è stata accompagnata da un lungo dibattito, a partire dalle note di Herbert Blumer, secondo cui le storie di vita costituivano una fonte troppo debole da un punto di vista metodologico (oltre a porre una eccessiva fiducia nella capacità interpretative dell'osservatore), fino alla messa in discussione della stessa attendibilità delle lettere analizzate ne *Il contadino polacco* (Madge, 1966). Una lunga disputa che, oltrepassando le opere in sé, rimanda a un dibattito più ampio sullo statuto conoscitivo e sui criteri di validità degli approcci qualitativi.

Nel secondo dopoguerra, il ruolo egemone del sistema teorico di Talcott Parsons e della sociologia struttural-funzionalista, con l'impiego sempre più frequente delle *survey* e dei metodi quantitativi, farà gradualmente cadere in disuso questo approccio alla ricerca. L'enfasi posta dal nuovo indirizzo su un

sistema di valori condiviso, sulla socializzazione di 'quei' valori, sull'idea di una tendenza omeostatica all'ordine sociale, al mantenimento dell'integrità del sistema sociale complessivo, relegano nell'ambito della mera devianza molti dei fenomeni studiati nel periodo precedente (Maranini, 1972).

A partire dagli anni Sessanta, tuttavia, sia in sociologia che in altri settori disciplinari si attiva un rinnovato interesse per metodi d'indagine 'differenti', in cui assume rilevanza l'osservazione naturalistica. Autori come Howard Becker o Erving Goffman si ricollegano direttamente alla esperienza della Scuola di Chicago, segnando un profondo spostamento epistemologico centrato più sulle 'pratiche' degli attori sociali che sulle 'strutture'. L'enfasi viene nuovamente posta sul carattere essenzialmente pragmatico e creativo degli attori sociali rispetto all'attenzione riservata all'ordine sociale. A queste voci, si aggiungono esperienze diverse e trovano spazio proposte per una sociologia critica come quella di Charles Wright Mills che nel 1959 scrive:

La scienza sociale esamina i problemi di biografia e di storia e i loro incroci all'interno delle strutture sociali. Tutte e tre - biografia, storia, società - costituiscono i punti di un buono studio sull'uomo. È in nome di tale principio che ho già contestato varie scuole sociologiche attuali, i cui ideatori hanno rinnegato questa tradizione classica (Mills, 1971).

Si assiste così alla nascita di un rinnovato interesse per il materiale biografico, di cui troviamo esempi anche in Italia, molto spesso all'interno di una prospettiva politica critica, come strumento utile a ribaltare l'asimmetria del rapporto soggetto-oggetto della ricerca. Non a caso molte di queste esperienze si collocano al di fuori dell'accademia, probabilmente anche per via della tarda istituzionalizzazione della disciplina sociologica nel nostro paese, che a lungo ha patito la condanna crociana della sociologia come pseudoscienza.

Un esempio a questo riguardo sono gli studi di Danilo Montaldi, che si collocano in una prospettiva di impegno politico dialogando poco e a distanza con le riviste di settore e con le figure istituzionali della sociologia italiana. Molto attento al dibattito culturale francese, Montaldi segue i contributi che offrono riviste come *Les Temps Modernes*, *Esprit*, *Arguments*, o ancora la rivista diretta da Georges Gurvitch *Cahiers internationaux de sociologie*, il lavoro di Henry Lefebvre, Jean Paul Sartre, Maurice Merleau-Ponty.

Montaldi documenta l'esperienza di figure trascurate dalla ricerca sociale e dalla storiografia del periodo, utilizzando le autobiografie scritte direttamente dai soggetti, o da lui stesso sulla scorta delle loro memorie, inaugurando sul terreno del metodo la 'con-ricerca': il ricercatore e il



soggetto 'ricercato' sono accomunati da un comune progetto politico, in quanto esiste una tendenziale convergenza di interessi fra i due soggetti.

Sebbene un tale presupposto metodologico abbia il limite del tentare di offrirsi come tramite dell'esperienza altrui e cancellare l'alterità del ricercatore rispetto al soggetto che viene studiato (Campelli, 1977), opere come *Milano, Corea* (1960) e *Autobiografie della Leggera* (1961) ci offrono oggi uno straordinario ritratto del sottoproletariato degli anni Cinquanta, investito dalle profonde trasformazioni sociali connesse all'industrializzazione, all'urbanizzazione, ai massicci fenomeni di migrazione interna. Una lunga ricerca sul campo in cui la relazione con i soggetti, costruita lentamente attraverso numerosi incontri, permette l'accesso a luoghi 'non visti': il mondo delle classi subalterne della bassa padana o gli insediamenti informali sorti intorno a Milano. Al centro di queste ricerche c'è l'incontro con soggetti che si ritrovano ad affrontare un 'mondo nuovo', quello delle città industriali, e che assistono dal margine allo spettacolo del miracolo economico, che corre parallelo ad una esperienza fatta di licenze, tessere, permessi, verbali, multe, fogli di via, certificati, documenti, in un'Italia in cui le leggi fasciste ancora vigenti fanno di questi migranti dei 'clandestini' indesiderati e senza documenti. Queste ricerche, lette a distanza di più di cinquanta anni dalla pubblicazione, sono in grado di produrre un effetto di straniamento, in cui i vecchi vincoli normativi si confondono agli attuali, enfatizzando i meccanismi di costruzione dell'irregolarità giuridica e dell'illegittimità sociale di alcuni soggetti.

In una prospettiva simile si sono mossi autori come Gianni Bosio, ai confini tra ricerca sociale e storia orale, o Goffredo Fofi con la sua ricerca sull'immigrazione meridionale a Torino, e più in generale tutto il filone che potremmo associare alla storia orale.

L'attenzione di Danilo Montaldi per il dibattito culturale francese può certamente essere considerata un'influenza fondamentale per gli orientamenti epistemologici e le scelte di metodo compiute dall'autore. La Francia del secondo dopoguerra è il luogo in cui prende corpo la sensibilità filosofica dell'esistenzialismo, che si nutre della tradizione fenomenologica di Husserl. La centralità attribuita al soggetto, il primato dell'*esistenza* sull'*essenza*, l'enfasi posta sull'insopprimibile spazio di libertà dell'essere umano, capace di 'resistere' ai molteplici condizionamenti sociali, possono essere considerate come premesse indispensabili per le teorizzazioni sociologiche successive orientate a sviluppare approcci qualitativi in cui il campo biografico diventa un terreno di indagine (Tognonato, 2006).

Jean Paul Sartre in *Questioni di Metodo* che precede *Critica della ragione dialettica* (1960), propone un metodo definito progressivo-regressivo<sup>2</sup> per

---

<sup>2</sup> Il metodo progressivo-regressivo è mutuato dal lavoro di Henri Lefebvre, che cerca di elaborare un metodo di analisi dei fenomeni sociali in grado di mettere insieme sociologia e storia.

analizzare la prassi umana. Un metodo prima elaborato teoricamente e successivamente utilizzato per il monumentale lavoro su Gustave Flaubert, *L'idiot de famille* (1971-1972), che ha l'ambizione di toccare la dimensione globale della vita dello scrittore, in cui cerca di capire «come si diventa ciò che si è».

Il metodo progressivo-regressivo prevede più registri di scrittura, diverse discipline e diversi momenti: *descrittivo, analitico-regressivo, storico-genetico*. Un approccio in grado quindi di produrre una dialettica tra storia e biografia, di far convivere una lettura della complessità sociale e della temporalità storica. Al centro l'idea di un soggetto in grado di esprimere in modo originale la totalità di cui è parte. L'individuo, per Sartre, è un 'universale-singolare': una singolarità che mantiene gli elementi della totalità. Ogni essere umano è *essere-nel-mondo*, è la totalizzazione della dimensione individuale e della dimensione sociale, è legato indissolubilmente alla sua epoca, dalla quale riceve condizionamenti e alla quale attribuisce senso in un continuo movimento dialettico. L'attore sociale interpreta in modo singolare la totalità di cui è parte. La vita non è che «il tentativo di costruire un'identità mettendo in scena, interpretando e sciogliendo le contraddizioni della propria epoca» (Tognonato, 2008). Una tale impostazione sarà successivamente ripresa da Franco Ferrarotti che in *Storia e storie di vita* intende «la storia individuale come storia sociale totalizzata da una prassi: queste due proposizioni implicano un cammino euristico che vede l'universale attraverso il singolare, che cerca l'obiettivo facendo perno sul soggettivo, che scopre il generale attraverso il particolare» (Ferrarotti, 1980).

Per lungo tempo le distanze tra 'quantitativisti' e 'qualitativisti' hanno prodotto accesi dibattiti e critiche di rilievo, con un atteggiamento di grande diffidenza diffuso anche fra i metodologi più aperti. Tra gli anni Ottanta e Novanta alcuni influenti e autorevoli metodologi italiani come Gianni Statera (1994, 1995) e Franco Leonardi (1991) attaccarono ripetutamente il 'mito della ricerca qualitativa'. Negli anni Novanta si assiste comunque a una crescente produzione di testi di metodologia qualitativa. Alcuni di questi si concentrano su particolari metodi e tecniche di ricerca (Montesperelli, 1998; Marcarino, 1997), altri ricompongono le linee epistemologiche della metodologia qualitativa (Cipolla e De Lillo, 1996; Neresini, 1997), altri ancora l'affrontano in termini generali (Maciotti, 1997). Nel loro insieme essi restituiscono un quadro della sociologia italiana ben più articolato e maturo rispetto a qualche anno prima. È tuttavia la pubblicazione de *La ricerca qualitativa*, a cura di Luca Ricolfi (1997), a segnare un vero e proprio spartiacque. Nel testo vengono passate in rassegna e illustrate alcuni tra i principali metodi e tecniche di ricerca qualitativa: dalla ricerca etnografica, alla *Grounded Theory*, all'ermeneutica, senza tralasciare i software disponibili per l'analisi di dati qualitativi. A partire dall'anno 2000, quindi, la ricerca qualitativa in Italia acquista contorni sempre più concreti

e vengono pubblicati contributi specifici sul metodo etnografico (Gobo, 2001) su quello biografico (Bichi, 2000; Bichi, 2002) e sulle tecniche di ricerca qualitativa (Cardano, 2003); e ciò che tiene insieme questo scenario è un rinnovato interesse per il soggetto e per il senso soggettivamente intenzionato dell'agire sociale (Bichi, 1999).

Ma cosa intendiamo per racconto biografico e per *storia di vita*? Quando ci rapportiamo con una *biografia* abbiamo sempre a che fare con un testo, una ricostruzione: «la biografia che l'individuo tiene a mente riflessivamente è solo una "storia" tra le tante potenziali che potrebbero essere raccontate sul suo sviluppo» (Giddens, 1999). La maggior parte delle nostre esistenze sono sottoposte a forze collettive che riorientano il loro percorso in maniera imprevista e generalmente incontrollabile (Bertaux, 1999). Il racconto biografico è il tentativo di dare coerenza al flusso di eventi di cui la nostra vita è composta. Ed è la narrazione biografica a ricostruire, molto spesso, una coerenza che sfugge nel continuo fluire degli avvenimenti. Questo è tanto più vero quando le traiettorie biografiche assumono un contorno frastagliato, sono interrotte dalla potenza degli avvenimenti storici, dall'irrompere della Storia nelle nostre storie.

Le biografie che i ricercatori raccolgono, inoltre, sono mediate e filtrate. I soggetti che vengono coinvolti nelle ricerche sono informati sin dal primo contatto sugli specifici interessi di conoscenza: «faccio una ricerca su...». Questi primi incontri non possono che orientare e *pre-centrare* l'intervista, 'disturbare' le informazioni a cui riusciremo ad accedere. Tuttavia le mediazioni e i filtri non si esauriscono in questo elemento, soprattutto se consideriamo le esperienze migratorie. A mediare, filtrare, sovrapporsi all'incontro fra ricercatore e soggetto intervengono innumerevoli tensioni, aspettative e concorrenti interessi relativi a inerzie burocratiche, come vedremo nel corso dei prossimi capitoli.

### *Le domande della ricerca*

L'indagine, iniziata nel 2015 come ricerca di dottorato, ha coinvolto migranti arrivati in Italia da minori, senza adulti di riferimento, o comunque transitati all'interno dei centri di accoglienza destinati ai MSNA, raccogliendo le loro storie di vita nel momento in cui erano già maggiorenni e, per lo più, ormai al di fuori del sistema di accoglienza. A queste storie si sono aggiunte le interviste a testimoni privilegiati che a vario titolo hanno lavorato sul campo: coordinatori dei centri, assistenti sociali, tutori legali, educatori, mediatori culturali. A questo materiale raccolto durante la fase

di indagine si aggiunge la mia esperienza come educatore in vari centri di accoglienza per MSNA nella città di Roma, iniziata nel 2010 e terminata nel 2015.

In prima battuta si può sostenere che una ricerca empirica è una successione di operazioni per produrre risposte a domande sulla realtà. Questa definizione della ricerca è da attribuire a Raymond Boudon (1985) e può permettere di affrontare alcune questioni che si rivelano essenziali nella ricerca sociale.

Tale definizione può essere considerata speculare a una visione della ricerca scientifica secondo cui questa «si sviluppa essenzialmente secondo la sequenza problemi-teorie-critiche» (Ricolfi, 1997). In altri termini, secondo quest'ultima definizione, la ricerca trae origine sempre da un problema, da un 'urto' tra teoria e realtà. Tuttavia, tale definizione può apparire del tutto inadeguata per rendere conto di ciò che effettivamente avviene nel campo della ricerca sociale. Come espresso da Luca Ricolfi, nel campo delle scienze sociali le ricerche progettate per mettere alla prova una teoria o per verificare la solidità di una teoria sono più l'eccezione che la regola: «nelle scienze sociali non esistono né teorie né paradigmi chiaramente dominanti, e soprattutto non esistono quasi mai fatti capaci di infirmare in modo ragionevolmente univoco una determinata teoria» (Ricolfi, 1997). Oltre a questo, vi è da considerare che sono molti gli aspetti della realtà sociale rispetto ai quali non esistono teorie in senso proprio, ma tutt'al più schemi interpretativi e apparati categoriali che possono aiutarci a leggere e interpretare tale realtà. Tutto ciò di cui il ricercatore dispone prima di fare una ricerca, quindi, «sono "lenti", "filtri", "zoom" per guardare la realtà, e non teorie che asseriscono qualcosa sulla realtà» (Ricolfi, 1997).

In queste circostanze, la ricerca empirica non si sviluppa né ha origine a partire da problemi o da ipotesi da sottoporre a verifica, ma molto più semplicemente, «a partire da domande, ossia da bisogni di conoscenza più o meno esplicitamente tradotti in insiemi di interrogativi sulla realtà. È molto comune, in simili circostanze, che gli interrogativi che guidano la ricerca siano di natura essenzialmente descrittiva, e non ambiscano in alcun modo a produrre spiegazioni e interpretazioni di carattere generale» (Ricolfi, 1997).

Quando si avvia un percorso di ricerca in cui non ci sono teorie o ipotesi da sottoporre a verifica si parla di solito di ricerca *esplorativa*, per distinguere invece il percorso di ricerca in cui tali teorie o ipotesi guidano la ricerca. La presente ricerca ha avuto quindi come punto di origine una serie di domande relative al fenomeno dei MSNA. Le migrazioni di minori soli, come vedremo nel dettaglio più avanti, hanno avuto una lenta evoluzione a partire dagli anni Novanta, per poi crescere costantemente

negli anni Duemila fino a subire una temporanea battuta di arresto a partire dal 2017. Le domande che hanno quindi guidato la ricerca sono relative alle dinamiche migratorie proprie della componente minorile, per cercare di capire queste in relazione alla più ampia mobilità adulta: perché i minori migrano da soli, senza figure adulte di riferimento, in molti casi attraversando contesti altamente pericolosi, e arrivando a mettere a rischio la loro stessa vita? quali le strategie di mobilità adottate in un contesto, come quello europeo, che pare sempre più chiuso, con limitate possibilità di accedere a canali di ingresso regolari? quali le motivazioni che hanno guidato la scelta migratoria? da chi viene compiuta questa scelta: dai singoli minori o all'intero del contesto familiare? quali progetti migratori spingono questi minori a una scelta spesso così difficile?

A guidare le prime fasi della ricerca si sono aggiunte domande relative ai percorsi compiuti dai MSNA una volta giunti in Italia: quale sistema di accoglienza hanno incontrato? quali le esperienze lavorative e formative che hanno sperimentato? quali le esperienze e le relazioni maturate all'interno dei centri di accoglienza? il sistema di accoglienza a loro destinato appare dotato di strumenti efficaci per rispondere ai bisogni e alle necessità dei MSNA?

A questi primi interrogativi, che riguardano essenzialmente le caratteristiche di questo specifico segmento migratorio, si sono tuttavia aggiunte domande ulteriori. Sin dai primi incontri avuti con i ragazzi, infatti, sono emerse questioni più generali che riguardano le relazioni che questi hanno potuto sperimentare in rapporto alle istituzioni, all'apparato normativo e burocratico, gli adattamenti a cui sono costretti nel tentativo di portare a termine con successo il proprio progetto migratorio.

Queste domande, che hanno guidato la ricerca sul campo, sono state una guida anche in fase di elaborazione e di analisi delle storie e delle testimonianze raccolte; e sono queste domande a cui si è cercato almeno parzialmente di rispondere, proponendo interpretazioni plausibili e descrizioni di alcune dinamiche in cui i MSNA sono coinvolti.

Per chiarire la peculiarità della ricerca *esplorativa* può essere utile un'ulteriore specificazione che riguarda lo statuto delle ipotesi. In questo tipo di indagine, come espresso da Daniel Bertaux

il ricercatore si preoccupa innanzitutto di aprire gli occhi, le orecchie, l'intelligenza e la sensibilità a quello che gli potrà essere detto o mostrato. È lì non per verificare delle ipotesi formulate a priori, ma per costruirne almeno qualcuna, [...] come formulazione ipotetica di configurazioni di rapporti, di meccanismi sociali, di processi ricorrenti, di tutti quegli elementi che permettono di immaginare e comprendere "come funziona" (Bertaux, 1999).

In altri termini con il percorso di ricerca adottato si è cercato di proporre una descrizione in profondità di un mondo sociale, ciò che Clifford Geertz chiama *thick description*, con lo scopo di elaborare progressivamente un corpo di ipotesi plausibili, una serie di osservazioni e descrizioni di meccanismi sociali e di «proporre interpretazioni (piuttosto che spiegazioni) dei fenomeni osservati» (Bertaux, 1999).

### *Il percorso e gli strumenti dell'indagine*

Nel percorso di questa ricerca sono state raccolte 15 storie di vita di migranti giunti in Italia e transitati per il sistema di accoglienza destinato ai MSNA. Le esperienze di questi migranti saranno raccontate attraverso le loro parole, raccolte fra la fine del 2016 e la metà del 2017. A queste storie di vita si aggiungono altrettante interviste discorsive realizzate con testimoni privilegiati.

#### *Ex MSNA intervistati*

<i>Nome</i>	<i>Nazionalità</i>	<i>Età</i>	<i>Lingua dell'intervista</i>	<i>Data</i>
Rashid	Somalia	21	Somalo con mediatore culturale	14 10 2016
Mamadou	Mali	26	Italiano	04 12 2016
Doumbia	Gambia	22	Italiano	15 12 2016
Ali	Afghanistan	23	Italiano	16 12 2016
Asif	Afghanistan	23	Italiano	25 01 2017
Amir	Egitto	20	Italiano	28 01 2017
Lamine	Costa d'Avorio	23	Italiano	29 e 30 01 2017
Mohammed	Egitto	19	Italiano	04 02 2017
Farid	Egitto	23	Italiano	04 02 2017
Palash	Bangladesh	24	Italiano	05 02 2017
Ravi	Bangladesh	23	Italiano	06 02 2017
Ahmad	Afghanistan	24	Italiano	09 02 2017
Abdullah	Afghanistan	24	Italiano	21 02 2017
Cheikh	Senegal	25	Wolof con mediatore culturale	25 02 2017
Hassan	Egitto	20	Italiano	27 e 28 07 2017

*Operatori sociali intervistati*

<i>Nome</i>	<i>Luogo Intervista</i>	<i>Ruolo</i>	<i>Data</i>
Elisa	Roma	Educatrice - Prima accoglienza di Roma	21 09 2016
Aldo	Roma	Coordinatore - Prima accoglienza di Roma	22 09 2016
Alberto	Roma	Educatore - Prima accoglienza di Roma	24 11 2016
Federica	Roma	Psicologa - Hotspot di Pozzallo	13 12 2016
Linda	Roma	Psicologa ONG	01 02 2017
Maria	Roma	Operatrice ONG	01 02 2017
Chiara	Roma	Educatrice - Prima accoglienza di Roma	08 02 2017
Marianna	Catania	Tutore legale Sicilia	27 03 2017
Stefania	Catania	Coordinatrice - Seconda accoglienza di Catania	27 03 2017
Giorgio	Catania	Psicologo - Seconda accoglienza di Catania	27 03 2017
Sveva	Randazzo (CT)	Educatrice - Casa famiglia di Randazzo	28 03 2017
Silvia	Catania	Coordinatrice - Prima accoglienza di Catania	29 03 2017
Giulia	Catania	Operatrice - Prima accoglienza di Catania	29 03 2017
Maria	Catania	Coordinatrice - Casa famiglia Catania	30 03 2017
Andrea	Caltagirone	Coordinatore - Seconda accoglienza di Caltagirone	31 03 2017
Michela	Caltagirone	Coordinatrice - Prima accoglienza di Caltagirone	31 03 2017
Mohamed	Roma	Mediatore culturale, Seconda accoglienza di Roma	31 07 2017

Questa ricerca, tuttavia, non sarebbe stata possibile senza una esperienza pregressa: come già detto, il lavoro di alcuni anni nei centri di accoglienza per MSNA ha consentito una lenta costruzione di alcune relazioni, dapprima nella veste di 'educatore' e successivamente di 'ricercatore' al di fuori del sistema istituzionale dell'accoglienza. Ho goduto, per alcuni versi, di una certa facilità di accesso al campo, sebbene condizionata dai contesti attraversati, dai rapporti di potere impari, dalle molte variabili che entrano in gioco in tutte le relazioni.

Con alcuni migranti la relazione è stata costruita lentamente durante gli anni della ricerca, accompagnandoli nei tortuosi percorsi burocratici per rinnovare i documenti e nelle vertenze contro datori di lavoro inadempienti, supportandoli nella ricerca di una casa da affittare, o semplicemente nelle lunghe chiacchierate fatte nelle *frutterie* o nei *phone center*, dove alcuni lavorano per molte ore al giorno. Altre volte l'occasione per il racconto è

stata più frettolosa, ospitandoli a casa per una notte nei loro spostamenti fra l'Europa e i paesi di origine. Questo ha significato, in alcuni casi, poter godere di rapporti di fiducia, di relazioni consolidate che sono state una risorsa imprescindibile. In taluni casi è stato possibile rivolgersi a mediatori culturali, inseriti in una rete sociale ampia di connazionali e in grado di offrirsi come 'garanti', oltre che come traduttori, per alcuni ragazzi che avevano più difficoltà con la lingua italiana. La durata delle interviste raccolte varia da 1 ora e mezza a molto meno di 1 ora, e questo è da attribuire ai diversi gradi di fiducia che sono riusciti a costruire nel corso del tempo. Alcune interviste realizzate senza incontri preparatori e conoscitivi, come avvenuto in Sicilia nei 10 giorni di osservazione condotti in vari centri di accoglienza, si sono rivelate prive di ogni informazione tanto da non essere inserite nel corpo delle storie raccolte.

Alle storie degli ex-minori si affiancano le testimonianze dei testimoni privilegiati: operatori, assistenti sociali, educatori, psicologi, tutori legali, mediatori culturali. Anche qui, con alcuni di loro esisteva una pregressa conoscenza, mentre in altri casi la relazione è stata limitata ad alcuni incontri. La scelta è stata quella di ascoltare un ampio spettro di figure che a vario titolo hanno lavorato in contesti di accoglienza differenti: Hotspot, Cas, Cpa, seconde accoglienze, case famiglia.

Questo modo di agire e la decisione di adottare un campionamento «a catena» (*snow ball*) per reperire persone da intervistare si è imposta come una scelta naturale, scaturita dalla possibilità di fare riferimento a una più o meno estesa rete di contatti maturati in esperienze pregresse. In un primo momento si è trattato quindi, per certi versi, di 'scegliere', entro certi limiti, le persone da intervistare, di riallacciare relazioni pregresse nate in un contesto differente come il centro di accoglienza. Una scelta in grado di fornire alla ricerca un sicuro vantaggio in termini di rapidità di accesso al campo, e allo stesso tempo in grado di accrescere la possibilità di 'verifica' sulle informazioni che venivano raccolte – anche se l'obiettivo prioritario «non è tanto accertare la "verità" delle interviste, quanto elaborare e comprendere» (Dal Lago, 2003) le rappresentazioni che vengono fornite – ma che nasconde alcuni possibili rischi in relazione ad una eccessiva *perturbazione osservativa* (Cardano, 2003). Una scelta tutt'altro che neutra quindi, piena di insidie ma capace di offrire un vantaggio, che è relativo soprattutto alla capacità di 'controllo' sulla rappresentatività dei diversi mondi sociali incontrati. Come espresso efficacemente da Alessandro Dal Lago «anche se una ricerca qualitativa non pone problemi di rappresentatività in senso tecnico, ci si può chiedere se i materiali qui analizzati e le relative descrizioni



rappresentino i mondi sociali in cui sono stati raccolti. A questa domanda possiamo rispondere che la scientificità consiste, in ricerche come la nostra, più nell'estrarre significati dal materiale empirico che stabilire relazioni verificabili e generalizzabili tra serie di dati» (Dal Lago, 2003).

La riflessione di Dal Lago sembra essere un punto dirimente. Ciò a cui fa riferimento è essenzialmente una idea di rappresentatività 'differente', non intesa in senso statistico. Su questo punto anche Roberto Cipriani sembra offrire una sintesi efficace:

Nel caso della rappresentatività [...] non vi è solo quella di tipo strettamente statistico, che riproduce nel campione i caratteri numerici dell'universo considerato, ma anche quella di tipo tematico, che riprende gli aspetti cruciali di un fenomeno, attraverso il vissuto peculiare di alcuni soggetti i quali esprimono in proprio orientamenti e comportamenti che appartengono anche a più vaste categorie di persone. Ecco perché è praticabile, nell'ambito della sociologia qualitativa, la sperimentazione di una rappresentatività che sia in pari tempo tematica e categoriale, cioè legata a problemi specifici ed a gruppi sociali definiti, pur senza la pretesa di generalizzazioni indebite (Cipriani, 1996).

Tale modo di procedere, seguendo le riflessioni di Cipriani, permette di creare un legame credibile tra il micro del soggetto ed il macro della società, tra singolare e universale, cogliendo nella cultura come insieme di valori, atteggiamenti e comportamenti il termine di passaggio dalla dimensione individuale a quella sociale e viceversa.

Se questa scelta può aver offerto un vantaggio rispetto alla rappresentatività di specifiche dinamiche migratorie, si apre tuttavia una questione di diversa natura, che riguarda l'opportunità di svolgere la ricerca facendo affidamento a relazioni e saperi consolidati in precedenti esperienze del ricercatore.

La questione della 'impersonalità' o al contrario della 'familiarità' con il contesto da studiare è una delle distinzioni tra ricerca *standard* e *non standard*. Per un verso una idea di ricerca che attraverso l'impersonalità vuole condurre l'indagine in modo scientifico, distaccato, neutrale (Corbetta, 1999); una forma di auto-controllo che sarebbe in grado di eliminare o ridurre, la 'soggettività' del ricercatore garantendo così la replicabilità dell'indagine e il controllo da parte della comunità scientifica. Per altro verso, invece, l'uso della propria conoscenza personale, l'immedesimazione empatica nella prospettiva del soggetto studiato, la conoscenza del contesto, l'interazione ravvicinata con i soggetti indagati, favorirebbero la comprensione del fenomeno e l'adeguatezza dei costrutti dello scienziato sociale (Veutro,

2008). Una idea di ricerca in cui sapere personale, esperienza, empatia non solo è ineliminabile, ma costituisce una fondamentale risorsa ermeneutica per il ricercatore (Cipriani, 1996; Marradi, 2005; Montesperelli, 1998).

La questione della 'familiarità' appare essenziale anche sotto un altro profilo, efficacemente messo in evidenza dallo stesso Pierre Bourdieu quando afferma che

l'investigatore ha qualche chance di essere davvero all'altezza del suo oggetto, solo se possiede un immenso sapere su di esso, acquisito talvolta nel corso di una vita di ricerca, o anche, più direttamente, nel corso delle interviste precedenti con lo stesso investigato o con degli informatori. La maggior parte delle interviste rappresentano un momento, senza dubbio privilegiato, all'interno di una lunga serie di scambi, e non hanno nulla in comune con gli incontri puntuali, arbitrari e occasionali, delle inchieste realizzate in fretta e furia da investigatori sprovvisti di ogni competenza specifica (Bourdieu, 2015).

### *Analisi delle storie di vita*

La prima fase di analisi delle storie raccolte è per certi versi avvenuta 'a caldo', già durante la fase di ascolto delle registrazioni e durante le trascrizioni. Una prima indicizzazione tematica emergeva quasi naturalmente durante questi ascolti, permettendo di affinare la conduzione delle successive interviste che si stavano realizzando. Tuttavia, la fase di indicizzazione tematica in senso stretto è avvenuta solo una volta che tutte le trascrizioni erano disponibili. Dopo aver letto e riletto i testi, è emerso un corpus di brani che mi sono sembrati ricchi di informazioni, e che hanno permesso di abbozzare a grandi linee alcuni ambiti tematici da analizzare.

Anzitutto l'esperienza del viaggio, che sembra essere centrale in quasi tutte le storie raccolte. Molto spesso percorsi lunghi e densi di esperienze che ci permettono di guardare alle difficili condizioni della mobilità diretta in Europa.

A questo primo nucleo si affiancano i racconti del contesto di origine, che sono sembrati essere spesso intrecciati ai discorsi relativi alle motivazioni alla base della scelta migratoria. A questi racconti si aggiungono infine le esperienze avute in Italia: i primi rapporti con le istituzioni, nei centri di

accoglienza, nel mondo lavorativo, le differenti strategie adottate per portare avanti con successo il proprio progetto migratorio.

In fase di analisi si è scelto di adottare quello che Demazière e Dubar (2000) definiscono un «atteggiamento restitutivo», privilegiando la presentazione dei testi *in extenso*. Le storie che mi sono state raccontate occupano spesso la maggior parte dello spazio analitico, per cercare di mettere in primo piano «il sapere sociale dei soggetti» attraverso le loro stesse parole (Gianturco, 2007).

Durante l'analisi delle interviste raccolte si è imposta infatti sin dall'inizio la necessità di conservare il più possibile l'integrità delle narrazioni che mi venivano affidate. La raccolta, e la restituzione delle storie di vita, porta con sé l'ingombrante responsabilità di rendere 'pubblici' discorsi 'privati', come esplicitato da Bourdieu (2015). Le storie di vita sono infatti raccolte in un rapporto di fiducia che può stabilirsi solo nella relazione fra due persone. Per riprendere le parole dell'antropologo Bruce Albert «l'accesso alla conoscenza etnografica è profondamente debitore della singolarità delle relazioni interpersonali» (Albert e Kopenawa, 2018). Ne consegue anzitutto la necessità di proteggere chi ha affidato la propria parola, e in questo senso sono stati cambiati i nomi o alcune indicazioni sui luoghi che avrebbero permesso di indentificare i ragazzi che raccontano la loro esperienza. Ma a questo si aggiunge la responsabilità di non 'abbandonare' la loro parola, di provare a proteggerla da travisamenti di senso, da una mancata prospettiva in grado di contestualizzare quelle parole. L'intervento analitico del ricercatore è quindi essenziale per rendere conto di quel sapere sociale dei soggetti, per orientare la lettura dei racconti che gli sono stati affidati.

Molte delle storie raccolte sono parse sin dall'inizio molto ricche di informazioni rilevanti e soprattutto sono sembrate capaci di offrire una finestra su alcune dinamiche migratorie più generali. Tale ricchezza, e la fiducia con cui mi sono state consegnate, possono essere tutelate solo cercando di conservare la concatenazione realistica che ogni racconto orale mantiene, provando quindi a tutelare l'integrità dei racconti ricevuti. Nella stesura del testo si è scelto quindi, per quanto le ovvie ragioni di spazio hanno consentito, di inserire ampi brani estratti dalle storie di vita.

Tale scelta si fonda sulla convinzione che il rigore metodologico non può che risiedere anche nel rispetto integrale e nella «protezione attiva della parola» (Tarantino e Petrillo, 2015) che viene consegnata al ricercatore. Il tentativo categorico quindi di ridurre per quanto possibile «la violenza simbolica che può esercitarsi attraverso la relazione d'intervista» (Bourdieu, 2015). Lo sforzo, tanto in fase di analisi che di presentazione delle trascrizioni, è stato quello di provare a restituire il punto di vista dell'intervistato, di provare a

situare il lettore in prossimità con la visione del mondo di chi è intervistato. Un obiettivo difficile da raggiungere, ma che si è cercato di perseguire, nella consapevolezza che si sta fornendo un punto di vista su un punto di vista, con tutta la parzialità che tale operazione porta con sé (Bourdieu, 2015).

Per tentare di rispettare le voci degli intervistati la scelta è stata quella di contestualizzare le storie che mi venivano affidate. Per un verso integrarle nelle dinamiche migratorie in cui sono inserite, mostrando quanto siano da considerare elementi discreti di ampie scelte di mobilità adottate da interi gruppi, con una storia che molto spesso è possibile ricostruire e che si è cercato di sintetizzare.

Per altro verso ho cercato di situare quelle stesse storie rispetto alle esperienze che hanno avuto qui in Italia, soprattutto in relazione ai rapporti con le istituzioni incontrate.

Si è cercato di fare questo per offrire a chi legge una possibile guida di lettura che spero possa aver raggiunto l'obiettivo di 'non abbandonare' queste storie a possibili fraintendimenti.

### *Osservazione partecipante o partecipazione osservante?*

Alle storie di vita e alle interviste con testimoni privilegiati si aggiungono alcune osservazioni nate dalla mia esperienza diretta sul campo. L'utilizzo dell'osservazione partecipante ha permesso di completare l'analisi delle relazioni in cui sono coinvolti i MSNA, soprattutto relativamente alle istituzioni dell'accoglienza. Tale tecnica permette infatti di ridurre la distanza tra l'osservatore e i soggetti in studio, come evidenziato da Mario Cardano: «niente lente, nessuna membrana lo separa dal proprio oggetto: l'osservatore è dentro l'oggetto di cui tratteggia il profilo, è parte del quadro che dipinge» (Cardano, 2003).

Attraverso l'utilizzo delle osservazioni partecipanti è stato possibile rendere esplicite esperienze e dinamiche relazionali che molto spesso faticavano ad emergere nelle storie di vita raccolte. Si è cercato di fare riferimento all'esperienza diretta sul campo, facendo riecheggiare le osservazioni raccolte con i racconti riferiti dai testimoni privilegiati o facendo riferimento a ricerche etnografiche effettuate anche in luoghi lontani dal campo della presente ricerca, che resta focalizzata sulla realtà di Roma, e in grado di confortare alcune descrizioni o analisi proposte.

Tale modo di procedere ha certamente permesso di aggiungere alcune

notazioni relative alle relazioni che si instaurano tra il mondo istituzionale e i MSNA. È però necessario segnalare, anche qui, alcuni possibili rischi a cui l'indagine è andata incontro, il principale dei quali è stato quello della 'perturbazione osservativa' intesa come l'asimmetria di potere che inevitabilmente si è instaurata tra il ruolo, di educatore prima e di ricercatore dopo, e i MSNA incontrati.

Se dunque l'esperienza di osservazione partecipante ha inizialmente avuto origine all'interno dei centri di accoglienza, con tutto il relativo carico di condizionamenti, l'asimmetrico rapporto di emergenza che lega operatori e migranti, successivamente si è declinata totalmente al di fuori di questi, ed è consistita principalmente come uno 'stare sul territorio' (Manocchi, 2012), prendendo direttamente contatto con i migranti, cercando di intercettare la loro rete sociale ed evitando mediazioni istituzionali.

La lunga costruzione di questi rapporti ha comportato la necessità di concentrarsi su un numero di relazioni piuttosto ridotto, nella convinzione che fosse opportuno privilegiare le singolarità, tutelare quelle relazioni, tutelare i racconti, piuttosto che ricorrere a una corsa predatoria a interviste da aggiungere alla collezione della ricerca.

In questo senso le osservazioni partecipanti a cui si fa riferimento, sono state definite in precedenza *partecipazioni osservanti*, poiché tanto nelle esperienze avute nei centri di accoglienza, quanto le successive esperienze al di fuori di questi, mi hanno visto coinvolto pienamente come partecipante all'azione.

Pertanto il ricorso a tali osservazioni e alle mie esperienze precedenti, si intrecciano in modo inestricabile con le storie di vita raccolte, con gli incontri avuti durante la fase di ricerca in senso stretto, contribuendo sia in fase di disegno della ricerca, che in fase di realizzazione, che in fase di analisi, ad affinare le interpretazioni e le tesi che verranno di seguito proposte. Per riprendere una fondamentale osservazione di Bryman e Burgess «la ricerca qualitativa consiste in un processo dinamico che lega assieme problemi, teorie e metodi. [...] Di conseguenza il processo di ricerca non è una ben definita sequenza di procedure che seguono un nitido disegno, ma una confusa interazione tra il mondo concettuale e quello empirico, dove deduzione e intuizione si realizzano nello stesso tempo» (Bryman e Burgess, 2002).

*I primi incontri*

Le precedenti esperienze avute nel campo della migrazione mi hanno spesso portato ad ascoltare le drammatiche condizioni del viaggio ed essere cosciente della condizione di subalternità di molti migranti in Europa. Molte altre volte le storie incontrate non avevano nessuno di questi elementi drammatici, e sin dall'inizio ero ben consapevole che una narrazione miserabilista delle migrazioni, anche minorili, poteva costituire una trappola da evitare, capace di depotenziare i tentativi analitici ricorrendo a un tono retorico. Tuttavia alcuni dei primi incontri avuti con i migranti evidenziavano elementi difficili da gestire.

Uno dei primi incontri l'ho avuto con un ragazzo, che chiamerò Justice, che non vedevo da un po' di anni. Justice è un ragazzo nigeriano, che ha seguito l'iter burocratico da 'richiedente asilo', all'interno di un centro di accoglienza per MSNA. Alla fine di tutto il percorso burocratico non gli è stato concesso lo *status* di rifugiato, bensì una delle forme di protezione che nel corso degli ultimi decenni hanno precarizzato il diritto d'asilo.

Dopo i racconti di rito sulle esperienze fatte, su quello che era capitato nei tre anni in cui ci siamo persi di vista, ho richiesto il suo aiuto nel cercare contatti utili alla ricerca oltre a richiedere la disponibilità a raccontare la sua storia. Justice si è detto sin da subito molto disponibile, potevamo incontrarci già la settimana successiva, nel suo giorno libero dal lavoro e registrare il suo racconto. Prima di salutarci ha voluto però fare una domanda: «a quale storia ero interessato? Alla storia raccontata in Commissione<sup>3</sup> - in tal caso poteva anche fotocopiare il verbale della seduta - oppure ero interessato alla sua storia?». Ovviamente ad entrambe.

Questa domanda non mi ha spiazzato più di tanto: frequentando il mondo delle migrazioni da un po' di tempo, era facile interpretare questa domanda. Un contesto in cui diventa sempre più difficile ottenere lo status di rifugiato, soprattutto per alcune nazionalità, o persino una più debole forma di protezione, induce molti migranti a dover 'adattare' la propria storia ad una biografia che permetta di superare le sempre più strette maglie della burocrazia. Si è passati nel giro di qualche decennio a una trasformazione radicale della reputazione sociale del rifugiato: da una figura quasi eroica, di oppositore politico a una figura di 'vittima', solo quest'ultima capace di garantire spazi di legittimità.

I complessi e articolati percorsi burocratici e giuridici in cui sono

<sup>3</sup> Il riferimento è alla Commissione territoriale per il riconoscimento della protezione internazionale, che valuta le domande dei richiedenti asilo.

imbrigliati i migranti sono fortemente connotati da una 'politica del sospetto': l'attenzione dell'apparato burocratico sembra sempre più concentrarsi sulla componente biografica e laddove non è possibile valutarne la credibilità, subentra la componente biologica: deve essere il corpo a parlare attraverso le tracce dei traumi subiti durante il viaggio o ancora prima del viaggio.

Era evidente, dal mio punto di vista, che categorie come 'verità' e 'menzogna' non avessero senso da un punto di vista analitico, o quantomeno che non c'era da ricercare nessuna verità biografica. Questo elemento è centrale negli approcci biografici: può essere considerato l'elemento di forza di questo approccio, che permette di indagare quello spazio di costruzione e ricostruzione delle esperienze soggettive, quello scarto sempre presente tra la narrazione della realtà e la realtà. Nella lettura e interpretazione delle storie è fondamentale acquisire questa consapevolezza.

Un passaggio di Alessandro Portelli può chiarire questo punto:

Il primo aspetto che rende specifiche le fonti orali sta dunque nella loro capacità di informarci, più ancora che sugli avvenimenti, sul loro significato [...] Ci informano non solo sui fatti, ma su quello che hanno voluto dire per chi li ha vissuti e li racconta; non solo su quello che le persone hanno fatto, ma su quello che volevano fare, che credevano di fare, che credono di aver fatto; sulle motivazioni, sui ripensamenti, sui giudizi e le razionalizzazioni [...] L'attendibilità delle fonti orali è un'attendibilità diversa [...] l'interesse della testimonianza orale non consiste solamente nella sua aderenza ai fatti, ma nella sua divaricazione da essi; perché in questo scarto si insinua l'immaginario, il simbolico, il desiderio (Portelli, 1999).

Tuttavia, oltre a questa necessaria consapevolezza metodologica, la domanda di Justice segnalava nella sua apparente semplicità un ulteriore elemento: la dimensione biografica a cui sono interessato come ricercatore è, nella sua esperienza, tutt'altro che un elemento inascoltato, o una dimensione a cui nessuno si è interessato.

All'esatto opposto, la sua storia è stata dall'inizio del suo ingresso sul territorio italiano, o europeo, oggetto di attenzione di un complesso e articolato apparato burocratico. Sin dallo sbarco, molto spesso direttamente sul molo, le agenzie europee che si occupano dell'identificazione, avranno posto alcune domande sul motivo della sua migrazione. Da qui sarà transitato per vari centri di accoglienza, in ognuno dei quali ci sono colloqui in cui viene richiesta parte della propria storia, con l'obiettivo di valutare le situazioni di vulnerabilità. Stesso scenario in Questura per la formalizzazione della richiesta di asilo, fino ad arrivare alla Commissione Territoriale per il

diritto di Asilo, che valuterà in base al racconto biografico, e a eventuali documentazioni aggiuntive, se si ha diritto a una forma di protezione oppure no, e sancirà il grado di legittimità della presenza sul territorio.

La dimensione biografica è in questo senso un campo di battaglia, con una posta molto alta, in grado di influenzare l'intero percorso migratorio di ogni migrante, offrendo o meno possibilità di accesso ad alcuni servizi e quindi garantire o meno alcuni diritti.

Un primo elemento di riflessione è quindi relativo a quanto questa attenzione burocratica alla dimensione biografica potesse interferire nel tentativo di leggere le migrazioni attraverso le storie di vita. Un qualsiasi migrante senza un pregresso rapporto di fiducia, mi avrebbe probabilmente raccontato una storia già 'testata' negli spazi istituzionali attraversati, senza chiedermi come Justice: «a quale storia sei interessato?». Da un punto di vista analitico questo è un elemento di estremo interesse: come accedere a quel campo di battaglia? come riuscire a leggere questo elemento conflittuale intorno al quale ogni migrante deve costruire la propria narrazione biografica?

Da qui ne è derivata la scelta di eludere le istituzioni dell'accoglienza nell'incontro con i migranti, per evitare il rischio di mediazioni ingombranti, capaci di velare le storie, di condizionare la relazione con i migranti, di rendere ancora più opaco quel terreno conflittuale. Beninteso, questa scelta non ha risolto *in toto* la complessità degli incontri avuti, che è stata comunque e inevitabilmente segnata da altre mediazioni, filtri, conflitti. Nel corso della ricerca molti dei ragazzi intervistati mi hanno conosciuto prima come operatore sociale e successivamente come ricercatore. Questo ha potuto essere un ostacolo per 'accedere' ad alcuni temi o ad alcune sfere di esperienza.

Poco tempo dopo c'è stato un incontro con un ragazzo proveniente dall'Africa sub-sahariana che chiameremo Doumbia. Anche in questo caso, un primo appuntamento per salutarsi, raccontare la ricerca, chiedere sostegno nel cercare nuovi contatti. Anche Doumbia ha seguito l'iter come richiedente asilo, alla fine del quale gli è stata concessa una forma di protezione, ma non lo *status* di rifugiato, che viene concesso a pochissime persone della sua stessa nazionalità. Anche lui si dimostra disponibile, bisognerà solo organizzarsi con i tempi, perché è molto impegnato con vari lavori. Tuttavia percepisco qualche dubbio. Nel corso della chiacchierata, rilancia una contro-proposta: può effettivamente raccontarmi *una* storia, ma non la *sua* storia. Mi motiva questa offerta dicendomi che in fin dei conti la sua storia non ha nulla di interessante: ha avuto un viaggio per lo più tranquillo, aveva risorse economiche per poter evitare problemi,



e soprattutto per evitare il drammatico e pericoloso pantano libico. Tuttavia lavorando come mediatore linguistico proprio per le Commissioni Territoriali per il diritto di asilo, ascolta tanti racconti: può costruire una storia per me, in cui possano emergere le torture libiche, la violenza dei trafficanti, la morte di compagni di traversata, o ancora i tempi lunghi delle migrazioni che attraversano la rotta libica.

Come leggere l'incontro avuto con Doumbia?

Un primo elemento di riflessione si gioca tutto sul rapporto fra 'ricercatore' e 'ricercato'. Quali aspettative sono in gioco nel ricercatore? Quanto si è disponibili a mettere costantemente in dubbio il proprio ruolo, le proprie aspettative, i propri 'pre-giudizi'. Quali storie ricerchiamo come ricercatori? E come vengono lette queste aspettative da parte dei soggetti 'ricercati'? Perché raccontare una storia che contenesse elementi 'drammatici', in cui potesse emergere chiaramente la loro condizione di 'vittime'? Una prima risposta può essere immediata: molti migranti hanno ovviamente vissuto o ascoltato storie di violazioni, di violenza tanto da volersi fare testimoni, prendere parola, farsi portavoce di quel 'popolo del silenzio'. Tuttavia può essere considerato anche altro.

Se l'incontro con Justice ci può far riflettere in massima parte sulla componente burocratica, sui dispositivi di controllo che intervengono proprio a partire dalla dimensione biografica e biologica, l'incontro con Doumbia ci porta altrove. E questo altrove è una riflessione più che sulle storie dei migranti, sul modo in cui guardiamo alle loro storie, sul nostro modo di rapportarci alle migrazioni. Ci fa interrogare sulle nostre cornici interpretative, sui *frames* che si attivano nel guardare in quella direzione.

Nei loro percorsi di vita qui in Italia hanno avuto modo di sperimentare in maniera chiara la potenza dei meccanismi burocratici, e quanto questi potessero incidere sulle loro scelte di vita; hanno avuto modo di leggere i codici che permettono di attraversare in maniera più o meno indenne un certo numero di istituzioni, di luoghi. Quello che ha proposto Doumbia, ed altri dopo di lui, è in fondo un *topos* narrativo: la storia di una vittima. Sembra aver interpretato efficacemente i codici e i *frames* attraverso cui noi guardiamo alle storie di migrazione, e che nella loro esperienza si sono rivelati essenziali nella loro navigazione sociale.

La dimensione biografica è un luogo topico, denso di molteplici valenze nel quale la funzione di costruzione (o ricostruzione) identitaria si intreccia e può diventare subordinata a necessità strategiche, tattiche da parte dei migranti. Da un lato l'urgenza di riconfigurare la propria identità per affrontare i contesti sociali che si incontrano nel proprio percorso migratorio; dall'altro un'urgenza sempre più pressante di subordinare

questa riconfigurazione agli imperativi burocratici, ai criteri di legittimità che intervengono proprio a partire dalla sfera biografica, sebbene non si esauriscano in essa.

La necessità, quindi, da parte dei migranti di leggere il contesto e adeguare la propria narrazione alle strettoie burocratiche, alle gerarchie morali che informano di sé le politiche migratorie, arrivando a legittimare o meno la presenza di stranieri sul territorio europeo, a classificare in base a criteri di volta in volta diversi, a seconda dei contesti storico-economici. Ogni periodo sembra generare la sua tassonomia, la sua gerarchia costruita di volta in volta su valutazioni morali, politiche o semplicemente utilitaristiche, in cui compaiono fianco a fianco figure accomunate da percorsi simili ma con differenti reputazioni sociali.

Raccontare sé stessi diventa quindi una pratica di adattamento alle retoriche diffuse nella società; di adattamento agli atteggiamenti presenti nell'arena morale di una società; di adattamento nella lotta simbolica e culturale per la definizione legittima della realtà<sup>4</sup>. Con questo non voglio affermare che i migranti agiscano come calcolatori, o con un fine pre-determinato, ma piuttosto evidenziare come nelle interazioni in cui si trovano coinvolti, soprattutto con le istituzioni, imparano a interiorizzare le credenze che la società più vasta ha sulla loro identità, impegnandosi in arrangiamenti con le realtà con cui si confrontano.

Quanto detto può aiutare a riflettere sui criteri di legittimità che informano le nostre norme giuridiche, le nostre pratiche burocratiche, le nostre cornici interpretative e le nostre posture morali nei confronti delle migrazioni. E può aiutarci a riflettere su una certa attitudine a riprodurre lo schematismo semplificante della logica manichea, una rigida contrapposizione binaria attraverso categorie perentorie, in cui troviamo retoriche speculari, radicate tanto nel dibattito politico e mediatico quanto nel senso comune: figure legittime e figure illegittime, vittime della migrazione e carnefici senza scrupoli, migranti funzionali e migranti disfunzionali. Una logica capace di costruire narrazioni efficaci, stereotipi

<sup>4</sup> Si può fare qui riferimento a Bourdieu e ad una idea di mondo sociale che è «contemporaneamente il prodotto e la posta in gioco di lotte simboliche, inseparabilmente cognitive e politiche, per la conoscenza e il riconoscimento, in cui ciascuno tende non soltanto a imporre una rappresentazione vantaggiosa di sé - penso alle strategie di «presentazione di sé» magnificamente analizzate da Goffman - ma ad acquisire il potere di imporre come legittimi i principi di costruzione della realtà sociale più favorevoli al suo essere sociale [...] Queste lotte si svolgono sia nell'ordine dell'esistenza quotidiana sia all'interno dei campi di produzione culturale che, pur non essendo tutti rivolti verso questo unico fine, come il campo politico, contribuiscono alla produzione e all'imposizione dei principi di costruzione e di valutazione della realtà sociale» (Bourdieu, 1998).

produttivi e che permette di eludere nel dibattito il ruolo che assumono le nostre politiche migratorie nella creazione di questo scenario. Una narrazione molto sottile attraverso cui semplificare e dare ordine ad una realtà complessa.

La ricerca è il tentativo di entrare in questo campo di battaglia, il tentativo di leggere le tensioni conflittuali che si innestano sulle biografie di chi migra oggi in Europa.

## Capitolo II

### *Storie di minori stranieri non accompagnati*

Biografia: nacque, omissis, morì  
Gesualdo Bufalino

Questa è un'altra delle cose degli immigranti  
(rifugiati, emigranti, viaggiatori): non  
possono sfuggire alla loro storia più di  
quanto voi possiate perdere la vostra ombra  
Zadie Smith, *Denti bianchi*

Perché i minori decidono di partire soli in direzione dell'Italia o dell'Europa? Da quali motivazioni sono spinti? Come si è modificata nel corso degli anni la componente minorile, considerata nel più ampio fenomeno di mobilità che ha riguardato il nostro territorio? In questo capitolo vengono analizzate le narrazioni che i minori danno della propria storia migratoria e delle scelte alla base della partenza e i racconti relativi ai contesti attraversati, alle esperienze, alcune volte molto dure, con cui si sono dovuti rapportare.

La scelta è stata quella di inserire le loro narrazioni all'interno di un quadro ampio relativo alle dinamiche migratorie fra i luoghi di origine e l'Italia. A questa scelta, con cui si cerca di contestualizzare le singole storie all'interno di un affresco più ampio, si affianca una costante attenzione alle influenze che i quadri normativi sembrano svolgere relativamente al fenomeno. In alcune fasi la dimensione normativa sembra aver assunto una incidenza notevole nell'orientare la migrazione dei MSNA, unitamente alle più generali possibilità di accedere ai canali di mobilità.

#### *Chi sono i MSNA*

Quali migranti vengono categorizzati con questo acronimo? In base alle norme italiane i MSNA sono «i cittadini di Stati non appartenenti all'Unione europea e gli apolidi di età inferiore agli anni 18 che si trovano, per qualsiasi causa, nel territorio nazionale, privi di assistenza e rappresentanza legale»

(Decreto legislativo n. 142/2015, art. 2). Una formulazione sostanzialmente ripresa anche dalla legge 47 approvata nell'aprile 2017 che definisce il suo oggetto come «il minore non avente cittadinanza italiana o dell'Unione europea che si trova per qualsiasi causa nel territorio dello Stato o che è altrimenti sottoposto alla giurisdizione italiana privo di assistenza e di rappresentanza da parte dei genitori o di altri adulti per lui legalmente responsabili in base alle leggi vigenti nell'ordinamento italiano».

Tuttavia la categoria di MSNA si ritrova al centro di diversi sistemi di regole. Tra queste, hanno rilevanza in primo luogo le norme - internazionali, europee e nazionali - che formano una rete giuridica di protezione dei minori. Ad esse si affianca la legislazione relativa alla loro condizione di stranieri, vale a dire di cittadini di paesi esterni all'Unione europea e quindi di migranti, richiedenti asilo, rifugiati o vittime di tratta, la quale ha comunque l'obiettivo centrale della loro protezione e non può in ogni caso prescindere dalle norme più generali di tutela.

In altri termini i minori stranieri dovrebbero essere trattati anzitutto come 'minori' prima di essere trattati come 'stranieri'. Questa considerazione della condizione del minore deriva dalle norme internazionali che se ne sono occupate e che riconoscono la specifica soggettività dei minori.

La più importante tra queste è certamente la *Convenzione Onu sui Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza* del 1989, che è un ampliamento della *Dichiarazione dei diritti del fanciullo* del 1959, che impone una considerazione primaria del «superiore interesse del minore», come principio guida di ogni intervento della pubblica amministrazione, del sistema giudiziario, degli organi legislativi e di tutte le istituzioni che entrano in rapporto con chi ha meno di 18 anni, in considerazione della condizione di dipendenza dagli adulti e della difficoltà di far sentire autonomamente la propria voce.

La finalità della valutazione del «superiore interesse del minore» è quella di garantirne il benessere attraverso un'analisi *olistica* della sua condizione e delle sue esigenze. Questa valutazione deve tener conto del diritto del minore di essere ascoltato (art.12) in tutti i casi in cui l'età e la maturità lo consentano e di vedere assicurata «debita considerazione» alle sue opinioni.

La Convenzione sancisce inoltre un generale principio di non discriminazione tra minori (art.2) e un insieme di diritti che gli Stati sono chiamati a garantire su basi eque a tutti i minori che si trovano sottoposti alla propria giurisdizione, tra questi: il diritto alla vita (art. 6), alla salute e alle cure mediche (art. 24 e 25), all'istruzione e allo sviluppo della personalità (art. 28 e 29), all'assistenza sociale (art. 26), al gioco e al tempo

libero (art. 31), a una protezione speciale se privati dell'ambiente familiare (art. 20), o richiedenti asilo o rifugiati (art.22), a essere tutelati da ogni forma di sfruttamento (art. 34 e 36), a professare la propria religione, parlare la propria lingua e mantenere la propria cultura (art. 30).

Nel garantire questi diritti gli Stati devono considerarne la condizione «particolarmente vulnerabile», legata al fatto che i minori corrono il rischio di essere sfruttati e sottoposti ad abusi, di non poter accedere a un'appropriata rappresentanza legale, al cibo, all'alloggio e agli altri diritti citati.

Questo quadro di riconoscimento dei diritti dei minori è sostanzialmente recepito nelle principali norme del Consiglio di Europa e dell'Unione Europea, in cui viene ribadito il principio fondamentale del «superiore interesse del minore» e richiamato il diritto all'informazione, all'ascolto, alla partecipazione e alla rappresentanza legale<sup>1</sup>.

Al sistema di tutele del minore, sin qui descritto, composto da norme internazionali, regionali e nazionali, si affiancano le norme, anch'esse di più livelli, relative all'immigrazione e alla protezione internazionale, che riguardano i minori non accompagnati in quanto migranti, richiedenti protezione internazionale, rifugiati, o vittime di tratta.

A livello internazionale il principale punto di riferimento è la *Convenzione di Ginevra sullo status di rifugiato* del 1951, che contiene la definizione di rifugiato (art. 1) e l'imperativo divieto di espellere chiunque verso un paese in cui rischia la persecuzione (art. 33).

Nell'ambito dell'Unione europea la peculiare condizione del minore nella migrazione, anche forzata, e in particolare il principio del suo 'superiore interesse', vengono presi in considerazione in tutte le principali normative che compongono il Sistema Europeo Comune di Asilo, tra queste:

- la *Direttiva Qualifiche* (Direttiva 2011/95/UE) che stabilisce basi comuni per il riconoscimento della protezione internazionale a chi è in fuga da una persecuzione o un danno grave, richiedendo particolare attenzione alle forme di persecuzione che riguardano specificamente i minori;

- la *Direttiva Procedure* (Direttiva 2013/32/UE) che stabilisce gli standard minimi comuni della procedura di asilo e contiene riferimenti specifici alle domande presentate dai minori;

- il *Regolamento Dublino* (Regolamento UE n. 604/2013) per l'individuazione dello Stato competente alla valutazione della domanda di protezione internazionale, contenente alcune garanzie per i minori;

- La *Direttiva contro la tratta degli esseri umani* (Direttiva 2011/36/UE)

<sup>1</sup> Cfr. *Convenzione europea sull'esercizio dei diritti dei minori* del 1996; *Linee Guida del Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa per una giustizia a misura di minore* del 2010; *Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea* (2000/C 364/01), art. 24.

stabilisce inoltre specifiche garanzie per i minori coinvolti in procedimenti penali e richiede agli Stati membri di adottare le misure necessarie per garantire soluzioni durature ai minori non accompagnati.

La dimensione nazionale della legislazione sulla protezione internazionale è delineata per buona parte dalla trasposizione delle norme europee e tiene allo stesso tempo conto delle norme nazionali sulla tutela del minore.

Ne derivano alcune importanti regole interne, tra cui quelle sul divieto di espulsione dei MSNA, già introdotto con la legge quadro sull'immigrazione del 1998 (D.Lgs. 286/98, art. 19 c. 2 a), sulla loro tutela e rappresentanza legale nella procedura di asilo (D.Lgs 25/2008) e sulla loro accoglienza. Questa parte della legislazione ha risentito a lungo di vuoti e incertezze, ad esempio rispetto a regole chiare sull'accertamento dell'età e sui permessi di soggiorno. L'approvazione definitiva nel 2017 della nuova legge "Disposizioni in materia di misure di protezione dei minori stranieri non accompagnati", che raccoglie in un testo unico le disposizioni vigenti applicabili ai MSNA, è intervenuta sulle lacune emerse in questi ultimi anni (L. 47/2017).

Il trattamento giuridico dei MSNA costituisce quindi, da un punto di vista sociologico, un territorio di interesse, essendo al confine fra due legislazioni contrapposte: l'una di favore, quella improntata ai principi di protezione e sostegno dei minori; e l'altra, quella legata alla legislazione sullo straniero, di sfavore, marcata da principi di controllo e difesa, seppur mitigata da specifiche misure di protezione. In tale quadro ritroviamo due logiche contrapposte: una *logica umanitaria* che guarda ai soggetti etichettati come MSNA, ponendo l'accento sulla condizione di minore e una *logica securitaria* che guarda agli stessi soggetti enfatizzando la loro condizione di stranieri.

C'è da considerare infatti che a partire dagli anni 2000, in cui il fenomeno ha acquistato consistenza, diventando un dato strutturale delle migrazioni contemporanee in Europa, sono cresciuti gli sforzi da parte istituzionale per aumentare la capacità di gestione del fenomeno, ma al contempo si sono registrati episodi di espulsioni o detenzione dei minori, in vari Paesi europei, come vedremo più avanti, nonostante la ratifica delle convenzioni Onu da parte di tutti i Paesi europei<sup>2</sup>. Le due logiche convivono dialetticamente,

<sup>2</sup> Per quanto riguarda l'Italia i minori non possono essere espulsi, salvo che per motivi di ordine pubblico e sicurezza dello Stato, così come non possono essere trattenuti nei centri di identificazione come previsto dal D.P.R. 303/2004; Direttiva del Ministro dell'Interno del 30 Agosto 2000 e successivamente confermato dalla Legge n. 47 del 7 aprile 2017 che prevede che il provvedimento di espulsione potrà essere adottato dal tribunale per i minori, su richiesta del questore, "a condizione comunque che il provvedimento stesso non comporti un rischio di danni gravi per il minore".

ed è nel loro intreccio che è possibile cogliere l'attuale configurazione delle politiche nei confronti dei MSNA.

Sebbene le migrazioni di minori non accompagnati riguardino in varia misura tutti i paesi membri dell'Unione Europea, le procedure e i sistemi istituzionali per la presa in carico di questi soggetti è estremamente difforme da un paese all'altro. Tale incongruenza tra le legislazioni e le prassi operative a livello internazionale è dovuta all'assenza di una specifica presa in considerazione della problematica a livello europeo. Nonostante siano numerose le norme internazionali o comunitarie che affrontano la specificità delle migrazioni minorili, le differenze di trattamento fra gli Stati è molto alta.

### *I MSNA in Italia*

La presenza di minori di origine straniera, si è manifestata in più stati europei già a partire dagli anni Settanta, crescendo in modo relativo all'inizio degli anni novanta con l'arrivo di minori dai paesi dell'Europa dell'Est e dei Balcani, a seguito del deterioramento della situazione sociale, economica e politica dell'area (Campani, Zoran e Carchedi, 2002; Giovannetti, 2008). Tuttavia è solo a partire dagli anni duemila che il fenomeno ha assunto progressivamente un ruolo rilevante nel discorso sull'immigrazione e parallelamente nel panorama degli interventi sociali (Accorinti, 2014; 2015).

Il fenomeno dei MSNA ha assunto nel tempo connotazioni differenti e ha raggiunto, all'interno del panorama europeo, dimensioni significative ma almeno in una prima fase difficilmente quantificabili (Giovannetti e Accorinti, 2017). La rete europea degli osservatori per l'infanzia stimava nel 2003 un numero di 30.000 MSNA presenti in dieci paesi europei. L'Italia con circa 8000 segnalazioni risultava il Paese con la presenza più alta, seguito dalla Spagna (6329), dalla Gran Bretagna (6.200) e dall'Olanda (3.232) (Buticci, 2004). Tuttavia, nello stesso periodo, il Programma europeo sui minori separati di *Save the Children* stimava intorno alle 100.000 unità la presenza dei MSNA in Europa (Save the Children, 2000).

Una discrepanza fin troppo evidente, tale da rendere incerti i dati di cui disponiamo. Anche per quanto riguarda l'Italia, i dati sui MSNA sono stati a lungo contraddistinti da carenze e parzialità, visto che solo a partire dal 2000 sono stati raccolti in maniera sistematica, con l'istituzione della Banca



Dati presso il Comitato minori stranieri.

Nonostante lo sforzo istituzionale di monitorare il fenomeno, in una prima fase le rilevazioni effettuate sono comunque da considerare come sottostimate rispetto alla reale consistenza dei MSNA presenti, sia per la natura ‘invisibile’ che a lungo ha connotato il fenomeno, sia per i criteri di organizzazione dei dati e la pluralità dei soggetti istituzionali preposti a segnalare la presenza dei minori sul territorio.

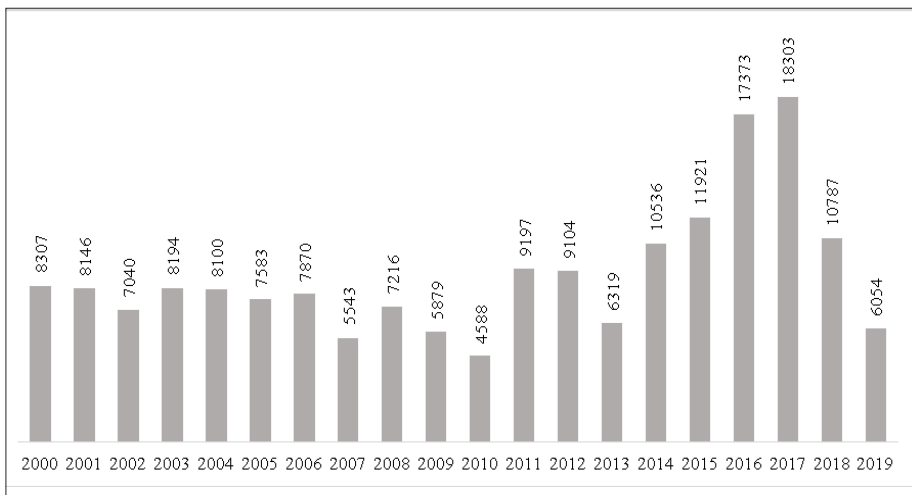
I minori che compaiono nelle statistiche, almeno in una prima fase, sono solo una parte dei minori non accompagnati che sono stati presenti in Italia. Vi confluiscono i dati dei minori segnalati dagli attori istituzionali entrati in contatto diretto con il minore, mentre mancano tutti quei minori che non sono stati intercettati e che gravitavano intorno ai circuiti informali o alle reti di connazionali. Negli ultimi anni la situazione è cambiata, visto il crescere delle misure di identificazione adottato con il modello *hotspot*, che ha visto crescere la percentuale degli identificati al di sopra del 90%<sup>3</sup> sul totale dei migranti sbarcati in Italia, con l’intervento diretto nella gestione dei flussi del Ministero dell’Interno<sup>4</sup>, e in seguito all’approvazione della legge 47/2017, con l’istituzione del Sistema Informativo Minori non Accompagnati (SIM) presso il Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali.

Nonostante le lacune che hanno connotato la prima fase delle migrazioni minorili in Italia, è possibile tracciare alcune tendenze che hanno contraddistinto il fenomeno nel corso degli ultimi decenni.

---

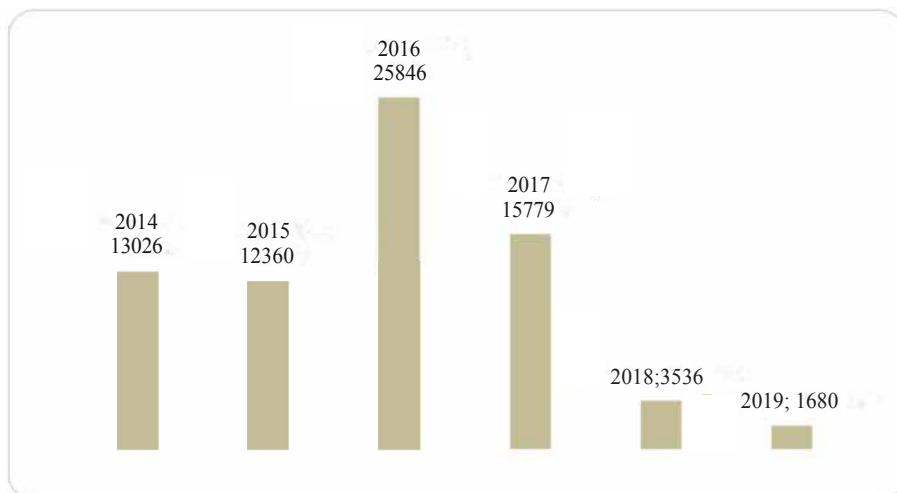
<sup>3</sup> Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani, Senato della Repubblica - XVIII legislatura, *Rapporto sui centri di identificazione ed espulsione in Italia*, 2017, p. 29.

<sup>4</sup> L’attivazione dell’approccio *hotspot* previsto dall’Agenda europea sulle migrazioni del maggio 2015 ha determinato alcune novità nell’ambito delle procedure di identificazione dei migranti, con delle ripercussioni anche in merito al trattenimento di persone straniere nei centri di identificazione e di espulsione in Italia. L’Agenda europea sulla migrazione è stata presentata dalla Commissione europea il 13 maggio 2015 al fine di delineare quello che viene definito come «un approccio coerente e globale che permetta di cogliere i vantaggi e vincere le sfide che la migrazione reca in sé» (Roadmap italiana, 2015).



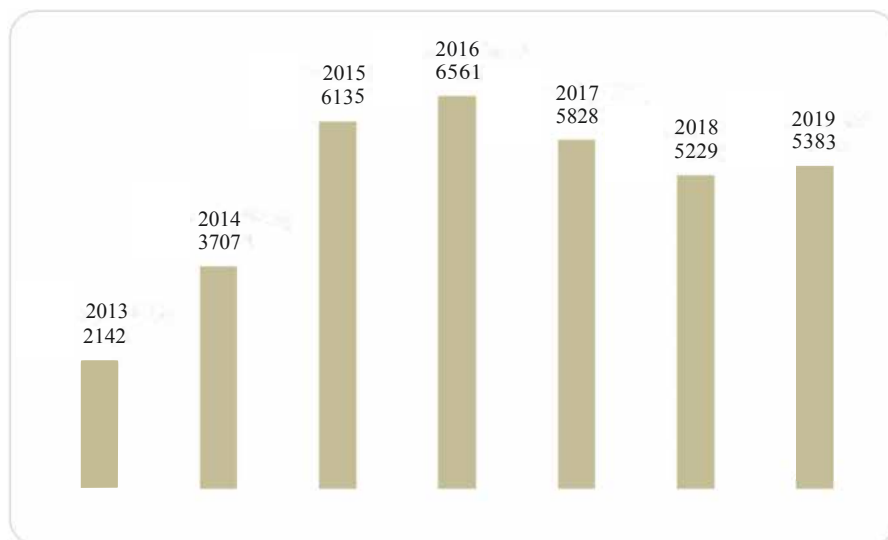
*MSNA contattati o presi in carico per anno (2000-2019)*

Elaborazione su dati Comitato Minori stranieri 2000-2012 e Anci Cittalia e Ministero del lavoro e delle politiche sociali 2012-2019



*MSNA sbarcati per anno (2014-2019)*

Elaborazione su dati Ministero dell'Interno, Dipartimento della pubblica sicurezza



*MSNA irreperibili al 31 dicembre di ogni anno (2013-2019)*

Elaborazione su dati Ministero del lavoro e delle politiche sociali

### *La prima fase 2000-2006*

In una prima fase che potremmo collocare dal 2000 al 2006 la geografia di questa migrazione è stata ristretta principalmente a tre paesi di provenienza: Marocco, Romania e Albania.

Queste tre nazionalità sono arrivate a rappresentare, nel periodo che stiamo considerando, percentuali fra il 70% e l'80% sul totale delle presenze di MSNA presenti sul territorio su base annuale. Si tratta di un quadro che rispecchia nell'ordine, ma non nelle proporzioni, i dati relativi all'ingresso della popolazione immigrata nel nostro paese.

Tre paesi con una storia migratoria e con relazioni con l'Italia molto marcate. Le migrazioni dei minori non accompagnati emergono in una fase in cui i flussi da questi paesi iniziano ad essere oramai consolidati, e in cui è presente sul territorio italiano una vasta rete sociale di connazionali a cui fare riferimento. Se guardiamo singolarmente le storie migratorie di questi tre paesi può emergere come le migrazioni di MSNA intervengano solo in una fase oramai matura dei flussi migratori.

*MSNA segnalati per i principali paesi di provenienza (2000-2006)*

	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006
Valore assoluto							
Albania	5744	4415	2212	2212	1446	1064	1123
Marocco	639	1205	1802	2001	1677	1408	1403
Romania	414	647	1462	2132	3148	2616	2336
Totale	8307	8146	7040	8194	8100	7583	6453
Valore percentuale							
Albania	69,1	54,2	30,1	27	17,9	14	17,4
Marocco	7,7	14,8	25,6	24,4	20,7	18,6	21,7
Romania	5	7,9	20,8	26	38,9	34,5	33,5
Totale	81,8	76,9	76,4	77,4	77,5	77,1	72,6

*Comitato Minori Stranieri*

L'immigrazione albanese in Italia inizia negli anni Novanta e coincide con la fine del lungo regime iniziato con Enver Hoxha, durante il quale era stato negato o fortemente limitato il diritto alla mobilità dei cittadini albanesi. Il crollo del regime, avvenuto poco dopo la caduta del muro di Berlino, dà l'avvio a una crisi politica ed economica che influisce fortemente sulla tendenza all'esodo, anche dalle zone rurali dove viveva gran parte della popolazione.

La prima vera ondata migratoria si determina, però, l'anno successivo. Nel 1991 avvengono i due grandi esodi di massa verso l'Italia: 25.000 persone nel mese di marzo, e altre 20.000 che seguono nel mese di agosto. Quest'ultime saranno rimpatriate forzatamente con un ponte aereo dopo essere state rinchiusse per qualche giorno nello stadio di Bari. L'accoglienza inizialmente riservata al primo esodo si era trasformata, nel volgere di pochi mesi, in una 'sindrome da invasione'. Anche negli anni a seguire le precarie condizioni economiche e il difficile processo di liberalizzazione dell'economia e di democratizzazione del sistema albanese costituiscono un fattore di spinta all'esodo di agricoltori, operai e lavoratori qualificati.

Drammatiche sono qualche anno dopo le conseguenze della crisi delle piramidi finanziarie (1997), che è all'origine della seconda ondata migratoria, anch'essa molto intensa. È in questa fase che avviene uno dei primi gravi incidenti del Mediterraneo, con il naufragio della *Katër i Radës*. Il 28 marzo del 1997 nel Canale d'Otranto, l'imbarcazione albanese viene speronata da una corvetta della Marina Militare Italiana e cola a picco. I morti sono 81 su circa 120 profughi diretti verso l'Italia.

Si desiderava una immigrazione ordinata e programmata, ma i decreti flussi predisposti non si rivelano funzionali a gestire la nuova situazione e così la venuta degli albanesi avviene attraverso canali informali. La guerra del Kosovo (marzo 1999) e il successivo conflitto in Macedonia hanno ripercussioni anche sulla situazione interna dell'Albania, alimentando una terza ondata migratoria. Nel frattempo la legislazione italiana sulle migrazioni aveva conosciuto una evoluzione, con la legge "Turco-Napolitano" (40/1998), che prevede una gestione bilaterale dei flussi migratori attraverso gli accordi con i Paesi di origine (peraltro sottoscritto dall'Albania già nel 1997) e l'attribuzione ad essi di quote prioritarie di ingresso per motivi di lavoro. Di questo nuovo clima iniziano a beneficiare sia gli immigrati che per motivi umanitari si spostano dal Kosovo sia gli altri immigrati albanesi. Questo è l'inizio di una fase di 'normalizzazione' che andrà dispiegandosi nei successivi anni 2000.

Con l'inizio del millennio, le migrazioni albanesi in Italia sono continuate senza gli esodi e le caratteristiche precarie del passato, anche se non sempre tramite flussi 'regolari', poiché i canali di ingresso ufficiali si sono rivelati inadeguati o insufficienti. Nel corso degli anni vengono varate diverse regolarizzazioni (2002 e 2009 e 2012) e le stesse quote annuali sono in larga misura equivalse a regolarizzazioni di fatto (Pittau e Ricci, 2010). Dopo quasi trenta anni dai primi arrivi, oggi la collettività albanese è la prima in Italia per numero di soggiornanti tra tutti i cittadini non comunitari titolari di un permesso di soggiorno, e gode dell'esenzione del visto di ingresso per soggiorni non superiori ai tre mesi (turismo, missione, affari, invito, gara sportiva, studio). Questo elemento di parziale apertura rende l'accesso al territorio italiano particolarmente semplificato, come già avvenuto in passato per i rumeni. In questo quadro anche i minori, come vedremo, riescono ad arrivare in Italia senza particolari difficoltà a patto di essere accompagnati da adulti di riferimento.

Il Marocco vanta una delle più antiche presenze straniere in Italia. Già negli anni Settanta si registrano i primi flussi di cittadini marocchini che si insediano inizialmente nelle regioni meridionali, spostandosi poi verso il Nord. Negli anni Ottanta, si ha una fase di consolidamento di questa migrazione che inizia ad avere origine non più solo dalle campagne ma anche dalle città, coinvolgendo immigrati con un livello di istruzione più alto, quando non addirittura di studenti universitari. Man mano che l'accesso ai tradizionali Paesi di immigrazione, a partire dalla Francia, diventa difficoltoso, molti hanno trovato uno sbocco nelle università italiane o operando come mediatori, educatori e operatori sociali. Negli anni

Novanta si è assistito all'arrivo più significativo di donne marocchine che, con la loro presenza e quella dei loro figli, hanno conferito alla collettività una dimensione familiare, regolarizzando successivamente la propria condizione attraverso le diverse sanatorie (nel 1986, nel 1990, nel 1995, nel 1998, e successivamente ancora nel 2002, nel 2009 e nel 2012). Negli anni 2000 si sono rafforzati i ricongiungimenti familiari, come confermato dal notevole aumento dei minori, dal consolidarsi dei legami con la società italiana attestato dall'aumento dei residenti a tempo indeterminato e da diversi indicatori quali l'acquisto delle case, la presenza dei figli a scuola, i matrimoni misti, l'acquisizione della cittadinanza e così via (Pittau, 2013). Nel 2019 la comunità marocchina risulta essere la seconda per numero di presenze di cittadini non comunitari regolarmente soggiornanti.

La Romania fino al 1989 non aveva conosciuto importanti flussi migratori in uscita, in quanto il regime di Nicolae Ceaușescu impediva la circolazione all'estero di cittadini rumeni. A partire dagli anni Novanta, l'emigrazione diventa uno dei principali processi sociali, economici e culturali che interessano la Romania, destinato a crescere nel corso degli anni. Vi sono stime diverse sul numero di rumeni all'estero negli anni a cavallo dell'ingresso nell'Unione Europea: dai due ai tre milioni e mezzo su una popolazione di 22 milioni di abitanti (Perrotta, 2011).

Partire diventa per molti l'unica risposta possibile alla crisi economica e agli alti tassi di disoccupazione. Pur sapendo che nei paesi dell'Europa occidentale le condizioni di vita sono spesso degradanti, il semplice confronto fra quanto è possibile guadagnare all'estero e quanto si guadagna in patria spinge alla partenza. Un'accelerazione della migrazione rumena verso l'estero si verifica soprattutto dal gennaio del 2002, con l'abolizione del visto per entrare nello spazio Schengen: i flussi si amplificano notevolmente, diventano un fenomeno di massa e si caratterizzano per un maggior numero di presenze 'regolari'.

Per un verso la Romania si impegna nella lotta contro l'immigrazione illegale, imponendo ostacoli burocratici al flusso, per un altro verso vengono stipulati accordi con alcuni paesi, come Germania e Spagna, per flussi di lavoratori stagionali. Accanto a questa dinamica iniziano a crescere i ricongiungimenti familiari e ad essere segnalati traffici illegali di minori e donne vittime di tratta. L'ingresso della Romania nell'UE avvenuto nel gennaio 2007, modifica le dinamiche migratorie, rendendole legali e più stabili, in molti casi migliorando le condizioni di vita e lavoro dei migranti e consentendo una mobilità semplificata a livello europeo per la ricerca di migliori condizioni lavorative.

Molti autori sottolineano come a partire dal 2007 questa migrazione assuma sempre più un carattere circolare e transnazionale oltre al consolidarsi di catene migratorie che legano singole aree della Romania a città e regioni Europee (Perrotta, 2011). I cittadini romeni residenti in Italia risultano essere oramai più di 1 milione e rappresentano la comunità più numerosa di immigrati.

In questo quadro è possibile già individuare una delle caratteristiche fondamentali della migrazione dei MSNA, che vede partire i minori facendo affidamento ad una rete migratoria consolidata, legata all'esistenza di catene migratorie preesistenti che collegano le città italiane con specifiche aree nei territori di origine<sup>5</sup>. Le reti dei connazionali sono una risorsa fondamentale e molto spesso unica, su cui fare affidamento. Nonostante gli episodi di sfruttamento che molto spesso connotano le migrazioni minorili, l'esistenza di una rete migratoria consente un inserimento rapido anche a confronto di paesi con politiche di accoglienza più strutturate (Ambrosini, 2005). Le reti sociali cui i MSNA fanno affidamento rappresentano molto spesso la principale *agenzia di supporto* nei percorsi di inserimento, il modo più efficace per scambiare informazioni essenziali per risolvere i problemi della vita quotidiana, e di una certa efficacia per far fronte alla ricerca di lavoro, seppure ristretta a determinate nicchie occupazionali e spesso con gradi elevati di informalità.

Una vasta letteratura concorda sul fatto che le reti sociali basate sulla parentela o i legami comunitari sono un elemento cruciale dei sistemi migratori (Boyd, 1989; Douglas e Caces 1992); sono risorse imprescindibili già nella fase di organizzazione del viaggio; costituiscono l'infrastruttura relazionale che rende possibile accedere a quel tipo di mobilità.

Essendo precluse, in molti casi, altre modalità di ingresso regolare sul territorio, l'unica possibilità è quella di fare affidamento all'«industria della migrazione», fatta di organizzazioni che reperiscono risorse umane, agenzie, *passseurs* e intermediari. Questi soggetti possono sia 'aiutare' che 'sfruttare' i migranti, ma restano in determinate circostanze gli unici attori in grado di

---

<sup>5</sup> Per quanto riguarda la Romania in questa prima fase (2000-2006) le partenze di minori sono avvenute dalle aree del nord-ovest (distretti di Satu Mare e Maramures) e nord-est (Suceava, Iasi, Bacau, Neamt) nonché da alcune città del sud come Craiova e Bucarest. Per quanto riguarda i minori provenienti dall'Albania, hanno riguardato in modo consistente i porti di Durazzo e Valona, e le città di Scutari e Tirana. A differenza di quella rumena, la migrazione di minori albanesi appare come un fenomeno prevalentemente urbano, almeno in questa prima fase. Infine per il Marocco si è notato che l'area di provenienza dei minori è stata piuttosto delimitata: la gran parte di essi è arrivata infatti dalla zona di Khouribga, nel Marocco centrale, e da Casablanca (Giovannetti e Orlandi, 2007).

destreggiarsi nelle acque agitate dei confini (Khosravi, 2019).

Inoltre le reti migratorie sono spesso, una volta giunti in Europa, l'unico mezzo per accedere rapidamente a informazioni e conoscenze sul nuovo contesto e utili al disbrigo dei problemi burocratici da affrontare per regolarizzare la propria condizione. In questo senso possono essere analizzate come *capitale sociale*, secondo la definizione di Bourdieu e Wacquant (1992)<sup>6</sup>.

Da questo punto di vista, la famiglia e la comunità di appartenenza sono molto importanti all'interno delle reti migratorie: le decisioni sulla partenza sono spesso prese dalle famiglie e non dai singoli individui, siano essi minori o no. In situazioni di rapido cambiamento sociale o di necessità di redditi monetari, una famiglia può decidere di mandare uno dei suoi membri a lavorare in un'altra regione o in un altro paese, al fine di massimizzare le entrate, di aprire nuovi canali di mobilità per altri membri della famiglia o in alcuni casi per poterne garantire la sopravvivenza. Inoltre, sono le famiglie ad offrire il capitale finanziario, culturale e sociale che rende possibile la migrazione.

In questo senso la scelta di far migrare un minore può derivare dai vantaggi offerti da tale condizione: i minori che riescono a raggiungere i paesi europei possono più facilmente ottenere un titolo di soggiorno rispetto ad un adulto, minimizzando il rischio di una espulsione o i rischi connessi ad una condizione di irregolarità, che rende difficoltosa la mobilità sul territorio. In definitiva la partenza di un minore piuttosto che un adulto può in alcune circostanze minimizzare il rischio dell'investimento economico iniziale della famiglia. Un'ipotesi su cui ritorniamo poco più avanti.

### *La seconda fase 2007-2012*

A partire dal 2007 si avvia una trasformazione nella geografia delle migrazioni dei MSNA. Questo segmento della componente migratoria inizia ad assumere caratteristiche proprie rispetto all'immigrazione adulta.

Se nella prima fase le migrazioni di minori ricalcavano quasi integralmente i flussi migratori adulti, in relazione ai primi tre paesi di provenienza degli stranieri soggiornanti in Italia, ovvero Romania, Marocco e Albania, a

<sup>6</sup> I due autori intendono il *capitale sociale* come «la somma delle risorse, sia vere sia virtuali, che provengono da un individuo o gruppo attraverso l'avere una rete solida di relazioni in parte istituzionalizzate di mutua conoscenza e identificazione» (Bourdieu e Wacquant, 1992).



partire dal 2007 il quadro si articola in modo più complesso, e si iniziano a delineare alcune tendenze che restano centrali fino ad oggi. Assumono rilievo paesi assenti o residuali nel panorama dei migranti adulti, con il crescere di alcune nazionalità apparse già nel 2005, come i minori provenienti da Afghanistan, Egitto e Iraq, ma con numeri decisamente superiori.

Un primo elemento che si rileva in questa nuova fase è l'assenza della componente dei minori rumeni. Come abbiamo visto, nel gennaio 2007 la Romania entra a far parte dell'Unione Europea e quindi i minori non accompagnati rumeni, così come i bulgari, non vengono più registrati dal Comitato per i minori stranieri né da alcun altro organo centrale, in quanto divenuti cittadini comunitari e dunque non rientrano nella definizione di MSNA (ANCI, 2010).

I minori rumeni sono quindi coinvolti da un cambiamento di *status* che ha determinato la necessità, da parte delle istituzioni coinvolte nella presa in carico, di adeguarsi al nuovo quadro normativo di riferimento e formulare nuove risposte per la tutela di minori stranieri comunitari.

In questo anno di transizione diventa impossibile avere una stima precisa delle presenze di minori rumeni in Italia, in quanto dal 31 Dicembre 2006 non vengono più censiti dal Comitato per i minori stranieri e spariscono quindi dalle statistiche ufficiali, determinando così un decremento del totale dei MSNA presenti, che scende ad una cifra di poco più di 5 mila minori rispetto ai quasi 8 mila minori segnalati nel 2006.

*MSNA contattati e presi in carico (2006 e 2008)*

	2006		2008		Variazione 2006-2008
	Valore assoluto	Valore percentuale	Valore assoluto	Valore percentuale	
Afghanistan	437	5,6	1152	16	163,6%
Albania	1253	15,9	1152	16	-8,1%
Egitto	290	3,7	669	9,3	130,7%
Marocco	969	12,3	656	9,1	-32,3%
Kosovo	0	0	569	7,9	
Nigeria	90	1,1	323	4,5	258,9%
Tunisia	87	1,1	200	2,8	129,9%
Romania	2558	32,5	195	2,7	-92,4%
Bangladesh	49	0,6	178	2,5	263,3%
Somalia	13	0,2	171	2,4	1215%
Senegal	21	0,3	156	2,2	642,9%
Eritrea	44	0,6	154	2,1	250,0%
Ghana	19	0,2	130	1,8	584,2%
Palestina	115	1,5	126	1,7	9,6%
Moldova	268	3,4	110	1,5	-59,0%
Iraq	88	1,1	95	1,3	8,0%
Croazia	43	0,5	75	1,0	74,4%
Pakistan	46	0,6	71	1,0	54,3%
Serbia	134	1,7	59	0,8	-56,0%
Algeria	16	0,2	57	0,8	256,3%
Bosnia-Erzegovina	35	0,4	48	0,7	37,1%
Costa d'Avorio	14	0,2	45	0,6	221,4%
Macedonia	154	2	35	0,5	-77,3%
Turchia	22	0,3	35	0,5	59,1%
Burkina Faso	0	0	33	0,5	
Togo	16	0,2	31	0,4	93,8%
Gambia	3	0	20	0,3	566,7%
Cina	25	0,3	19	0,3	-24,0%
Iran	7	0,1	19	0,3	171,4%
India	12	0,2	16	0,2	33,3%

Ministero del Lavoro e delle politiche sociali - Direzione generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione

Tuttavia nel 2007 un Decreto del Ministero dell'Interno istituisce presso il Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione, l'«Organismo centrale di Raccordo per la protezione dei minori comunitari non accompagnati». Tale organismo nasce con il compito di garantire la tutela dei minori comunitari, dando attuazione all'accordo Italo-Romeno e valutando i progetti di assistenza e di rientro in patria dei minori.

A partire dal mese di febbraio 2009 fino a tutto ottobre 2009, nel sistema informatico dell'Organismo centrale di raccordo, vengono registrate solo 157 segnalazioni di minori romeni non accompagnati, pari al 7% dei 2.336 minori romeni censiti dal Comitato per i minori stranieri alla fine del 2006 (ANCI, 2010). Qualche anno dopo, nel 2014 i MSNA romeni contattati o presi in carico dai servizi sociali territoriali continuano ad essere poche centinaia (circa 320 minori su 586 minori comunitari in totale) (Giovannetti, 2016).

In altri termini a partire dall'ingresso della Romania in Unione Europea i minori romeni scompaiono dalle statistiche dei MSNA per un cambio di *status*, ma oltre a questo sembra ridursi notevolmente la stessa migrazione di questi minori soli. Difficile sostenere che siano improvvisamente cessate le motivazioni di spinta a questo flusso. Più probabile ipotizzare che quelle regole e quei vincoli che sono alla base delle politiche migratorie, almeno in questo caso, abbiano agito come incentivo per la migrazione di minori soli.

Un elemento poco affrontato nella letteratura sui minori non accompagnati riguarda proprio la possibilità che possa esistere una influenza tra l'irrigidimento delle politiche migratorie e il crescere delle migrazioni minorili, che in virtù della loro non espellibilità possono costituire un 'investimento' meno rischioso rispetto al viaggio di un adulto. Senza voler affermare alcuna causalità lineare può essere utile notare come in questa fase le nazionalità maggiormente rappresentate fra i MSNA coincidano in parte con i gruppi nazionali maggiormente fatti oggetto di rimpatri forzati<sup>7</sup>, più che con la più generale presenza di stranieri in Italia.

In altri termini quello che sembra essere successo per la Romania è un

---

<sup>7</sup> Le principali nazionalità di coloro che sono stati effettivamente rimpatriati nel 2015 sono: Tunisia (865), Albania (850), Egitto (487), Marocco (449), Nigeria (212), Senegal (83), Moldavia (64), Bangladesh (48), Pakistan (48) e Algeria (45). La maggior parte di tunisini, egiziani e nigeriani sono stati rimpatriati con voli charter, gli altri con voli cargo pianificati (Dati del Ministero dell'Interno riferiti a settembre 2015, tratti da "RoadMap Italiana"). Dati 2015 relativi alla presenza di minori stranieri non accompagnati divisi per nazionalità: Egitto (23,1%), Albania (12,0%), Eritrea (9,9%), Gambia (9,7%) e Nigeria (5,8%). Dati del Ministero del lavoro e delle politiche sociali - Dipartimento generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione

crollo degli ingressi di MSNA proprio perché non sussistevano più ostacoli normativi per regolarizzare la propria condizione migrando da adulti, e quindi il venir meno di quel 'vantaggio' rappresentato dalla migrazione di un minore, che in quanto tale ha maggiore possibilità di accesso a un titolo di soggiorno, e meno difficoltà nella gestione della propria mobilità.

Oltre a questa prima differenza rispetto al periodo precedente, assumono rilevanza ulteriori elementi. Alcune aree di frontiera e di ingresso dei minori non accompagnati, poco interessate dal fenomeno fino al 2006, iniziano ad essere centrali nella nuova configurazione che si va delineando.

In particolare, per quanto riguarda la Sicilia il fenomeno dei MSNA risulta più che triplicato, passando da 440 minori contattati sul territorio nel 2006 a 1.468 nel 2008, così come nelle Marche dove il numero dei minori si raddoppia, passando da 323 a 517. Stessa tendenza all'aumento del fenomeno, seppur con numeri di minori estremamente contenuti, si registra in alcune Regioni del Sud: Puglia, Sardegna, Calabria, Campania e Basilicata (ANCI, 2010). In altri termini le rotte migratorie iniziano a diversificarsi in conseguenza di una differenziazione molto marcata delle provenienze.

Com'è possibile osservare dal confronto tra le due annualità 2006 e 2008 iniziano ad emergere alcune nazionalità quasi del tutto assenti in precedenza e alcune di queste come l'Egitto o molti paesi sub-sahariani saranno centrali nel decennio successivo.

L'Albania si conferma uno dei Paesi più ricorrenti (16% del totale dei minori), nonostante il valore in leggero calo (-8,06% tra le diverse annualità), mentre l'Afghanistan registra un incremento di presenze pari al 163,6%, così come altre nazionalità che registrano forti incrementi nel numero di minori: la Somalia (variazione del 1215%), il Senegal (643%), il Ghana (584%), il Bangladesh (263%), la Nigeria (259%), l'Eritrea (250%), l'Egitto (130%), e la Tunisia (129%) (ANCI, 2010).

Un elemento centrale da un punto di vista analitico è la comparsa o il consolidamento di alcune tendenze che saranno centrali nel fenomeno MSNA negli anni seguenti: un allargamento ad est con gli ingressi di minori afgani e bangladesi e l'emergere di minori dal Corno d'Africa, dall'Africa Sub-sahariana e dall'area Maghrebina e egiziana. In sintesi: la geografia di questo segmento migratorio si allarga come mai in passato, riflettendo la più generale ridefinizione delle dinamiche migratorie in cui è coinvolto il nostro Paese.

*I MSNA Afghani*

L'emigrazione dall'Afghanistan, oltre a rappresentare una delle componenti principali dei MSNA negli anni dal 2008 al 2012, è emblematica delle onde d'urto che giungono fino all'Europa in conseguenza dei conflitti armati che hanno incendiato tutta l'area mediorientale. Il caso afghano nel corso dei passati decenni è stata una delle più importanti e prolungate emergenze di rifugiati al mondo, in considerazione dell'enorme massa di profughi trasferitisi dall'Afghanistan ai Paesi limitrofi a partire dall'invasione sovietica (Colville, 1997) prima, e in seguito alla prolungata occupazione militare dei paesi NATO a partire dal 2001.

Dal 2008 la migrazione di minori afghani ha rivelato all'Italia il suo profilo emergenziale in termini qualitativi prima ancora che quantitativi. Dopo le 238 presenze di MSNA afghani segnalati nel 2006, l'Italia ha conosciuto un rapido incremento che ha visto nel 2008 la presenza di 1152 MSNA afghani. A costituire rilievo analitico, tuttavia, non è tanto la quantità di giovani afghani che hanno scelto l'Italia come Paese di migrazione, o come Paese di transito, bensì la particolare storia di mobilità di questi migranti.

Le storie di vita ci permettono di affrontare la complessità e l'articolazione di alcune strategie migratorie. La gran parte dei minori afghani arrivati in Italia e in Europa hanno alle spalle viaggi molto lunghi, durati anni, come molti altri MSNA arrivati in seguito dalla fascia Saheliana. Tuttavia alcuni fra loro, prima di partire per l'Europa, hanno già vissuto una storia migratoria con la propria famiglia, o sono addirittura nati nei paesi limitrofi all'Afghanistan. In altri termini, molti di loro hanno alle spalle una biografia in cui si evince chiaramente come le strategie migratorie si sedimentino lentamente, anche attraverso generazioni. In molti casi sono ragazzi nati e cresciuti nei paesi confinanti con l'Afghanistan, come Pakistan e Iran. Solo dopo un lungo periodo di permanenza con le loro famiglie in questi paesi, hanno intrapreso il viaggio, molto spesso senza neanche aver chiara la meta finale.

La storia che racconta Asif, un giovane hazara conosciuto durante il mio lavoro nei centri di accoglienza, è esplicita rispetto a questo punto. Nato in Afghanistan, nella zona di Ghazni, prima dell'adolescenza si sposta insieme alla sua famiglia in Pakistan, a Quetta. Qui frequenta la scuola, ma dopo poco tempo si rende necessario il suo aiuto per sostenere economicamente la famiglia. Ma non è facile trovare un lavoro. Decide così di partire:

In Pakistan eravamo io, mio padre, mia madre, mia sorella. Allora ho deciso di andare ma da solo. Quando vai in Iran con la famiglia ma senza documenti è un rischio, è difficile. Sono andato da solo. La mia famiglia era d'accordo. Loro poi sono tornati in Afghanistan. Niente, sono andato in Iran a lavorare. Sempre in queste fabbriche di mosaici, piastrelle. A Bushehr. Abitavo nella fabbrica. Lavoravo là, dormivo là. Eravamo tre Afghani a lavorare, solo tre. Ma lì lavorare è una cosa!!...

Ti pagano quando c'è soldi...devi litigare...chiedere sempre! Però, meno male, a me mi ha pagato sempre...quando io chiedevo mi dava i soldi. Lì sono stato due anni a lavorare.

Quando io sono partito dal Pakistan, la mia idea non era di venire nei paesi europei. Ho detto, «vado in Iran per un paio di anni, devo lavorare e poi ritorno nel mio paese». [...]

A un certo punto io ho detto «va bé, ci provo!»

Poi sono arrivato da questa parte.

Si può ipotizzare che in molti casi la decisione di intraprendere una 'nuova' migrazione viene presa quando gli impedimenti diventano insostenibili, ovvero al momento dell'inserimento nel circuito didattico superiore o dell'inserimento nel mondo del lavoro. Le difficoltà del contesto di vita e l'impossibilità di mettere in atto i propri progetti spinge questi giovani migranti a cercare un nuovo paese in un cui sia possibile progettare un futuro.

I primi contatti con l'«industria migratoria» hanno luogo solitamente nelle grandi città, come Teheran per l'Iran e Quetta per il Pakistan. C'è da considerare che i confini fra Afghanistan, Pakistan e Iran sono una frontiera estremamente porosa. In particolare il confine tra Afghanistan e Iran è uno dei corridoi migratori più trafficati del mondo. Il territorio particolarmente aspro rende relativamente 'facile' evitare i posti di frontiera, sebbene sia tra i confini più pericolosi da attraversare, e quindi la zona è diventata l'epicentro di un gigantesco traffico di droga e esseri umani (OIM, 2008). Su questo corridoio avviene la tratta delle ragazze a fini di sfruttamento sessuale, dall'Iran al Pakistan e dall'Afghanistan all'Iran. I ragazzi dall'Afghanistan settentrionale, soprattutto di etnia hazara, finiscono a fare lavori sottopagati in Iran, mentre i minori pasthun finiscono impigliati nell'industria della pedofilia e dell'accattonaggio in Pakistan. Questo corridoio è attraversato anche da minori bangladesi e pakistani, per raggiungere sia i paesi del Golfo che i confini europei (Khosravi, 2019). Si tratta di una frontiera che nel corso degli ultimi decenni ha condizionato e dominato le vite di milioni di afghani, che a partire dal 1979 sono diventati profughi.

La Grecia, nodo chiave della rete migratoria, rappresenta di fatto il primo ingresso in Europa, quindi il primo traguardo, ma al contempo l'inizio della disillusione riguardo il 'sogno' europeo. Le difficili condizioni dei migranti afgani richiedenti asilo in Grecia sono state ampiamente discusse e condannate dalle varie organizzazioni internazionali preposte alla tutela dei diritti umani e del diritto d'asilo nel corso degli anni, e continuano ad essere problematiche ancora oggi. Le isole dell'Egeo, trasformate in campi profughi, sono diventate il nuovo crocevia in cui restano imprigionati migliaia di profughi, e tra loro tantissimi minori, con documentati episodi di sfruttamento sessuale.

In Grecia si acquisiscono le prime informazioni utili, seppur confuse, in merito alle leggi europee e al sistema di protezione. Si può avere accesso a procedure di regolarizzazione e si possono potenzialmente ottenere i primi documenti che danno diritto a un primo riconoscimento.

Il racconto di Ali, giovane hazara di origini afgane, ci aiuta a riflettere sulla estrema condizione di vulnerabilità dei migranti nel dover affrontare l'intero viaggio senza alcun tipo di documento, senza alcuno *status* in grado di garantire dei diritti minimi:

Siamo arrivati ad Istanbul. Qualche giorno siamo rimasti lì e poi siamo partiti per la Grecia, siamo arrivati. Abbiamo camminato tante ore, in quel periodo si poteva andare via terra tra Turchia e Grecia. Abbiamo superato un fiume, con delle barche gonfiabili. Una situazione difficile perché avevamo paura dei poliziotti, avevamo paura dei contrabbandieri, poi donne e bambini che piangevano, avevano paura. Abbiamo gonfiato le barche e una delle barche era bucata e per questo bambini e donne hanno preso la barca e noi abbiamo nuotato. Per fortuna non siamo morti e siamo arrivati dall'altra parte. E abbiamo continuato a camminare finché non abbiamo trovato dei poliziotti greci. I poliziotti greci vedevano tante persone passare e ci hanno detto che dovevamo continuare. Siamo arrivati in un centro e lì ci hanno praticamente arrestati, ci hanno preso le impronte digitali e ci hanno dato un documento.

Per la prima volta nella vita avevo un documento!

Ero felice.

Poi sono arrivato ad Atene.

Lì ad Atene siamo andati a casa di un altro contrabbandiere a Piazza della Vittoria, lì ad Atene.

Abbiamo fatto vedere i documenti e lui ci ha detto «questi non sono documenti, questo è un foglio di via, dovete andare via dalla Grecia. Avete 1 mese, se non andate via vi rimandano in Afghanistan».

Ci ha fatto una storia lunga, ci ha messo paura, volevamo solo andare

via dalla Grecia. Lui proponeva un documento falso per viaggiare con l'aereo, o tanti altri modi, tantissimi altri modi ci sono. Ma noi non avevamo soldi.

La storia che racconta Ali è per alcuni versi paradigmatica. L'assenza di uno *status* giuridico riconosciuto restringe drammaticamente la possibilità di autodeterminarsi, di progettarsi, costringendolo in situazioni in cui è la pura sopravvivenza a determinare quanto gli accade. Ali prosegue il suo viaggio affrontando la difficile situazione di Patrasso, dove per molti anni i migranti cercavano di nascondersi nei camion in partenza dal porto; dopo sei mesi di vita di strada, senza peraltro riuscire a imbarcarsi, decide di tentare una nuova via e ritorna ad Atene, dove incontra un nuovo 'trafficante':

Io non avevo soldi e lui mi ha detto «trova qualcun'altro che paga e poi partiamo insieme».

Con questo ragazzo ho trovato un altro gruppo di persone e ho fatto lavoro di contrabbandiere. Sono partito con lui e siamo andati in Macedonia, poi in Serbia, al confine della Serbia siamo rimasti un periodo. Perché lì c'erano tanti poliziotti, sparavano.... mi hanno picchiato tante volte lì i poliziotti serbi. Mi hanno rubato tutto ciò che avevo. Avevo una maglietta e mi hanno rubato anche quel maglione, me l'hanno rubato. Facevano di tutto per spaventarci, derubarci. Questo 5 o 6 anni fa.

Dopo la Serbia siamo andati...l'ultima volta mi hanno arrestato i poliziotti, mi hanno picchiato a morte, mi hanno lasciato per strada. Ero da solo, non sapevo cosa fare, ho incontrato un altro gruppo di persone che mi ha aiutato e per fortuna uno di loro era un contrabbandiere che sapeva come fare e mi ha detto stasera alle tre di notte partiamo. Ha visto in che condizione ero e mi ha detto - puoi venire con noi. Alle tre di notte abbiamo iniziato a correre, a camminare, alle tre di notte c'erano delle telecamere sul confine che non venivano controllate perché cambiavano il turno. Alle tre di notte siamo riusciti a passare il confine e siamo arrivati dopo 10 ore di cammino, siamo arrivati a una città e lì c'era la fermata del treno. Abbiamo preso un treno di notte e siamo partiti per Belgrado. Io mi sono nascosto dentro il bagno e gli altri si sono nascosti da altre parti, altri avevano un biglietto, io no. E poi sono uscito e non li ho trovati. Mi sono nascosto sotto le sedie e la mattina siamo arrivati a Belgrado che era l'ultima fermata. Sono sceso, non sapevo cosa fare, dove andare. Per qualche giorno sono rimasto a Belgrado a girare. E poi un giorno ho incontrato altre persone e sono andato da loro e ho detto - «per favore aiutatemi» - perché faceva freddo veramente, la notte io camminavo per riscaldarmi e durante il giorno dormivo. Con loro sono andato in un centro dell'UNHCR, e lì ci hanno



dato un posto. Lì ho incontrato un ragazzo che avevamo iniziato il viaggio dalla Grecia insieme, lui mi ha detto: «torna in Grecia che lavoriamo, facciamo soldi». Però non sono tornato in Grecia. Lui mi ha detto - «se non hai soldi non puoi partire». Mi ha aiutato, mi ha portato da un suo amico che era un contrabbandiere, con lui sono andato al Nord della Serbia, lì ho lavorato un mese per lui e sono ripartito. Un giorno mi ha fatto partire. È una storia lunga. Però sono partito e abbiamo preso un furgone. È molto difficile questo percorso però siamo arrivati a Vienna. A Vienna siamo morti quasi dentro al furgone, che l'autista ha aperto e ha detto di scappare. Però quando hai paura inizi a correre anche se sei mezzo morto. I poliziotti ci hanno arrestato e ci hanno portato in carcere. Ci hanno trasferiti in una città che si chiama Linz, siamo rimasti due mesi lì e dopo due mesi mi hanno mandato in Ungheria.

Mi hanno detto - sei arrivato dall'Ungheria devi tornare lì - mi hanno mandato in Ungheria e lì mi hanno detto di chiedere asilo. Io non ho chiesto asilo perché mi hanno picchiato, non mi hanno dato da mangiare, ho fatto sciopero della fame. Veramente ero come uno schiavo di film Western. Ci trascrivano così. Questo paese non è proprio un posto dove restare. Mi hanno detto devi restare un anno in carcere, io ho chiesto asilo dopo qualche mese, perché non volevo più restare lì. Non sentivo mia madre, mia madre non la sentivo mai però almeno ogni tanto potevo chiamarla e dire che sono vivo ancora. Poi dopo due mesi ho cambiato idea, però dovevo restare lì due mesi perché c'era la legge che chi arriva in Ungheria deve restare in carcere per sei mesi. Poi un giorno è venuto come un assistente sociale e mi ha detto - «tu è da tanto che sei qui perché non ti hanno liberato?» Alla fine ero libero. Mi hanno lasciato andare e sono andato in una città dove c'è un centro per rifugiati, però era come un carcere, una ex caserma. Sono rimasto qualche giorno lì, ma veramente era un posto terribile. Era fuori dalla città, intorno non c'era niente, fuori. Solo ti davano qualcosa da mangiare. Una volta al mese veniva una signora a insegnare la lingua. C'erano mafiosi, anche tanti problemi dentro al campo. Era un posto sporchissimo. Perché dovevano pulire gli stessi abitanti.

Sono andato a Budapest e lì ho dormito per strada. Poi ho deciso di tornare in Austria, ho preso un treno per l'Austria e sono andato a trovare una persona che conoscevo che mi ha comprato un biglietto per l'Italia e sono arrivato in Italia 5 anni fa.

La lunga e faticosa peregrinazione di Ali è tutt'altro che una storia isolata. Gran parte dei minori afghani incontrati in questi anni, hanno storie simili, con permanenze più o meno lunghe in ciascuno dei paesi attraversati. La stessa città di Roma è stata a lungo una tappa intermedia per

molti minori afgiani, utile per continuare il viaggio e raggiungere i paesi del Nord Europa. La zona intorno alla Stazione Ostiense ha costituito per molto tempo il baricentro intorno al quale gravitavano molti di questi minori, con accampamenti di fortuna in vari luoghi del quartiere.

Si può ragionevolmente ipotizzare che quest'ondata migratoria con destinazione Europa possa essere la diretta conseguenza dei decenni di politiche migratorie particolarmente restrittive e dei programmi di espulsione e rimpatrio dei profughi afgiani, promosse dai Governi di Iran e Pakistan.

La politica iraniana nei confronti degli immigrati afgiani è stata connotata da una relativa apertura negli anni Ottanta, destinata a cambiare in modo drastico nel decennio successivo. In seguito all'invasione sovietica dell'Afghanistan, l'Iran aveva accolto gli afgiani in quanto membri della *umma* islamica. Così durante il periodo di guerra fra Iraq e Iran e nel periodo della ricostruzione, quegli stessi immigrati avevano rappresentato un bacino di manodopera a basso costo. Ma di lì a breve sono diventati oggetto di una discriminazione sistematica da parte delle autorità e di una xenofobia tangibile da parte della popolazione locale (Khosravi, 2019). Il primo programma di rimpatrio forzato risale al 1992, a cui ha fatto seguito il ritorno di seicentomila afgiani registrati. Soprattutto a partire dal 2001 in Iran la condizione dei profughi afgiani è peggiorata terribilmente: impossibile l'accesso all'istruzione, l'affitto di immobili, l'apertura di attività produttive, l'accensione di un semplice conto corrente (Monsutti, 2006). Tra il 2002 e il 2006 oltre 4,7 milioni di afgiani sono stati rimpatriati dall'Iran e dal Pakistan, di loro iniziativa o con rimpatri forzati (IDMC, 2019).

Nel 2008 UNHCR segnala un numero ancora più alto di deportazioni rispetto all'anno precedente (Majidi, 2008). Molti giovani afgiani sono stati oggetto di deportazione forzata verso un Afghanistan che non avevano mai visto, ma che risultava la loro patria.

È lo stesso Ali a raccontare la sua difficile esperienza precedente alla partenza. Nato in Iran e costretto quindi ad uno stato di apolidia, inizia molto presto a lavorare.

Vivevo lì, era molto difficile vivere in Iran per i rifugiati perché sono più o meno dimenticati, nessuno se ne frega di loro. E poi il governo iraniano è un governo che non rispetta i diritti dei propri cittadini, quindi gli afgiani sono proprio strumentalizzati, abusati, veramente un disastro...

È impossibile avere documenti, non ti riconoscono come un umano...

Gli Afghani sono lì proprio...non seconda classe, quinta classe anche...posso dire. Vengono discriminati da tutte le altre popolazioni, non hanno nessuno diritto, nessuno pensa a loro. [...]

Lì in Iran la vita per i rifugiati è molto difficile, perché sono persone non volute, la maggioranza non...nessuno ha un documento. Alcuni hanno un pezzo di carta per una permanenza...non per sempre... per un periodo. Rinnovano questa carta ogni sei mesi, e li chiedono tanti soldi, li chiedono tasse. Però la maggior parte non hanno alcun tipo di documento, i bambini non possono avere un certificato di nascita, i matrimoni non vengono riconosciuti dallo stato Iraniano. Praticamente vivono nella clandestinità reale. Non esistono, persone che non esistono.

Mia madre era costretta a lavorare perché mio padre era ferito per la guerra e aveva bambini e per questo doveva cercare di lavorare per sopravvivere. Noi da quando eravamo piccoli lavoravamo, noi facevamo tappeti, gli afghani fanno tanti tappeti e noi da bambini, da 5 o 6 anni iniziamo a fare tappeti tutto il tempo, seduto dietro al tappeto a fare tappeti. [...]

In tutte le città iraniane c'è questa storia. Quando un rifugiato afghano arriva in Iran non ha il permesso di viaggiare, e deve restare nella città dove è arrivato, e se vuole viaggiare, se è regolare, deve andare a chiedere un permesso, ma non lo danno...

Praticamente quando io ero piccolo, conosco tantissime persone che tutta la loro vita, da quando sono arrivati dall'Afghanistan in Iran, loro hanno vissuto in una città perché loro non potevano uscire da questa città...In queste città, se è una città grande possono nascondersi da qualche parte, però se è una città piccola vengono discriminati, vengono deportati in Afghanistan, vengono arrestati e ci sono tutti questi problemi. Per esempio nel Nord dell'Iran ci sono tre regioni, queste tre regioni sono proibite, gli afghani non possono andare in queste tre regioni perché lì c'è lavoro di agricoltura e la gente comune ha paura che questi afghani arrivano lì e rubano il lavoro. Però in realtà vivono in una condizione difficile, vivono ancora come schiavi, perché lavorano ancora per i loro padroni, feudali, però hanno tanto contro i rifugiati afghani. Se la prendono con i più deboli, non chiedono per i loro diritti così usano la violenza contro gli afghani. [...]

Poi sono successe tante cose e sono partito per arrivare qui in Italia. Prima di partire un periodo corto sono stato anche in Afghanistan. Perché se ti arrestano in Iran ti mandano in Afghanistan semplicemente. Ti lasciano sul confine e dicono vai al tuo paese. Io non sapevo cosa fare. Ero con un amico e siamo andati in una città, Herat. Lui conosceva qualcuno a Herat, una settimana siamo rimasti lì e dopo una settimana siamo riusciti a contattare le nostre famiglie e siamo tornati in Iran, però non è così semplice tornare in Iran, devi

passare il confine con l'Iran che è veramente... lì ti possono uccidere facilmente. Però noi siamo stati fortunati e siamo riusciti a passare il confine. Un posto pericoloso, c'è polizia, trafficanti, terroristi... veramente una situazione difficile.

Se sei fortunato, se non muori dalla fame, dalla sete o nel deserto, o dai poliziotti, dai terroristi o contrabbandieri riesci ad arrivare in Iran.

La difficile situazione descritta da Ali è la testimonianza delle vessazioni e delle sofferenze patite dagli afgiani in Iran. Sebbene L'Iran abbia sottoscritto la Convenzione del 1951 e il Protocollo relativo allo status di rifugiato del 1967, permangono riserve rispetto a molti dei diritti previsti dalle due carte, come la «libertà di movimento» e il «diritto al lavoro». I profughi afgiani possono essere impiegati in sedici categorie lavorative tutte manuali, come la produzione di mattoni o la pastorizia, ma non hanno possibilità di movimento all'interno del paese, come testimonia anche il racconto di Ali.

La situazione del Pakistan è simile: pur non avendo firmato la Convenzione di Ginevra si è ritrovato ad essere fra i primi Paesi del mondo per numero di rifugiati ospitati. Tuttavia, i profughi afgiani entrati in Pakistan nel corso degli anni Novanta, non essendo stati riconosciuti con uno *status* preciso si sono ritrovati a godere di un'accoglienza ambigua: non essendo stati registrati, non sono mai stati consegnati loro documenti di riconoscimento, non sono stati garantiti loro i principali diritti, quali l'istruzione, la sanità o in generale l'accesso all'apparato burocratico del Paese d'accoglienza.

Come visto per l'Iran, dalla fine del 1999 il Governo pakistano ha rifiutato di considerare i nuovi arrivati come rifugiati; alla fine del 2000 ha chiuso ufficialmente i confini, dichiarando quindi conclusa la fase di *open-door*, e con il 2001, nonostante i bombardamenti americani che intervengono sul conflitto in corso tra Alleanza del Nord e talebani, la posizione dei Paesi limitrofi nei confronti dei profughi di guerra non cambia, tanto che, in un rapporto di *Human Rights Watch* nel 2002, Iran e Pakistan vengono definiti «inconsistenti e persino negligenti» nel riconoscimento dello status di rifugiato ai migranti afgiani in fuga dal Paese.

Nel marzo 2002 viene avviato un programma di rimpatrio che prevedeva la deportazione dal Pakistan di circa 400.000 persone. Alla fine di settembre risultavano rientrati in Afghanistan più di un milione e mezzo di profughi dal Pakistan (Turton e Marsden, 2002).

Secondo l'UNHCR i rifugiati afgiani attualmente presenti in Iran sono ufficialmente 780 mila, a cui vanno aggiunti due milioni entrati senza documenti e ulteriori 600 mila in possesso di passaporto. Un totale di circa

3.300.000 afghani su una popolazione di 82 milioni di iraniani. Una cifra sicuramente maggiore ai 1.400.000 rifugiati afghani registrati in Pakistan, dove sono da sempre confinati nei campi profughi e l'accesso al sistema sanitario e scolastico è stato possibile solo dal 2018.

Le severe politiche migratorie di Iran e Pakistan nei confronti dei migranti afghani a partire dal 1990 fino ad oggi, i programmi di rimpatrio e deportazione, oltre a determinare il drammatico peggioramento delle condizioni di vita dei profughi afghani, hanno comportato una evoluzione delle strategie migratorie attuate dai migranti afghani, che negli anni hanno sviluppato una rete transnazionale capace di porsi come alternativa all'accoglienza offerta in passato dai Paesi limitrofi.

I giovani afghani arrivati per anni in Italia e in Europa, sono in molti casi figli di profughi afghani a cui, a partire dalla metà degli anni Novanta, non è stato riconosciuto più alcun diritto civile in nessuno dei Paesi di accoglienza, e il cui unico orizzonte è stato a lungo quello dei campi profughi.

La nuova generazione di giovani diretti in Europa è costituita in parte da ragazzi che da piccoli avevano lasciato l'Afghanistan al seguito delle famiglie; in parte da giovani MSNA che avevano clandestinamente raggiunto parenti emigrati precedentemente nei Paesi confinanti; in parte da giovani nati nei Paesi d'accoglienza e solo raramente registrati come rifugiati regolari. A questi si aggiungono ovviamente i giovani nati in un Afghanistan martoriato da decenni di conflitti armati.

Tutti questi non si sono visti riconoscere i più elementari diritti. Nati o diventati 'clandestini', 'illegalizzati' dalle severe norme iraniane e pakistane, con l'aggravarsi del conflitto in Afghanistan, la chiusura dei confini, l'irrigidimento delle politiche migratorie, la paura della deportazione in un Paese che non avevano mai conosciuto, questi giovani portati di fatto ad una condizione di apolidia, hanno scelto di proseguire la loro esperienza migratoria.

### *Il Corno d'Africa*

In relazione alle migrazioni che in questo periodo si avviano da Eritrea e Somalia le considerazioni sono in parte simili: a partire dagli anni Novanta si apre una stagione di instabilità che costringe molti somali ed eritrei a spostarsi in paesi vicini o lontani. Alcuni campi profughi tuttora esistenti, nascono e iniziano ad espandersi proprio in questo periodo. È il caso del campo profughi di *Dadaab*<sup>8</sup>, costruito nel 1991 come soluzione temporanea

<sup>8</sup> *Dadaab* è uno dei più grandi campi profughi al mondo, con oltre 350.000 abitanti, il

per chi abbandonava la Somalia in preda alla guerra civile, oggi ospita persone che vivono lì anche da vent'anni. Una simile dinamica si ha anche per l'Eritrea che arriva all'indipendenza del 1991, (formalizzata con un referendum nel 1993) dopo trenta anni di guerra di liberazione.

Tuttavia le migrazioni dirette in Europa, e in particolare in Italia, provenienti dal Corno d'Africa affondano la loro origine molto prima nel tempo, per via dei forti legami instaurati a partire dall'esperienza coloniale italiana. Le prime migrazioni eritree in Italia risalgono infatti ai primi anni Sessanta, periodo in cui le relazioni fra i due Paesi sono fortemente vincolate al passato coloniale di Asmara. In questo periodo ha inizio il rimpatrio dei civili italiani dall'Eritrea, e con loro arrivano per la prima volta in Italia gli eritrei che erano alle dipendenze di datori di lavoro italiani. Si aggiungono un ristretto numero di donne eritree che arrivano in Italia attraverso l'«Agenzia Maria», che fornisce opportunità occupazionali quasi esclusivamente domestiche e presso famiglie facoltose. Nel complesso, questi primi movimenti di migranti eritrei interessano quasi esclusivamente l'Italia, che è tra le destinazioni preferite, sia per affinità religiose sia per una certa familiarità con la lingua e la cultura italiana.

Con la metà degli anni Settanta e l'ascesa al potere del *Derg*<sup>9</sup> in Etiopia, le fughe dalla regione aumentano in maniera considerevole e confluiscono in vere e proprie ondate di profughi. Complessivamente, si stima che un milione di eritrei fu costretto a lasciare le proprie case durante i trent'anni di guerra per l'indipendenza: la stragrande maggioranza di loro (circa 600mila persone) trovò rifugio in Sudan, da dove molti non hanno mai più fatto ritorno (Arnone, 2005), molti altri si stabiliranno in Arabia Saudita, in Libia e piccoli gruppi perfino in Libano, oltre alle destinazioni europee. È a partire da questo periodo che il flusso di profughi inizia ad essere composto anche da minori che intraprendono il viaggio verso l'Italia da soli, o comunque senza i propri genitori. Questa la testimonianza di un eritreo partito negli anni Settanta:

---

95% dei quali provenienti dalla Somalia. Situato in una regione semi-arida del Kenya, a 80 km dal confine somalo, il campo è sorto negli anni '90 per contenere gli sfollati in fuga dalla guerra civile in Somalia e da allora ha continuato a espandersi. Oggi è composto da 5 grandi tendopoli distribuite su oltre 50 km. La prima settimana di ogni mese, per cinque giorni, viene distribuito il cibo. Tutti i 350.000 rifugiati riferiscono ai punti di distribuzione in cui il WFP distribuisce razioni di cibo. Per ogni membro, le famiglie ricevono una razione mensile di 3,5 kg di mais, 3 kg di farina, 1,8 kg di legumi, 1,85 litri di olio, 1 kg di CSB (miscela di mais e soia) e 150 g di sale.

<sup>9</sup> Il *Derg*, è il termine con il quale viene designato il governo militare etiope che sale al potere con un colpo di stato nel 1974, ponendo fine al lungo impero di Hailé Selassié. Resterà al potere fino al 1987, potendo godere del sostegno economico e militare sovietico.

sono andato via dal mio paese nel 1979 a piedi. I cammelli li usavano donne e bambini, mi ricordo che avevo delle scarpe da ginnastica che dopo 13 giorni avevano la suola che era tutta piena di buchi, mi sembrava una racchetta da tennis. Con mio fratello abbiamo camminato per tutto il bassopiano, eravamo insieme ad un gruppo di 7 adulti conoscenti della mia famiglia che viaggiavano con noi (Mazzetti e Stocchiero, 2005).

### Un racconto simile è di una donna eritrea:

sono arrivata in Italia nel 1978, avevo 17 anni, sono venuta da sola, quando sono venuta io eravamo ancora sotto il regime dell'Etiopia, c'era un po' di confusione.... Loro cercavano di portare via i giovani, allora i giovani cercavano di andar via, piuttosto che stare sotto regime e poi loro ti cercavano per mandarti in guerra... anche le donne per fare da mangiare, pulire. Poi facevano massacri, le donne le violentavano, allora i genitori stessi dicevano "piuttosto che vedervi così, meglio andare all'estero", almeno sanno che stai bene e dopo magari torni (Mazzetti e Stocchiero, 2005).

In seguito, a partire dal 1991 l'immigrazione sembra arrestarsi e si registrano i primi rientri di immigrati eritrei nel paese oramai 'liberato'. Questo periodo finisce con l'inizio della seconda guerra con l'Etiopia nel 1998: alla prima migrazione si affianca il flusso di chi fugge dal nuovo contesto bellico (Triulzi, 1999). Un fenomeno che continua a crescere fino agli anni 2000 in cui la componente di fuga dal regime di Isaias Afewerki diventa sempre più esplicita. Una diaspora precedente e una successiva al regime di Isaias Afewerki, al potere dal 1993. Una diaspora connotata molto spesso da elementi fortemente conflittuali al suo interno.

In Eritrea oggi non esiste stampa libera; è impossibile avere visti per lasciare il paese legalmente e, al contempo, abbandonarlo è considerato reato di alto tradimento. Diffusa la pratica della tortura, anche nei confronti di chi viene sorpreso nella fuga dal Paese. Queste tecniche di tortura hanno nomi in lingua italiana, che riecheggiano l'eredità coloniale: 'elicottero'; 'l'Otto', 'Gesù Cristo', 'il ferro'. Tecniche di tortura ereditate dal colonialismo italiano e praticate molto spesso, ancora oggi, nelle carceri dell'arcipelago del *Dahlak*, costruiti dagli stessi italiani come campi di prigionia per i prigionieri politici<sup>10</sup>.

A questo si aggiunge un servizio militare, introdotto dal 2000, reso

<sup>10</sup> I nomi di queste tecniche di tortura sono utilizzati in italiano dagli Eritrei. Questo mi è stato riferito in una precedente ricerca sul campo effettuata a Roma nella baraccopoli di Ponte Mammolo, dove vivevano per lo più rifugiati Eritrei. Oggi la baraccopoli non esiste più, rasa al suolo nella primavera del 2015. Questo dato è stato successivamente confermato da un rapporto della Commissione d'inchiesta delle Nazioni Unite sui diritti umani in Eritrea.

obbligatorio per tutti i cittadini, di ambo i sessi, compresi fra i 18 e i 40 anni d'età, che ha visto prolungare la durata del servizio di leva in modo indefinito e sfrutta l'enorme disponibilità di coscritti come manodopera a basso costo da impiegare nella costruzione di infrastrutture e nei servizi. L'insostenibilità di questa situazione induce a lasciare il paese per raggiungere la vasta rete di connazionali sparsa oramai in tutto il mondo.

In relazione alla Somalia c'è da considerare che l'Italia è stato il primo paese europeo ad ospitare comunità somale sul proprio territorio. Le prime migrazioni giunsero nel nostro paese già negli anni Cinquanta, quando l'Italia operava in Somalia attraverso l'Amministrazione Fiduciaria dell'Italia in Somalia (AFIS), attiva dal 1950 al 1959. Un flusso composto per lo più da giovani somali, appartenenti ai ceti più alti, che arrivano in Italia per proseguire gli studi e diventare così la prima classe dirigente della Somalia indipendente. Lo stesso Siad Barre, che prenderà il potere successivamente, negli anni Cinquanta frequenta la Scuola allievi sottoufficiali Carabinieri di Firenze, per poi fare ritorno in Somalia.

Una seconda fase della migrazione somala corrisponde proprio all'inasprirsi del regime di Siad Barre, che resterà al potere dal 1969 al 1991. A partire dai primi anni Settanta e durante tutto il periodo di Barre, molti oppositori politici lasciano il paese per stabilirsi in Italia. Le relazioni tra i due paesi restano molto solide fino alla fine degli anni Ottanta, con intense relazioni diplomatiche promosse dall'allora primo ministro Bettino Craxi. In questo periodo Siad Barre arriva a definire la Somalia come «la ventunesima regione d'Italia» (Corriere della Sera, 3 gennaio 1995).

L'Italia conserva fino agli anni Novanta grandi interessi economici e politici in Somalia e viene scelta come meta migratoria anche per ragioni linguistiche: molti somali conoscono l'italiano, appreso nelle scuole italiane in Somalia, o erano già stati in Italia per ragioni lavorative o di studio, o avevano familiari in Italia.

Una terza fase della migrazione somala comincia nel 1990, con l'inizio della guerra civile. Una fase non ancora conclusa, dato il perdurare della condizione di instabilità del paese. Quest'ultima migrazione somala, a differenza delle precedenti, coinvolge tutto il resto del mondo e non solo il nostro paese che si è definitivamente eclissato dall'area di influenza della Somalia (Farah, 2003).

In questo quadro le strategie migratorie dei MSNA provenienti dal Corno d'Africa sono da leggere in connessione alla vasta rete transnazionale di supporto che trovano in Europa, con oramai diverse generazioni di migranti somali stabiliti definitivamente in Europa. Gran parte dei minori



provenienti da Eritrea e Somalia transitano dall'Italia per raggiungere i propri famigliari e conoscenti sparsi in moltissimi paesi, soprattutto del Nord Europa. Non a caso tra i minori di queste nazionalità si registrano altissime percentuali di irreperibili. L'Italia viene considerata un paese utile per l'ingresso in Europa, in cui far fronte alle prime necessità dopo la difficile traversata libica, e come punto di partenza per ricongiungersi con la propria rete nel resto dei paesi europei.

Questo è il racconto di un operatore di un centro di accoglienza siciliano:

ricordo che una sera c'erano alcuni ragazzi che erano scappati da un paesino dell'Etna, e avevano fatto denuncia ai carabinieri ma sapevamo che era più un pro forma, difficile che poi i carabinieri realmente...in realtà quella sera li trovarono e ce li riportarono indietro. Quindi poi abbiamo accolto questi ragazzi e ci siamo messi a parlare la notte stessa. Un ragazzo mi diceva

- «io ho degli amici e dei parenti in Norvegia. Io ora so che se resto qua mi prendono le impronte e devo restare qua»

Ci ha fatto una domanda che ci ha messo in crisi

- «Questo è giusto o no?»

Abbiamo iniziato così, là ci siamo chiesti, a proposito di accoglienza, che servizio si da a questi ragazzi? Anche su questo: ci sono ragazzi che magari stanno diversi mesi, apparentemente integrati, vanno a scuola, fanno attività e poi un giorno decidono di partire. Poi magari dopo sappiamo che sono a Londra, in Germania e poi magari si fanno sentire, come dire che forse non sono scappati per la condizione dell'accoglienza ma il loro desiderio, il loro sogno o il loro progetto migratorio è altro.

Hanno reti lì, o hanno proprio reti di viaggio, sono anche "protetti" da questo punto di vista, anche se il dubbio c'è sempre che nel viaggio qualcosa possa andare storto. Ma soprattutto alcune nazionalità, soprattutto Eritrei, Somali hanno tutto organizzato. Gli Eritrei già sappiamo che se restano una settimana è lusso. (Giorgio)

Una operatrice di Catania ci racconta qualcosa di simile:

Eritrei e Somali invece, all'inizio abbiamo avuto tantissimi ragazzini eritrei, una settantina, che arrivavano e andavano, arrivavano e andavano. Somali un po' meno degli eritrei. All'inizio erano veramente tanti ed erano piccoli, molto più piccoli rispetto ai sub-sahariani. Proprio ragazzini, ma questi scappano velocissimamente. Solo se non stanno bene aspettano almeno una settimana, si rifocillano e ripartono. Infatti sono il gruppo più grosso tra gli irreperibili. (Stefania)

Nel corso della ricerca uno degli incontri più significativi è stato quello con Rashid. Arrivato molto giovane in Italia ha tentato, come molti altri, di raggiungere la sua rete di conoscenze in Europa. Così racconta la sua esperienza:

Sono arrivato nel 2014, avevo 17 anni...e sono andato in un centro per minori in Sicilia, una città piccola, Mazara del Vallo. Sono rimasto un mese e 15 giorni e poi sono andato a Milano, ho passato tutta l'Italia. Nel centro eravamo 40/50 persone...non ero contento, non mi andava bene...

Non ero contento di come lavoravano educatori, e anche avevo paura di perdere il futuro per come andavano le cose. E così ho deciso di andare, perché prima di me c'erano altri ragazzi che erano scappati. Perché fra i ragazzi ci si passa parola. Come dicevo un mese e 15 giorni...ero minorenne e sono andato a Milano. Lì a Milano non sono andato in un centro, sono stato due giorni e sono andato in Svizzera. In Svizzera sono entrato e sono rimasto un anno e mezzo. Ho presentato la richiesta di asilo ma siccome ero stato in Italia mi hanno rimandato in Italia come "Dublino". In Italia avevo fatto richiesta di asilo, stavo in attesa, non avevo fatto la commissione.

Nel corso del 2017 la situazione sembra essere in parte cambiata. I controlli sempre più stringenti alle frontiere di terra tra Italia e Francia, Svizzera e Austria rende la continuazione del viaggio negli altri Paesi europei molto più complessa. Per questo motivo molti minori, soprattutto eritrei, hanno scelto di fermarsi in alcuni periodi nelle strutture di accoglienza, con soggiorni più lunghi, per accedere alle pratiche di *relocation* previste dal modello *hotspot*, inaugurato nel 2015<sup>11</sup>.

Il racconto di Rashid è significativo perché ci permette di vedere quanto negli ultimi anni la conflittualità legata all'emergere del radicalismo islamista stia aggravando una condizione già difficile, quale quella del contesto somalo, aggiungendo motivazioni di spinta:

Ho lasciato il paese perché non ero più al sicuro. Mio zio era un

<sup>11</sup> Nel 2017 hanno preso parte al programma di *relocation* 348 MSNA richiedenti asilo dei quali: 102 (101 provenienti dall'Eritrea e 1 proveniente dalla Repubblica Centrafricana) sono stati trasferiti dall'Italia nei Paesi Bassi (70), in Belgio (13), in Germania (8), in Svizzera (7), in Norvegia (2) e in Austria (2); 246 (244 provenienti dall'Eritrea e 2 dalla Siria) al 31 12 2017 erano in attesa della definizione della procedura e si trovano prevalentemente in Sicilia (147), in Calabria (30), nel Lazio (26) e in Lombardia (19). Di questi, 109 hanno già ottenuto una decisione positiva da parte dei Paesi di destinazione e saranno trasferiti in Olanda (21), Svizzera (18), Belgio (15), Spagna (32), Germania (21), Austria (2).

comandante di gruppi integralisti. Lui voleva farmi partecipare a questo gruppo. Io ascoltavo quello che mi diceva, «devi studiare», «devi impegnarti». Io ascoltavo e per me era un consiglio da zio... ma alla fine ho capito che voleva farmi partecipare a questo gruppo integralista. Io ho saputo dopo, ho parlato, ho raccontato tutto a mia mamma. Sono l'unico figlio...ho raccontato tutto a mia madre che mi ha detto «ci provo io, parlo io con lui e vedo cosa sta pensando». Così hanno litigato...lui mi ha chiamato e si è molto arrabbiato dicendo che non dovevo raccontare tutto a mia madre.

Dopo è successo che un altro ragazzo, mio cugino, si è fatto saltare in aria...lui era molto vicino a mio zio. Dopo questo mio zio mi ha chiamato dicendo che domani «ci sarà un'altra operazione, non devi dirlo a nessuno». Io ho capito che voleva farmi saltare in aria anche a me e ho chiamato mamma e ho spiegato la situazione. Mi madre ha detto aspettiamo e vediamo.

Ma hanno iniziato a cercarmi, lui ha mandato a cercarmi tre ragazzi col volto coperto, io li ho visti mentre ero fuori di casa. Sono entrati in casa mentre c'era mia madre, una signora che l'aiuta a fare le pulizie e mio cugino. E li hanno chiesto di me. Mia madre non ha risposto. Quando sono andati via sono ritornato e ho trovato mia madre in lacrime che mi ha detto «basta, non puoi vivere così, devi scappare». Comunque mia madre voleva solo farmi cambiare città, ma poi quando ero a Chisimaio (ndr. città sulla costa della Somalia a Sud di Mogadiscio), mia madre mi ha chiamato dicendo che mi avrebbero trovato anche lì. E quindi era meglio andare via.

### *La terza fase 2012 - 2018*

In questa fase le migrazioni continuano ad essere particolarmente articolate, come abbiamo visto già nel periodo precedente. Si conferma un quadro di maggiore differenziazione geografica, con importanti flussi provenienti da est, con l'aumento dei minori del Bangladesh che si affiancano ai flussi già esistenti di minori Afghani, che invece nel corso degli anni decresceranno; importanti arrivi dall'Africa Sub-sahariana, con il conseguente aumento, come mai in passato, di minori richiedenti asilo; e infine, una delle principali nazionalità di questa fase che risulta essere quella egiziana.

La nuova stagione di arrivi conferma un mutamento profondo nella composizione dei flussi migratori, nella loro provenienza, nei fattori che li condizionano e li orientano. I flussi provenienti dall'Africa e dal Medio Oriente si rafforzano in questa fase rispetto al periodo precedente.

*I probashi dal Bangladesh*

Nel 2012 è la componente bangladesese ad essere la più rappresentata fra i Minori presi in carico o contattati, con il 28% del totale dei MSNA.

L'emigrazione dal Bangladesh (Adams, 1994) presenta alcuni punti di interesse nella nostra analisi oltre ad essere una componente rilevante degli ingressi totali di MSNA negli anni dal 2010 al 2014. Anche in questo caso la componente minorile è da inserire nel contesto più ampio delle migrazioni fra il Bangladesh e l'Europa.

Storicamente le migrazioni bangladesi hanno avuto come baricentro europeo il Regno Unito, in relazione ai legami coloniali che hanno agito come vero e proprio volano di flussi migratori destinati a crescere e articolarsi in modo complesso.

Le prime migrazioni provenienti dall'area corrispondente all'attuale Bangladesh sono da far risalire già all'Ottocento, quando alcuni marinai arruolati nelle navi inglesi decidevano di praticare lo *ship jumping*. Con questa espressione veniva chiamata fra i marinai la pratica di scappare dalla nave, rinunciando ai compensi non ancora corrisposti, per sperimentare la vita sulla terraferma. Una tendenza che si afferma lentamente nel corso del XIX secolo per esplodere poi nella prima metà del XX (Siddiqui, 2004). Nel corso del Novecento la presenza di bangladesi a Londra cresce lentamente, con cifre difficilmente quantificabili ma non superiori a poche migliaia di individui.

Nella seconda metà del Novecento queste poche migliaia di migranti aumenteranno fino a diventare centinaia di migliaia al volgere del nuovo millennio. Negli anni Sessanta, nonostante le restrizioni imposte dalla nuova normativa inglese, non si assiste ad un ridimensionamento dei flussi, ma solo a una parziale ridefinizione: il Regno Unito continua a costituire la meta principale dei migranti bengalesi.

Il *Commonwealth Immigration Act*, emanato nel 1962 contribuì a rinforzare gli effetti di catena di questa migrazione. Il provvedimento, infatti, introduceva il 'sistema dei voucher': l'aspirante emigrante doveva essere in possesso di una promessa di assunzione firmata dal futuro datore di lavoro per entrare legalmente nel territorio inglese.

Nel timore che il provvedimento potesse avere una durata limitata la maggior parte dei bengalesi che lavoravano in Inghilterra si adoperò immediatamente per ottenere i voucher per i propri amici e parenti (Gardner e Shukur, 1994). Continuò così per tutti gli anni Sessanta un flusso di maschi, provenienti prevalentemente dalla regione di Sylhet, nel Nord-Est del paese, non sposati o con la moglie in patria. Nel 1971 i

bangladesi nel Regno Unito erano diventati almeno 20.000 (Peach, 1990).

Negli anni settanta la più generale trasformazione delle configurazioni migratorie coinvolge in modo diretto i migranti bangladesi. In questo periodo si aprono nuove direttrici verso gli Stati Uniti e verso il Medio Oriente. Nel 1970 gli Stati Uniti rappresentavano l'unica nazione, ad eccezione del Regno Unito, a ospitare una collettività bangladesese degna di rilievo (Siddiqui, 2004).

Nello stesso periodo prende avvio un forte flusso di lavoratori bangladesi verso l'Arabia Saudita, gli Emirati Arabi, il Kuwait, l'Iraq, la Libia e altri paesi produttori di petrolio. Tale afflusso verso il Medio Oriente, prende l'avvio a partire dal boom petrolifero del 1973, e vede nel 1976 quasi 30.000 bangladesi spostarsi per soggiorni di lavoro temporaneo; un numero destinato a crescere notevolmente nel decennio 1977-86, quando poco meno di 500.000 persone lasceranno il Bangladesh per varie destinazioni nel mondo arabo (Zeitlyn, 2006).

È proprio in questo periodo che l'emigrazione dal Bangladesh comincia ad assumere i tratti di un fenomeno di massa, sostenuto tanto dalla crescente domanda di manodopera nei Paesi del Golfo quanto promossa dagli stessi indirizzi governativi e destinata a crescere esponenzialmente.

Le migrazioni dirette in Medio Oriente assumono caratteristiche differenti dai flussi diretti verso il Regno Unito: si tratta di una migrazione per lo più temporanea che non condurrà i *probashi*<sup>12</sup>, a formare collettività stabili, anche in considerazione della severità delle leggi locali.

Negli anni Settanta il Regno Unito continua ad essere meta migratoria per i bangladesi, tanto che nel censimento del 1981 si registreranno 48.517 persone di origine bangladesese ufficialmente residenti, di cui circa 16.000 nate nel Regno Unito (Peach, 1990). Tuttavia lo sbocco britannico inizia a manifestare sempre più i primi segni di saturazione. Già a partire dall'*Immigration Act* del 1971 si introducono delle inedite limitazioni all'immigrazione dai paesi delle ex colonie e si rende possibile l'espulsione anche dei cittadini del Commonwealth se sprovvisti di un permesso di soggiorno.

Sarà negli anni Novanta che si assiste ad una definitiva saturazione dell'emigrazione verso la Gran Bretagna. Il susseguirsi di normative sempre più restrittive culmina infatti con l'instaurazione di flussi oramai pressoché interamente costituiti da ricongiungimenti familiari (Siddiqui, 2004). Oltre alle opportunità di migrazioni a breve termine verso i paesi produttori di petrolio e il Sud-Est Asiatico, si aprono in questo periodo nuovi flussi verso

<sup>12</sup> *Probashi* è il termine con il quale vengono indicati in Bangladesh gli emigrati oltremare, altrimenti chiamati *londoni*, da Londra, sede della più consistente collettività bangladesese all'estero o, più raramente, *bideshi*, letteralmente "abitante all'estero".

l'Europa orientale e mediterranea.

I primi movimenti di *probashi* nell'Europa continentale era del resto cominciato, sebbene in modo molto lento, già dalla metà degli anni settanta. Una meta fu inizialmente la Germania, dove era possibile ottenere facilmente il riconoscimento del diritto di asilo politico, in seguito agli eventi del 1975 che avevano portato all'instaurazione della dittatura militare di Ziaur Rahman. Circa 1.000 bangladesi riuscirono ad ottenere lo *status* di rifugiato, finché nel 1979 il governo tedesco impose nuove restrizioni alla concessione dell'asilo e i flussi si spostarono di conseguenza verso altri paesi. La Francia rappresentò una nuova meta anche a causa della sua legislazione relativamente permissiva, almeno rispetto a quella di paesi come la Svizzera e la Germania che nel volgere di pochi anni si erano trasformati da mete migratorie raggiungibili in fortezze difficilmente penetrabili. La Francia continua ad attirare importanti flussi di *probashi* fino al 1989, anno in cui, a sua volta, inasprisce ulteriormente la propria politica migratoria.

Con l'inizio degli anni Novanta si trasforma ulteriormente la dinamica migratoria bangladese: l'avvio della prima guerra del golfo renderà impossibile l'emigrazione verso i paesi produttori di petrolio; le tradizionali mete del passato, come Regno Unito, Germania e Francia si rivelano soluzioni sempre meno percorribili; e infine la caduta del blocco sovietico rende tutta quest'area permeabile all'immigrazione e attira l'attenzione dei bangladesi come realtà in cui giocare le proprie doti imprenditoriali. Tuttavia le nuove destinazioni sono considerate come un possibile sbocco solo per breve tempo visto il ristagno economico che caratterizza tutta l'area dell'ex blocco sovietico e le ondate di razzismo di cui i bangladesi sono oggetto a Mosca e in altre grandi città, che finiscono con lo scoraggiare la permanenza di molti migranti.

È in questo modo che a partire dagli anni Novanta molti bangladesi cominciano a spostarsi verso il bacino mediterraneo, adattandosi ai mutamenti geopolitici in corso e stabilendo nel volgere di un decennio tre delle più grandi comunità bangladesi proprio in Spagna, Grecia e Italia.

Spesso i *probashi* italiani provengono dall'Europa orientale o da precedenti esperienze migratorie in Germania o in Francia. Altre volte dai paesi arabi. Secondo Benjamin Zeitlyn (2006) a partire dal 1989 molte famiglie di piccoli proprietari terrieri decidono infatti di reinvestire il denaro guadagnato nelle precedenti migrazioni nei paesi produttori di petrolio, proprio nella nuova esperienza migratoria in Italia. Provengono in maggioranza da Shariatpur, Noakhali e Komilla e, insieme ai bangladesi di Dhaka e dintorni, raggiungono la penisola comprando costosi viaggi 'illeghi'.

Come era già accaduto per le forme di mobilità dirette in Inghilterra nel corso degli anni settanta, le catene migratorie bangladesi dimostrano una rapida capacità di attivazione e una grande reattività rispetto ai mutamenti del quadro normativo, realizzando nella penisola italiana una crescita che supera in rapidità quella della comunità presente nel Regno Unito.

In un primo periodo i *probashi* che scelgono l'Italia si concentrano nella città di Roma, tanto che nel censimento del 1991 risulta che il 92% dei bangladesi presenti in Italia vivono nella capitale, che ben presto diventa il centro dell'*adam bepari*, letteralmente il 'commercio di persone', la pratica attraverso il quale vengono organizzati gli ingressi dei nuovi arrivati, in maniera informale e a pagamento (Knights e King, 1998).

L'Italia come il resto dei paesi del Sud Europa si dimostra attrattiva nei confronti di questo particolare flusso migratorio anche per le peculiari caratteristiche del mondo del lavoro. Quello che è stato definito come un 'modello mediterraneo' (Pugliese, 2002) di inserimento, è connotato proprio dalla collocazione dei nuovi migranti nei segmenti inferiori del mercato del lavoro, con una forte componente di lavoro nero.

In altri termini non esiste sempre una correlazione positiva fra il livello di occupazione e l'intensità dei flussi in arrivo, almeno nella misura in cui non sono unicamente i periodi di maggiore offerta occupazionale ad attrarre nuovi flussi migratori. È piuttosto il funzionamento stesso delle catene migratorie, che si dimostrano particolarmente reattive nell'adattarsi ad un quadro normativo in continua evoluzione. L'arrivo dei bangladesi a Roma agli inizi degli anni Novanta viene a coincidere con un momento di contrazione dell'occupazione e di generale crisi economica.

Tuttavia la diversificazione della sfera occupazionale, l'esiguo peso specifico del settore industriale e la presenza di un terziario in forte mutamento hanno senza ombra di dubbio permesso il radicamento di una estesa collettività migrante nonostante le caratteristiche della fase economica. A questo si unisce un quadro normativo in cui le ricorrenti sanatorie, che si sono avute tra gli anni Novanta e il primo decennio del nuovo millennio, hanno permesso di presumere una possibilità di regolarizzazione per chi arrivava, sebbene dopo un periodo di 'irregolarità'<sup>13</sup>.

---

<sup>13</sup> Il ricorso a sanatorie a partire dal 1986 e le successive nel 1995, nel 1998 e nel 2002, hanno permesso la regolarizzazione di milioni di stranieri soggiornanti nel nostro paese. Solo dal 1986 al 1998 lo Stato italiano ha emesso quasi 800.000 permessi di soggiorno. Nella sola sanatoria del 2002, con il governo Berlusconi, sono stati regolarizzati 634.728 stranieri, su poco più di 700 mila domande presentate. Quasi tutte subordinavano l'"emersione" dell'immigrato al possesso di un contratto di lavoro. I Decreti flussi, che a partire dalla seconda metà degli anni duemila avrebbero dovuto regolare i nuovi ingressi,

A questo bisogna aggiungere l'esistenza di una forte componente di economia informale, che dimostra di avere una straordinaria capacità attrattiva (Zanfrini, 2007), rendendo possibile lavorare a quanti non hanno ancora regolarizzato la propria condizione giuridica. In contesti metropolitani inoltre è relativamente 'semplice' per chi è in condizione di irregolarità vivere sotto la protezione della propria collettività e delle associazioni del terzo settore, ma soprattutto trovare una forma di occupazione, seppur sottopagata, presso un datore di lavoro che non faccia troppe domande.

L'Europa del sud a partire dagli anni Novanta viene a rappresentare, per una classe media che non trova adeguati sbocchi in Bangladesh, una valida alternativa rispetto a destinazioni sempre meno agevoli da raggiungere e in ultima analisi meno remunerative. Nel corso del tempo la base sociale di questa migrazione diventa via via più ampia coinvolgendo i nuclei familiari, che sono costretti ad indebitarsi pur di investire nella migrazione di un proprio membro. Molti dei MSNA provenienti dal Bangladesh a partire dal 2008 sono in questa condizione: arrivati in Italia hanno come prima impellente necessità quella di lavorare per ripagare il debito contratto, accettando di fatto condizioni lavorative sottopagate o a nero.

L'emergere della componente bangladesese all'interno della categoria dei MSNA è l'esito di questa lunga storia migratoria, che ha di fatto creato una rete sociale transnazionale, capace di adattarsi molto rapidamente sia ai mutamenti geopolitici sia ai mutamenti normativi dei paesi europei.

Palash, un ragazzo del Bangladesh arrivato in Europa nel 2012, racconta così le diverse strategie di mobilità utilizzate per arrivare nei paesi Europei:

ci sta chi lavora con questi viaggi...non so come si chiamano...dal nostro paese passano anche da India o Pakistan, questi paesi che sono vicino, danno soldi a questa persona che lavora con questi ragazzi, lui prende soldi e lui sa, conosce qualche persona, e dal Bangladesh manda ad esempio 5 persone dal Bangladesh in India, a quella persona che lavora coi ragazzi. Quelle 5 persone per 10 o 15 giorni stanno in India o in Pakistan, devono rimanere lì. Poi quando vedono che la strada è libera, che non c'è polizia, che non c'è altro problema, mandano in altro paese. Piano piano...arrivano in Europa.

Io ho mio fratello che sta qui da più di quindici anni, quasi venti anni qui in Italia, dal 1997. In quel momento è arrivato con un aereo in un

---

si sono rivelati di fatto come delle sanatorie, tuttavia non riuscendo ad assorbire che una parte minoritaria degli "irregolari", creando ulteriori occasioni di guadagno per quanti gestiscono le catene migratorie.



paese vicino e poi è arrivato a piedi. È successo in quel momento che noi per tre mesi o quattro mesi, noi non sappiamo dove stava, se era vivo o non vivo. Non poteva chiamare, non poteva parlare con noi. Un momento ha chiamato per dire «io sto qua», ma poi passavano tre o quattro mesi senza chiamare. Poi passati otto mesi o nove mesi lui è arrivato in Germania. Adesso sta in Italia. Oppure succede che dieci giorni lui ha mangiato solo un pane e un bicchiere di acqua al giorno. O qualche giorno non poteva mangiare.

[...]

Ma quando qualcuno viene a piedi è troppo difficile...qualche parte c'è neve, quelli che viene con piedi, anche notte e giorno deve rimanere fuori

Anche muore qualcuno, morto sotto il ghiaccio. Io ho sentito qualche fiume quando c'è temperatura bassa, diventa ghiaccio? È vero? Però quando vieni sui piedi, se riesci ad andare da altra parte sei in altro paese...ma qualcuno muore in quel fiume, che va sotto il ghiaccio.

Quando vieni a piedi è rischio tuo eh....rischi la vita

Una delle strategie adottate è stata infatti quella di arrivare in aereo in paesi 'confinanti' con l'Europa, come la Turchia o la Libia, per poi proseguire il viaggio attraverso le rotte migratorie in quel momento agibili. Tuttavia questa modalità di viaggio presenta pur sempre delle incognite e dei rischi molto alti. Chi può permettersi, da un punto di vista finanziario, un viaggio più sicuro, adotterà altre strategie. È il caso di Palash:

*Tu invece per fortuna sei riuscito ad arrivare in modo più tranquillo?*

Si guarda....a te posso dire...non c'è problema. Io quando sono arrivato non ero minorenne. Anche lui non era minorenne (riferito a RAVI, anche lui ex MSNA presente all'incontro). Però noi siamo entrati nel centro solo per fare documenti, lo sai bene. Allora, io sono venuto con aereo. Prima sono venuto a Londra e poi da là sono venuto qua.

*Quindi sei andato a Londra con il visto?*

Sono arrivato a Londra come studente, poi di là è passato un anno e poi sono venuto qua come turistico.

A Londra sono venuto a fare come studi di Ingegnere elettrico, non ho fatto tutto, ho fatto solo un anno. Quell'anno ho studiato e poi con visto turistico.

Io quando sono partito dal Bangladesh, il mio sogno era che io devo studiare a Londra e quando finisco di studiare allora tornare in Bangladesh. Io non volevo venire qua in Italia. Però quando è passato un anno, in quel momento tante persone dal Bangladesh, sono andati

dal Bangladesh in tutto il mondo, perché c'era un modo facile per venire a studiare. Quindi tutti siamo venuti qua in Europa. In quel momento (in Inghilterra) c'era problema di lavoro, io avevo un lavoro ma io non ero contento di questo lavoro perché in Università devo pagare tanto, come 4000 Pound all'anno. Poi costa tanto per vivere, per mangiare, per tutte le cose. E quindi non va bene quei soldi di quel lavoro. E poi ho pensato: se io torno in Bangladesh, ho speso tanti soldi, io non posso tornare in Bangladesh. Poi ho pensato che devo andare in qualche paese tranquillo. Quindi io ho un fratello qua, ho pensato va bene l'Italia, perché altro paese non c'era nessuno... forse c'è qualche amico ma piuttosto che amici meglio un fratello. Perché lui sta bene qua e così sono arrivato qua in Italia.

Però io volevo studiare prima...poi non sapevo come era in Italia prima di venire...come funziona per fare documento, permesso di soggiorno, come minore o come...non sapevo niente. [...]

Anche altri amici che stavano con me a Londra...qualcuno è andato in Portugal, qualcuno è andato in Francia, qualcuno è andato in Germania pure. E tutti stanno lavorando, stanno bene. Pure ho amici che stanno fuori Roma, vicino Milano, e pure sposato e lavora. Lui lavora bene, e lui pure stava a Londra con me.

Quindi tutti quegli amici che stavano là, sono arrivati in qualche paese in Europa. Tutti adesso tranquilli con i documenti, non come minorenni. Tutti sono arrivati come per fare l'Università, tutti hanno fatto la scuola superiore. [...]

Se viene qualcuno da Francia, anche può venire con il treno in Italia. Per esempio io ho un amico che è arrivato prima in Francia dal Bangladesh come studente; in Francia è arrivato e poi è venuto qua in treno perché prima controlli non sempre ci sono; chi lavora con questi sa tutto, quando controlli o quando non controlla, quando si può passare e quando non si può passare. Lui è arrivato nel 2010... prima era più facile. C'è un altro ragazzo che adesso sta fuori Roma, in un centro, lui prima è arrivato in Libia e poi è arrivato qua in Italia con barca, e adesso è in un centro per minori. Lui è minore.

Il fenomeno dei MSNA provenienti dal Bangladesh è stato fortemente connotato in questo senso: in un quadro normativo in cui le possibilità per l'ingresso regolare sono molto ridotte, in cui i Decreti Flussi sono di fatto 'sanatorie' per l'emersione di chi è già sul territorio, la strategia di dichiararsi minori è stata utilizzata strategicamente per poter regolarizzare la propria condizione. Il racconto di Ravi sembra molto esplicito al riguardo:

eh...minori e non minori... tutti non minori...adesso invece controllano di più, non si può dire che sei minorenni, come prima. Adesso controllano bene...ma tutti è perché cercano documenti, che

devi fare? senza documenti non hai lavoro, non fai contratto, non fai niente. Con documenti puoi fare tutto, senza documenti non puoi fare niente...così fanno documenti.  
Oppure qualcuno paga per documenti, qualcuno paga tanti soldi per avere documenti dalla Questura.

In questo quadro diventa evidente come l'alterazione della propria età anagrafica sia una strategia di adattamento ai dispositivi normativi, utile per poter godere di alcuni diritti, o per meglio dire, per poter eludere gli svantaggi che derivano da una condizione di irregolarità, questa sì capace di aumentare enormemente la propria vulnerabilità, di limitare le possibilità lavorative solo a lavori in nero, di escludere qualsiasi forma di mobilità legale, di rendere impossibile forme di attivazione economica, di impedire forme di ricongiungimento familiare e soprattutto di convivere costantemente con la possibilità di essere deportati in patria. Può risultare evidente quanto sia alta la posta in gioco e come chi rischia di vivere in questa condizione non può che tentare ogni strada pur di accedere a una forma di regolarizzazione.

Un utilizzo strategico della categoria di MSNA, quindi, capace di rendere possibile l'accesso ad alcuni diritti altrimenti preclusi. Nel corso degli anni la possibilità di adottare questa strategia si è notevolmente ridotta in alcuni contesti, come quello romano: con l'istituzione del Centro di Primitissima Accoglienza l'accertamento dell'età anagrafica è stato per un lungo periodo effettuato presso l'Ospedale Militare del Celio, con l'aumento del rischio di non essere riconosciuti come minori<sup>14</sup>. Nel 2016 e nel 2017 i MSNA provenienti dal Bangladesh si sono concentrati principalmente nella regione Sicilia, vale a dire in una delle regioni in cui, nel periodo in cui si è svolta la ricerca, l'accertamento dell'età non veniva effettuato se non su esplicito impulso di qualche figura istituzionale e solo dopo una formale autorizzazione del Tribunale dei minori.

---

<sup>14</sup> Questa prassi è stata operativa fino all'estate 2018. Dopo questo periodo si è tornati ad effettuare l'accertamento presso strutture pubbliche. Il CPSA è stato infine chiuso e sono in corso indagini da parte della Procura di Roma. Il Garante nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale così descriveva il centro dopo una visita nel giugno 2017: "La struttura di Villa Spada presenta infatti le caratteristiche di un centro connotato da regole interne che di fatto lo rendono un luogo di privazione della libertà da parte dell'Autorità pubblica: agli ospiti non è consentito allontanarsi, è fatto loro divieto di disporre e fare utilizzo dei propri telefoni cellulari e di ogni altro tipo di dispositivo elettronico, i contatti con la famiglia sono possibili solo con apparecchi del Centro, le visite di familiari e volontari devono essere autorizzate ed è assolutamente vietato agevolare ingressi abusivi. Anche la sua conformazione architettonica con un'alta recinzione in muratura videosorvegliata e un'elevata cancellata in ferro all'ingresso lo connota come una struttura chiusa". Ritorneremo più avanti sulla descrizione del sistema di accoglienza.

A costituire rilievo analitico è certamente il riconoscimento di queste strategie di adattamento ai dispositivi normativi ma anche le sedimentazioni che queste strategie lasciano nell'incontro con le istituzioni dell'accoglienza. I vari servizi che si occupano di MSNA sembrano rivolgersi a questi soggetti, o per meglio dire sembrano pensarli, in quanto 'bisognosi di aiuto', 'vulnerabili', come certamente sono, senza considerare la più ampia strategia migratoria e la dimensione transnazionale della loro rete. Le contraddizioni che ne possono derivare sembrano quasi inevitabili, dato che sia i presupposti sia gli obiettivi sono in aperto contrasto.

Per poter leggere queste tattiche adottate dai migranti è opportuno tuttavia considerare le politiche migratorie adottate dai paesi europei nel corso degli ultimi decenni. Queste sono state caratterizzate da una crescente restrizione della possibilità di movimento verso il Nord globale e della definizione della mobilità non autorizzata come minaccia per la sicurezza nazionale (Balibar, 2012).

Almeno a partire dagli anni Settanta molti paesi hanno adottato una severa regolamentazione delle migrazioni, che nel corso dei decenni si è gradualmente inasprita. Il ricorso alla manodopera straniera è stato a lungo affrontato dalle entità statali come un problema fondamentale economico, attivabile o disattivabile in funzione degli interessi nazionali. La *differenziazione* del fenomeno migratorio non poteva che rendere più complesso il quadro. I ricongiungimenti familiari, l'aumento dei profughi e dei richiedenti asilo, la trasformazione degli immigrati in minoranze insediate stabilmente, la crescita delle seconde generazioni, hanno nel corso del tempo reso evidente quanto la pretesa di governare le migrazioni all'interno di una logica stato-centrica possa rivelarsi fallace.

Se il crescente controllo della mobilità lavorativa ha caratterizzato in maniera decisa gli ultimi decenni, allo stesso modo, il 'regime dei rifugiati' si è trasformato in maniera fondamentale negli ultimi trent'anni: è passato dall'essere un sistema messo a punto per accogliere i rifugiati della Guerra Fredda provenienti da Est, solitamente parte di una élite culturale e politica che poteva svolgere una funzione polemica nella logica dei blocchi, «in un regime di esclusione, progettato per mantenere all'esterno i richiedenti asilo del Sud del Mondo» (Castles e Miller, 2012).

Quantomeno a partire dagli anni Novanta, con il dissolversi dell'URSS e le guerre Jugoslave, gli stati europei hanno reagito con una serie di restrizioni i cui effetti permangono nello scenario attuale: modifiche delle legislazioni nazionali per limitare l'accesso allo status di rifugiato; introduzione di regimi di protezione temporanea in sostituzione dello status di rifugiato dal

carattere permanente; ‘politiche di dirottamento’ per cercare di arrestare i flussi di richiedenti asilo nei paesi confinanti con la UE, considerati ‘paesi terzi sicuri’; una interpretazione più restrittiva della Convenzione ONU sui rifugiati del 1951, escludendo i casi di persecuzione non perpetrati da ‘attori non statali’, come successo con gli afgani.

In gran parte dei paesi europei si assiste a una dinamica simile: la percentuale di riconoscimento di rifugiati è sempre più bassa, e prevale una tendenza alla ‘precarizzazione’ dello status di rifugiato, con l’introduzione di forme di protezione temporanea, che restringono il perimetro dei diritti e la possibilità di accedere più rapidamente al riconoscimento della cittadinanza.

In altri termini, il corollario delle politiche restrittive nei confronti della mobilità lavorativa sembra essere stato un irrigidimento delle stesse politiche nei confronti dei rifugiati (Zetter, 2007). Il tentativo è stato quello di regionalizzare il problema degli sfollati, mantenendoli vicino alle aree di crisi, intervenendo con pressioni politiche sui paesi di transito o di partenza, spesso sovrapponendo traffico di persone, migrazioni irregolari e mobilità degli sfollati. Il contrasto dell’immigrazione ‘illegale’ ha di fatto contribuito a limitare anche gli arrivi dei rifugiati, che generalmente non dispongono di canali di ingresso alternativi (Marchetti, 2009). In definitiva ad essere cambiata è l’immagine stessa dei rifugiati che si è trasformata da quella di un gruppo protetto dal diritto internazionale, come era avvenuto dopo la seconda guerra mondiale, in quella di migranti internazionali in cerca di porte di servizio (Ambrosini, 2014). Si è lentamente imposta una politica dell’asilo connotata da una sfiducia nei richiedenti asilo, da dubbi sistematici sulla loro credibilità: «chi chiede protezione è una persona sospetta, colpevole fino a prova contraria» (Kneebone, Stevens e Baldassar, 2014). Questo discredito della figura del richiedente asilo come individuo ha significato la delegittimazione dell’asilo come istituzione. La sfiducia nei rifugiati ha minato alle basi la possibilità stessa della protezione internazionale (Fassin, 2011).

Solo tenendo presente questo scenario è possibile leggere le tattiche e gli arrangiamenti a cui sono costretti molti migranti. In un contesto in cui il rischio di non accedere ad alcun documento di soggiorno è molto alto, non possono che crescere anche i tentativi di negoziare la propria condizione e di misurarsi in arrangiamenti con la realtà che si è incontrata. L’accesso ad un permesso di soggiorno, come si può facilmente intuire, è la preconditione utile al successo di ogni progetto migratorio, in grado di proteggere, almeno parzialmente, da condizioni di estrema vulnerabilità: in ambito lavorativo, sanitario e sociale.

Ancora: le ‘storie’, ovvero le biografie presentate da questi migranti

ai servizi sociali o alle varie istituzioni che incontrano, sono alcune volte 'tradotte' per rientrare in una categoria normativa ben definita, quella di Minore straniero non accompagnato. La necessità di evitare la mediazione di queste istituzioni nella conduzione della ricerca nasce proprio da questo: dalla volontà di eludere quel contesto che nei fatti impone ad alcuni di adattare la propria biografia, che dovrà necessariamente plasmarsi su categorie normative, per poter vedere riconosciuta la propria legittimità di permanenza sul territorio. Vedremo estesamente questa tematica nel prossimo capitolo dedicato al sistema di accoglienza.

### *Dalle Afriche fino in Europa*

Nello stesso periodo che stiamo considerando una tendenza che si manifesta è relativa all'aumento di MSNA provenienti dall'Africa Sub-sahariana. Il fenomeno dei MSNA richiedenti protezione internazionale negli anni ha registrato un incremento, in coerenza con l'aumento dei richiedenti asilo adulti registrati in Italia nello stesso periodo. Nel biennio 2009-2010, pur continuando a rappresentare il 12% sul totale dei minori presi in carico/contattati, i minori richiedenti protezione erano numericamente diminuiti. Mentre negli anni 2011-2012, vi è stato un incremento importante sia in termini quantitativi (da 556 a 1.582 minori tra il 2010 e 2011 registrando una variazione del 184%) sia per quanto riguarda l'incidenza di questo segmento sul totale dei minori presi in carico dai servizi sociali (17,2% nel 2011 e 16,4% nel 2012). A parte la parentesi del 2013, anno nel quale si registra una lieve flessione sia in termini assoluti che di incidenza (1.205 pari al 12,5% sull'universo dei presi in carico), negli anni vi è stato un incremento ulteriore rispetto al passato e l'incidenza dei minori richiedenti o titolari di protezione internazionale sul totale dei minori contattati è risultata pari al 23,4% nel 2014 (Giovannetti, 2016). Negli anni successivi questa percentuale è ulteriormente cresciuta: nel 2016 sono state presentate 5.930 domande su un totale di 17.373 presenze, con una percentuale del 34%, mentre nel corso del 2017 sono state presentate in totale 9.782 domande di protezione internazionale relative ai MSNA, su un totale di 18.303 presenze (dati al 31 dicembre 2017), per una percentuale del 53%. A partire dal 2018 vi è un ridimensionamento del numero di domande di protezione internazionale, in linea con il decremento del totale dei MSNA arrivati sul territorio. Nel 2018 sono infatti 3.676 le domande presentate e nel corso del primo semestre 2019, sono state esaminate in totale 2.052 domande.

Riguardo alle cittadinanze, per il 2017 l'area Sub-sahariana si conferma la principale area di provenienza dei minori non accompagnati richiedenti protezione internazionale (8.358). Il primo Paese di origine è il Gambia (2.090 minori, pari al 21,4%) seguito da Nigeria (1.166 minori, pari al 11,9%). Se si eccettua il Bangladesh, al terzo posto (1.113 minori, pari al 11,4%), i successivi 8 paesi sono tutti dell'area Sub-sahariana.

Sebbene non sia possibile affrontare con attenzione i singoli contesti nazionali da cui prendono avvio queste migrazioni, analizzando le peculiarità che ogni contesto sociale esprime, è possibile evidenziare alcuni spunti analitici comuni. Il solo parlare di 'Africa Sub-sahariana' impone delle precisazioni, tali da evitare generalizzazioni inappropriate, che omogeneizzino un territorio molto vasto con differenze interne enormi. Nella definizione di Africa Sub-sahariana ritroviamo infatti paesi a sovranità effettiva e paesi con sovranità decorativa con una statualità fragile, con difficili equilibri interni, con architetture istituzionali d'importazione. In tutta l'area tuttavia si inaugurano sempre più stagioni politiche nuove, con il moltiplicarsi di elezioni multipartitiche che soppiantano i colpi di stato nei passaggi di potere, come è avvenuto a lungo dopo lo sgretolarsi del colonialismo europeo. Nonostante questo l'intera regione presenta 9 dei 15 leader politici più longevi al mondo, con Paul Biya, che svetta incontrastato come presidente del Camerun dal 1982.

Un'area molto vasta in cui ritroviamo attori politici, lotte egemoniche e vere e proprie macro regioni geopolitiche. Ad est il protagonismo dell'Etiopia che si candida a trasformarsi nella locomotiva continentale; nel 2015 il Paese è stato classificato dal Fondo Monetario Internazionale come una tra le cinque economie che crescono più rapidamente al mondo, oltre ad essere considerato dagli USA come il baluardo regionale contro il terrorismo islamista. Dati da leggere con attenzione dato che stiamo pur sempre parlando di uno dei paesi più 'poveri' al mondo, classificato al 173° posto su 187 nell'Indice di Sviluppo Umano, ma con uno degli eserciti più grandi dell'intero continente, a lungo impegnato nelle tensioni con l'Eritrea.

Ad Ovest ritroviamo il gigante Nigeriano, con una popolazione di 196 milioni di abitanti; con il PIL più ricco del continente e un esercito molto forte, oltre ad essere il primo produttore africano di petrolio, ma al contempo con forme di sperequazione elevatissime. Da anni la Nigeria gioca la sua partita egemonica con l'unico paese in grado di ostacolarla: il Sudafrica.

C'è da considerare che nessun paese del continente africano gode di un Indice di Sviluppo Umano (ISU) 'molto elevato', e gli ultimi 19 posti della classifica mondiale sono occupati da paesi africani sub-sahariani. Inoltre 49 su 53 fra i Paesi africani hanno un ISU inferiore alla media

mondiale. Tuttavia 16 dei 20 paesi africani con il maggior miglioramento sono a 'sviluppo basso', e questo suggerisce che molti Paesi compiono passi significativi in termini di sviluppo umano pur rimanendo al fondo della classifica. Questo ci può far ipotizzare che il contesto da cui muovono le migrazioni sia ovviamente condizionato da carenze strutturali, povertà endemiche, subalternità economica ma sia in una fase quantomeno di crescita delle aspettative di un miglioramento della propria condizione.

Questi pochi elementi, riassunti schematicamente, possono darci il senso della complessità delle *Afriche* contenute in *Africa*, e delle svariate condizioni che possono innescare i flussi migratori, anzitutto a livello regionale. Una complessità che non si può eludere se non si vuole ricadere in una visione eurocentrica che guarda alla Libia come 'una valvola sputa profughi', per dirla con Slavoj Žizek, al di là della quale c'è un opaco e indistinto continente omogeneo.

Le migrazioni provenienti dall'Africa sub-sahariana (in particolare dalla zona occidentale), e dirette in Europa, rappresentano una parte esigua delle migrazioni africane, sebbene negli ultimi decenni risultino notevolmente intensificate e diversificate. Questo incremento è da mettere in relazione con l'aumento della mobilità che coinvolge l'intera regione. Secondo i dati delle Nazioni Unite (UN, 2017), ben otto dei dieci Paesi che hanno registrato la crescita più rapida di migranti nel mondo, nel periodo 2010-2017, appartengono all'Africa sub-sahariana. Nel periodo preso in esame, il numero di emigranti in ciascun Paese è cresciuto di almeno il 50%; di gran lunga superiore al 17% di crescita media mondiale riportata nello stesso periodo<sup>15</sup>. A livello nazionale, solo la Siria ha registrato un tasso di crescita più alto, in relazione alla guerra che dal 2011 ha ridotto in macerie il Paese.

Molti migranti provenienti dall'Africa occidentale si inseriscono nella configurazione migratoria europea mettendo a frutto una lunga tradizione di viaggi, spostamenti e utilizzo della mobilità come mezzo di sussistenza o come via per il miglioramento della propria condizione. In altri termini la comparsa della componente sub-sahariana fra i migranti che arrivano in Europa si innesta su strategie di mobilità pregresse, con una storia articolata, la cui analisi è essenziale per cogliere le dinamiche di lunga durata che caratterizzano i processi migratori.

<sup>15</sup> Tra il 2010 e il 2017, il numero totale di emigranti a livello internazionale provenienti da tutti i Paesi dell'Africa sub-sahariana è cresciuto del 31%, superando il tasso di incremento sia delle regioni dell'Asia-Pacifico (15%) che dell'America latina e Caraibi (9%). Nello stesso periodo, solo la regione Mena (Medio Oriente e Nord Africa) ha totalizzato un aumento maggiore (39%) delle persone che vivono al di fuori del loro Paese di origine, generato in gran parte dalla popolazione siriana in fuga dalla guerra.



Un osservatore delle migrazioni saheliane come Ali Bensaâd fa notare quanto alcuni passaggi storici siano centrali per leggere la mobilità contemporanea che connette il continente Africano all'Europa. Gli itinerari trans-sahariani, caratterizzati da rapide e permanenti riconfigurazioni, sono diventati molto lentamente una delle principali vie d'accesso all'Europa, arrivando solo di recente ad attirare flussi da tutta l'Africa. La conseguenza è che la questione migratoria ha assunto oramai una dimensione intercontinentale, spostando le frontiere d'Europa molto più a Sud della tradizionale linea di demarcazione mediterranea.

Fernand Braudel aveva già descritto il Sahara come il «secondo volto del Mediterraneo», come il «Mediterraneo altrui» (Braudel, 2002), per intendere come questo fosse quasi una replica di quella linea di demarcazione tra l'Europa e i suoi 'Sud' rappresentata dal *mare nostrum*. Ed è il Sahara ad imporsi sempre più come l'arena in cui si giocano le tensioni fra l'Europa e l'Africa, in cui si cerca di esternalizzare le proprie frontiere<sup>16</sup>, e in cui i paesi maghrebini giocano il ruolo di sentinelle che più facilmente possono adottare linee repressive lontane dagli occhi della pubblica opinione europea, come nel caso libico pre e post Gheddafi, o nella nuova centralità assunta dal Niger.

La frontiera del Sahara, quindi, come replica della frontiera mediterranea, in cui strutturare i rapporti con le periferie dell'Europa, designando i paesi maghrebini e sahariani come zone cuscinetto di contenimento della migrazione, incentivando fatalmente il loro carattere repressivo. È questo spazio complesso ad essere attraversato nonostante tutto: nonostante l'estrema pericolosità degli itinerari, nonostante le traversate del deserto in condizioni incredibili, nonostante i centri di tortura libici, nonostante il pericoloso attraversamento dell'Atlante algerino. Tutte condizioni che emergono dall'intreccio fra le precarie condizioni di stabilità dell'area e le influenze crescenti esercitate dall'Europa.

Le migrazioni africane sono emblematiche dello scarto fra i nostri *frames* interpretativi e alcune dinamiche proprie dei flussi migratori. Spiegare infatti questa estesa mobilità in modo meccanicistico, come l'esito delle condizioni di povertà o dei conflitti che imperversano in Africa, rischia di portarci parzialmente fuoristrada, contribuendo a legittimare una visione fondata essenzialmente sul tropismo europeo, sulla sua incrollabile centralità. Non sono sempre i più poveri di questi Paesi poveri che arrivano in Europa. Solo chi può permettersi un investimento finanziario riesce ad arrivare: è una

<sup>16</sup> In questo senso si può leggere il 'Partnership Framework on Migration', il pacchetto di accordi con cinque paesi prioritari (Niger, Mali, Nigeria, Senegal ed Etiopia) che intende affrontare le migrazioni irregolari e combattere i network dei trafficanti, messo a punto nel 2017 dall'Unione Europea.

questione di costi. A ciò si può aggiungere come non sia casuale che proprio la Nigeria sia la base di partenza di molti migranti che giungono in Europa: un paese relativamente 'ricco' in relazione all'area regionale, a sua volta meta di immigrazione, con una economia estroversa e con una urbanizzazione altissima. Un quadro sociale che di certo nutre gli immaginari migratori, nutre questo «desiderio d'Europa» di cui parla il filosofo camerunese Achille Mbembe, da intendere come un correlato del «patto coloniale» (Mbembe, 2019), come una sua sedimentazione.

Tuttavia non è scontato che sia l'Europa *in sé* ad attirare più migranti o ad aumentare la sua forza attrattiva, ma sono piuttosto le configurazioni spaziali che mutano sempre più rapidamente: è il mondo che si contrae. Gran parte dei migranti che approdano nel Maghreb sono già stati 'messi in movimento' e hanno già una esperienza di mobilità su scala regionale: le migrazioni inter-africane sono notevoli da molti decenni. Un paese come la Costa d'Avorio è arrivato ad accogliere 1,7 milioni di lavoratori immigrati e già nel censimento del 1998 la percentuale di stranieri residenti era del 26%.

Come sottolinea Ali Bensaâd, la migrazione trans-sahariana «prima di diventare massiccia agli inizi degli anni Novanta, di proiettarsi verso l'Europa e di attirare flussi da tutta l'Africa, aveva come destinazione il Sahara maghrebino e riguardava le popolazioni vicine. Lo sviluppo del Sahara maghrebino (soprattutto algerino e libico), drogato dai redditi petroliferi, ha funzionato come richiamo per l'intero Sahara». Una circolazione che ha riannodato il legame tra la riva saheliana e la riva maghrebina del Sahara, arrivando così alla frontiera Mediterranea. Oltrepassata la barriera del Sahara, l'Europa si impone all'orizzonte di queste migrazioni e le attira. È nello spazio maghrebino che la circolazione trans-sahariana si innesta sulla preesistente circolazione fra Africa del Nord ed Europa. Seguendo Bensaâd: «Ricollegando l'Africa nera al Maghreb, il Sahara ha così collegato direttamente l'Africa nera all'Europa» (Bensaâd, 2011).

Questa lenta costruzione storica dell'attuale sistema migratorio Afro-Europeo, riecheggia nella stessa narrazione biografica di molti migranti. Se molte biografie raccontano di progetti migratori coerenti, in cui la scelta delle destinazioni europee è precedente all'inizio del viaggio, molte altre mostrano l'opposto, con un'attrazione europea che si impone lentamente nel corso del viaggio, che si amplifica all'interno delle reti sociali che si attivano durante la migrazione.

La storia di Mamadou, MSNA partito dal Mali, è molto esplicita al riguardo:

Ecco...io sono partito perché sono il primo figlio della famiglia, come ti ho detto l'altra volta, mio padre poteva pagare i miei studi

fino a un certo punto.

Quando sono partito, io volevo andare in Libia direttamente, anche in Algeria io ho lavorato veramente bene, ho lavorato bene ma l'idea era di andare in Libia, punto.

Comunque il viaggio dall'Algeria alla Libia io stavo apposto, si lo so che non avevo documento, senza documento non puoi viaggiare, ma con tutte le strade dei trafficanti sono arrivato tranquillamente. Considera che ero pure il più piccolo del gruppo, alcuni mi dicevano tu sei morto sei. Perché quando sei piccolo, la strada che bisogna fare per entrare in Libia...lascia perdere. Pericolosissima. Mi sembra che è la quarta montagna più alta dell'Africa (*ndr* si riferisce alla *Tassili n'Ajjer*, che in berbero significa "Altopiano". Si estende per circa 500 chilometri in direzione nord-ovest sud-est ed il suo punto più elevato è costituito dal monte Afao, alto 2.158 metri).

Tutti quelli che non hanno documenti passano quella strada per venire in Libia e alcuni vengono dal Niger che è il deserto più pericoloso del mondo, ma io non ce la facevo ad andare nel deserto, la montagna mi piace di più. Ho pagato il trafficante, ma poco. Quelli che fanno la strada normale diciamo pagano di più, quelli che fanno la strada trafficata. Quelli che fanno con le macchine, tutti i posti di blocco tu devi pagare un botto di soldi là. E ti conviene di pagare il trafficante e farla a piedi, lì è la tua forza che ti porta. Ma con la macchina anche tanti muiono, ti dicono di non prendere molta acqua, che è vicino e poi ti lasciano in un posto che per arrivare da qualche parte ci metti due giorni e se non hai tanta acqua...

Comunque sono arrivato in Libia tranquillamente, senza problemi, nessuno mi ha carcerato e ho iniziato a lavorare in Libia come panettiere. Ero piccolo, nei paesi arabi gli piacciono i bambini, io ho avuto confidenza con i bambini arabi. Avevo iniziato a studiare a casa, perché lavoravo come domestico, avevo iniziato a studiare là, dopo 15 giorni non mi andava di stare là, perché la vita loro è sempre a casa. Vai a scuola e torni a casa. Io ho detto no, io devo uscire. Così sono andato da un amico di mio fratello che mi ha insegnato a fare il pane. Fino al 2011 stavo là nel forno, a Sebha.

Molti stranieri lavorano al forno a Sebha: egiziani, marocchini, tunisini, africani, tutti lavorano nel forno e nel pulire i quartieri. Ma io ho sempre lavorato nel forno, per tre anni diciamo. Noi abitavamo sopra e il forno sta sotto, lavoriamo e possiamo dormire là.

Sebha è un'importante città della Libia centro-meridionale, capitale della storica regione del Fezzan. È una delle città che hanno continuato a crescere e ad alimentarsi dalla nuova centralità assunta dal Sahara, segnalando un rimodellamento delle dinamiche spaziali urbane a favore degli antichi centri trans-sahariani. Agadez ne è l'esempio più eclatante, vista la centralità

che occupa nelle dinamiche migratorie e la sua continua crescita. Due esempi dell'inevitabile riavvicinamento tra Africa sub-sahariana e Maghreb. Continua Mamadou:

Quando è scoppiata la guerra ti posso dire che a Sehba eravamo a posto; tanti hanno armi ma lì non si sparava. Poi io avevo il documento in Libia e qualsiasi posto di blocco se facevo vedere il documento mi facevano passare. Avevo questo documento, un permesso di lavoro. Comunque allora Sehba era un posto tranquillo, potevi uscire senza problemi, ma comunque se c'è guerra in un paese tu cerchi di scappare perché nessuno sa dove va a finire comunque alla fine. Lì abbiamo deciso di spostarci. Io stavo con un mio amico che adesso sta qua a Roma, l'altro giorno proprio è passato da casa mia. Io e lui abbiamo lavorato per tre anni insieme, dormivamo nello stesso letto per tre anni, e nel nostro paese abbiamo studiato pure insieme. Siamo sbarcati pure insieme qua in Italia e poi a Napoli ci hanno divisi.

Insieme abbiamo deciso di andare via. Io non avevo mai pensato un giorno in vita mia di venire qua in Italia, non ho mai pensato un giorno...in Italia... di venire. Perché è stato all'improvviso che questo mio amico che abbiamo studiato insieme, abbiamo fatto il viaggio insieme, dopo tre anni insieme, lui era fissato di venire qua in Italia. Io ho detto tante volte - torniamo nel mio paese, torniamo, torniamo - ma lui non l'ho mai convinto. In quel momento avevamo preparato già tutte le valigie che dovevamo tornare in Mali.

È lui mi ha detto - «Ok, come tu non ti va di andare avanti verso Italia, prendi tutte le mie cose, quando torni in Mali dai a chi devi darle». Ma il giorno in cui lui ha deciso proprio di partire, quando hanno chiamato il Taxi...quando il taxi stava partendo ho detto - «io non ce la faccio» - ho detto al Taxi di aspettare e ho cambiato subito idea e sono andato con lui. E il viaggio è stato molto tranquillo. Considera che quando siamo arrivati a Lampedusa....io avevo detto - «non voglio vedere il mare, io non ho mai visto il mare, e preferisco nascondermi da qualche parte senza vedere acqua» - allora tu devi andare avanti.

In quel momento non controllavano, le guardie libiche ti dividono, ti guidano...i militari stanno là...tranquillamente. Era proprio il loro progetto in quel momento riempire l'Europa. E ti mettono in barche con primo e secondo piano, erano barche grandissime, scegli il posto. E io sono andato sotto, perché parlavo arabo benissimo, e ho detto che io ho paura dell'acqua.

Uno mi ha preso e mi ha portato giù e il mio amico è stato su. Appena arrivato a Lampedusa la prima persona che ho chiamato è stata lui.

Il viaggio è andato tranquillo, considera che siamo partiti 11 giugno 2011 a mezzanotte e siamo arrivati il 13 giugno. Io ho pagato 800 dinari, 400 euro, pochissimo. In quel momento come ti ho detto era proprio un loro progetto di riempire l'Europa, non volevano tanti soldi, in giro dicevano che era gratis, i trafficanti che ti aiutavano proprio ad arrivare là. Tutti quelli che sono arrivati agli sbarchi da soli, senza indicazioni magari non hanno pagato. Pagavi quanto avevi magari. Tripoli era anche abbastanza tranquillo, la guerra era soprattutto a Misurata e Bengasi.

Una diversa storia, raccontata questa volta da Lamine, parte dalla Costa d'Avorio per un viaggio che lo porta in molti paesi dell'area regionale. Una storia, come la precedente, che può ben rappresentare questo aspetto dell'immaginario migratorio, che non si ha come un tutto coerente precedente al viaggio, ma che invece si sedimenta attraverso varie esperienze. Un orizzonte europeo che si impone solo al di là del Sahara, oltrepassando questo *relais* della frontiera mediterranea:

io volevo semplicemente lasciare il posto dove stavo perché non c'erano più i miei e dove stavo io non mi trovavo bene. Cercavo di andare in Guinea, poi in Guinea non mi sono trovato bene. Ho cercato di stare in un altro posto, giusto per trovare qualcuno, che anche se non era la mia famiglia potevo stare con loro, fidarmi di loro. Questa era la mia ricerca di viaggio.

Pensare all'Italia...prima di arrivare in Libia non sapevo neanche cosa era l'Europa. In Libia che ho iniziato a sentire la parola Europa. Perché lì funziona che stavamo tutti in una abitazione, allora magari ci sono una quarantina di persone, prendono un palazzo dove ci sono i Maliani in uno stesso posto, gli Ivoriani in uno stesso posto, e fanno questo...ogni paesano ha il suo gruppetto. Spesso c'erano persone che venivano là che giravano più in strada, e anche la Libia ti costringe a non voler stare lì, per vari punti di vista ma soprattutto per la sicurezza. Non abbiamo la possibilità di aprire un conto là, anche il lavoro spesso ti fanno lavorare e non ti pagano, e non puoi dirlo a nessuno. O magari ti prendono per un lavoro e ti portano fuori dalla città e ti prendono tutti i soldi.

Questo mi ha costretto a non voler stare più lì. In quel periodo ero molto disperato nella mia vita perché mi trovavo solo, e non mi piaceva più stare in questo pianeta.

E così ho pensato, bene...vado...se mi va bene ok, altrimenti finisco anche io, così finisce tutto.

Io sono rimasto circa un anno e qualche mese. Perché ho fatto cinque mesi e tre giorni a Sehba e poi sono andato a Tripoli, ho fatto sei mesi a Tripoli. Lì sempre ho lavorato, non avevo soldi. Quando vedevo che i soldi mi mancavano mi fermavo per vedere un po' il

posto, un po' lavorare, un po' sopravvivere. E cercando di vedere le condizioni mie, intorno a me.

Il viaggio di Lamine è composto di varie tappe, ognuna delle quali si rivela utile per proseguire il viaggio, in cui si sperimentano le proprie possibilità e in ognuna delle quali si aggiungono conoscenze alla propria rete sociale, che influenza le scelte, le agevola e le sostiene:

Si, io stavo vicino alla Guinea, sono partito in Guinea. Poi sono andato in Mali, in Mali sono andato per un piccolo pezzettino in Burkina, poi di nuovo Mali per raggiungere Algeria.

Lì mi sono fermato del tempo in Algeria per fare vari lavori. La raccolta del pomodoro è il lavoro che si trova in Algeria...

Comunque devo dire che tutti questi paesi, insomma quel tempo era molto duro e molto difficile ma mi ha dato nuova energia di andare avanti perché ho capito che quando noi non facciamo le cose, nessuno le fa per noi.

Quando abbiamo i genitori spesso perdiamo un po' questo perché loro sono disponibili per fare tutto per noi, quello che possono. Se non hai genitori capisci che anche quelli che sono amici di famiglia non sono veri amici ma sono finti amici. Il giorno in cui non hai parenti questi amici si perdono...

Ho imparato a trovare lavoro sulla strada. Non c'era lavoro che dicevo che non posso fare. Quello che mi prendeva mi bastava per guardare le persone...

Un giorno, due giorni...facevo imbianchino, raccolta di pomodori, anche un po' costruzioni insieme ad altre persone...vari lavori insomma.

Fino alla Libia è durato circa 8 o 9 mesi.

Sai, spesso quando inizi questa strada conosci molti amici. Questi non rimangono nello stesso posto per molto tempo. Quando tu sei in un posto magari uno dei tuoi amici sta in un altro posto, stavi insieme prima, e allora quello ti dice «secondo me qua ci troviamo bene, vieni anche tu», allora ti viene anche a te l'idea di andare in quel posto per vedere com'è. Per questo motivo sono arrivato in Libia. Per lo stesso motivo sono arrivato qua.

Le difficoltà del contesto libico, cui accenna Lamine, sono note ormai da tempo, attirando anche l'attenzione mediatica, seppur tardivamente. Almeno dal 2008 sono state oggetto di una conoscenza diffusa, al di fuori della cerchia degli addetti ai lavori, e si sono potute conoscere dettagliatamente le condizioni di prigionia a cui vanno incontro i migranti, le torture subite, le complicità da parte dell'Europa, le condizioni di schiavitù a cui sono ridotti in molti all'interno della industria migratoria libica.

Alcune testimonianze possono avvicinarci a questo aspetto drammatico della migrazione contemporanea. Rashid, che abbiamo già incontrato parlando della Somalia, racconta la tappa libica. Nuovamente incontriamo il ruolo di snodo della città di Sebha e la pericolosità della situazione libica. Paradossalmente il passaggio libico si rivela, nella sua storia, come in molte altre, più pericoloso della stessa Somalia da cui era fuggito:

siamo entrati nel deserto, sono 2500 km di deserto. Nel deserto siamo stati 4 giorni. Poi siamo entrati in Libia in una città che si chiama Sebha. A Sebha siamo rimasti per tre giorni e poi ci hanno portato in un'altra città che si chiama Beni Ulid. E la siamo rimasti quasi tre mesi.

Per pagare, aspettare i soldi.

Cercavano i soldi.

Poi siamo partiti, dopo tre mesi.

Abbiamo avuto problemi perché i trafficanti che guidavano ci hanno tradito.

Mentre andavamo nella capitale, a Tripoli, ci hanno dato ad altri trafficanti e dovevamo pagare di nuovo, volevano altri soldi, ma nessuno aveva più soldi.

Lì mi hanno torturato. A tutto il gruppo.

Durante tutto il viaggio non abbiamo avuto problemi. L'unico paese in cui abbiamo avuto problemi era il Sudan. La polizia voleva fermarci ma siamo riusciti a scappare.

In Libia ogni mattina lasciavano un cellulare e ognuno doveva chiamare la famiglia per pagare altri soldi. Se dalla famiglia non arrivavano soldi o non dicevano qualcosa di sicuro picchiavano.

Ci mettevano le mani sul muro e usavano il martello.

Io ho visto uno che è stato decapitato.....

Era un momento difficile.....

Dopo questo ci hanno lasciato...siamo rimasti tre mesi che ci picchiavano...poi ci hanno dato ad altri trafficanti che di nuovo ci picchiavano...ma siccome nessuno poteva pagare alla fine ci hanno lasciati e siamo arrivati a Tripoli e siamo riusciti a partire.

A Tripoli siamo rimasti per due mesi: il problema era che quando ci siamo organizzati per partire, abbiamo pagato gli scafisti, 1700 dollari. Ma siamo stati fermati dalla guardia costiera libica.

Lì ci hanno portato in una prigione e in prigione siamo stati un mese e dieci giorni. Dopo ci hanno lasciato ma abbiamo dovuto pagare altri 1000 dollari. Quelli di prima erano persi.

A questo punto sono partito e sono arrivato in Italia.

Il barcone era grande, portava 500 persone. Siamo partiti alle 10 di notte, non ricordo il giorno o il mese. Appena partiti abbiamo avuto problemi con il motore.

I trafficanti erano agitati, nervosi.....  
alcune persone sono finite in acqua.  
Ma il giorno dopo verso le 4 o le 5 ci ha salvati una nave.  
Sono morte quasi 60 persone che sono affogate.  
Era una nave inglese e ci ha portati a Lampedusa.

Il drammatico racconto di Rashid squarcia il sipario sul baratro della situazione libica: l'esistenza diffusa della tortura e di nuove forme di schiavitù in cui si può precipitare durante il viaggio. Una operatrice umanitaria racconta di altri minori sottoposti a torture durante la permanenza in Libia:

da poco si è aperto un centro per MSNA dove sta iniziando a lavorare una nostra volontaria...Siamo andati e c'erano tre ragazzi somali, è un posto piccolo di 11 persone in totale. Un ragazzo della Sierra Leone ha iniziato a parlare, ci ha fatto vedere la sua stanza e lui a un certo punto ha iniziato a parlare della Libia e ha detto «si... sono pieno di cicatrici...non puoi capire quello che mi hanno fatto». Abbiamo quindi detto al responsabile di farlo vedere dal medico ed era completamente pieno di cicatrici di bruciature di sigaretta... parliamo di un ragazzo di 15 anni.

In questo centro ci sono tre ragazzi somali con cui abbiamo potuto parlare poco, non avevamo il ponte, ma dicevano di essere stati ammanettati e avevano i segni di questi polsi tagliati. Un altro aveva una cicatrice sotto l'occhio e diceva che in Libia era stato colpito col calcio del fucile. (medu)

Il deterioramento della situazione libica ha accresciuto la pericolosità delle condizioni di vita dei migranti, che si ritrovano oggi costretti a tentare numerose volte la traversata verso l'Italia. La creazione di una 'guardia costiera libica', con il sostegno finanziario di fondi europei e italiani, ha di fatto reso possibile esternalizzare le operazioni di respingimento dei migranti affidandole al corpo militare libico, aggirando il principio di *non refoulement* previsto dall'articolo 33 della Convenzione di Ginevra. Le migliaia di migranti che oggi sono riportati in Libia transitano per lunghi periodi nei centri di detenzione, le cui condizioni inumane e degradanti sono oramai riconosciute anche a livello istituzionale. Secondo alcune stime nel 2018 erano attivi in Libia 34 o 35 centri di detenzione, con circa 5.000 migranti imprigionati, mentre sarebbero stati almeno 10.000 i migranti imprigionati in centri non riconosciuti, dove avvengono le violenze ampiamente documentate.

Altre storie si presentano invece con una 'progettualità' più chiara, in cui l'immaginario europeo è centrale nella stessa scelta di iniziare il viaggio.



È la storia di Doumbia, che parte dal Gambia con una idea molto precisa:

Io avevo un amico che è passato dalla Libia ed era in Italia e lo sentivo spesso. E poi lui si è reso conto che non voleva che io facessi la stessa strada che ha fatto lui. Ha detto a mia madre di parlare con me per non fare quella brutta strada. E poi mia madre mi ha chiamato dicendo - mi hanno detto che tu vuoi andare a *Backway* - un termine che usiamo noi.

Io avevo un negozio di scarpe nella capitale, io non sono nato nella capitale, sono nato al confine col Senegal. Quando ho finito di studiare sono andato nella capitale...

Avevo questo negozio di scarpe per cercare di fare un po' di soldi per aiutare i miei e mia sorella, cose varie...

A un certo punto mio fratello maggiore mi ha chiamato. Io avevo voglia di andare ma non volevo mia madre lo sapesse. Mio fratello mi ha chiamato e mi ha detto stanno andando in *Backway*, ma non avevo soldi abbastanza, e mi ha detto «i soldi non sono un problema». Allora se i soldi non sono un problema parto. Il negozio l'ho lasciato ad un altro. E poi sono stato a casa mia due settimane prima di partire.

Ma l'idea di partire...ecco...economicamente non siamo messi male sinceramente...era giusto per avere qualcosa in più.

Non ho detto niente a mia madre, l'ha saputo quando ero già in Italia. A lei ho detto che andavo a prendere le scarpe, perché le scarpe che vendevo le andavo a comprare a Dakar. A mia madre ho detto sto andando a Dakar a prendere le scarpe. Passate due o tre settimane che non mi ha visto, non mi ha sentito, io ero già in Tripoli, in Libia.

A me il viaggio è durato 26 giorni passando per Senegal, Mali, Burkina Faso, Niger e la Libia.

In Burkina Faso mi hanno tenuto un giorno perché volevano i soldi, perché io a un certo punto ho deciso di non dare più soldi a nessuno, perché ti fermavano e ti chiedevano i soldi, la Polizia.

Io ero con amici e abbiamo detto di non dare soldi se no non arriviamo mai.

Quando abbiamo preso questa decisione, quando le cose sono andate male alcuni sono tornati indietro. Poi ci hanno lasciato. In Niger siamo passati e ci hanno fermato di nuovo al confine con la Libia.

Lì c'era uno che cambiava i soldi, che veniva un giorno a casa dei trafficanti. Quando è entrato ha litigato con uno e i ragazzi hanno cercato di prendere tutti i suoi soldi, che aveva tutti i soldi appresso.

Lui si è incazzato si è levato un coltello, e io correndo mi sono fatto male al braccio. Qui al braccio destro non ho più il muscolo. E quindi lì me lo sono portato così fino in Italia. A Tripoli siamo stati due settimane. La fortuna mia è stata quella. Non ho visto tante cose

brutte in Libia. Stando poco in Libia...l'esperienza che hanno tanti che stanno due o tre anni in Libia io non ce l'ho avuta.

Nel racconto di Doumbia l'immaginario migratorio risulta essere costruito come in uno specchio deformante, in cui immagini e storie di precedenti fasi di mobilità si mescolano e incentivano altre persone a compiere la scelta del viaggio per l'Europa.

L'immaginario legato alla migrazione è costruito in questo continuo movimento tra una visione idealizzata della migrazione, come fonte di ricchezza e le difficoltà della realtà migratoria, che possono essere mascherate dagli stessi migranti. Abdelmalek Sayad in proposito parlava di *menzogna collettiva*, per sottolineare «il misconoscimento collettivo della realtà oggettiva della migrazione concepita da tutto il gruppo» che tuttavia costituisce «la mediazione necessaria attraverso la quale può realizzarsi la necessità economica» (Sayad, 2002). Racconta Doumbia:

Ora ci sono più ragazzi soprattutto perché noi diamo un messaggio falso a quelli che stanno là.

Che diciamo - «in Europa siamo tutti perfetti, abbiamo i soldi, abbiamo tutto»- Io personalmente non è un messaggio che mi piacerebbe dare ai miei connazionali che devono venire qua per forza. Il problema è solo quello, io quando ero piccolo, vedevo i miei fratelli grandi che stavano in Germania, ti parlo del 1998, e sono tornati ricchi.

In Germania molti hanno fatto soldi, erano tutti del Gambia.

E da lì che in Gambia si crede che su uno non va in Europa non fa soldi.

E pure vero però che se tu stai qua, rispetto ai pochi soldi che guadagni in Gambia, qui sono tanti soldi con il cambio.

Ma io il messaggio che non vorrei che arriva ai ragazzini, mio fratello incluso che sta in Austria, da due anni. Appena ha visto che sono partito è partito pure lui.

L'immagine che si crea è falsa.

Quando stavo nel primo centro magari postavo foto che stavo con te e che stavo bene ma io per tre mesi avevo 10 euro. I soldi che avevo erano perché vendevo il mio abbonamento ATAC, per comprare un gelato.

Non è come adesso che ho un lavoro fisso e posso comprare quello che mi pare, ma prima no.

Un immaginario migratorio che ovviamente non possiamo considerare come omogeneo, ma appare piuttosto contestuale, legato alla propria rete sociale, con diversi gradi di conoscenza della realtà europea. Nel racconto di Cheikh il contesto europeo appare maggiormente messo a fuoco, grazie ai

numerosi contatti che dispone in varie nazioni:

Vivevo in Senegal, non nella capitale Dakar, ma a Louga.

Vedevo che in Senegal le cose non andavano bene con il lavoro, non lavoravo, stavo sempre fermo, non facevo niente. Quando ho visto che un mio amico stava partendo per venire dalla Libia, allora ho detto «pure io ci vado, non faccio niente qui».

Sì, quando stavo là, da piccolo ho studiato arabo, per cinque o sei anni. Poi ho studiato francese, come la terza media.

Ho studiato tipo in una *madrassa*. La mia vita là è stata così, studiando.

Poi il mio amico è partito per venire in Europa. Io volevo venire qui.

Il viaggio è durato quasi due mesi. Un mese e venti giorni, così.

Da Mali, Niger, tanti paesi. Mali, Burkina Faso, Niger, Libia e poi Italia.

[...]

Io sì, sapevo già che non era facile. Poi la vita qua certo non è facile ma sempre meglio di dove stavo in Senegal che è molto difficile.

Sapevo questo. Io qua avevo amici, mio padre è in Francia. Ho parenti, tipo cugini che stanno in Italia. Altri in Spagna.

Mio padre sta in Francia da tanti anni, ha i documenti. Lui non voleva fare tipo ricongiungimento, perché lui non vuole che veniamo qua in Europa. Lui voleva che noi stavamo in Senegal, lavoriamo lì. Perché sa che quando lavoriamo lì è meglio di Europa.

Perché Europa è difficile la vita.

Anche per la vita religiosa, la vita occidentale per lui non va bene per i figli.

Arrivi qua, non preghi spesso...

Il racconto di Cheikh ci permette di sottolineare la natura transnazionale di queste migrazioni, l'ampio campo sociale in cui si muovono molti migranti, scavalcando i confini nazionali. Allo stesso tempo ci permette di evidenziare i vincoli alla mobilità che il quadro normativo impone, depotenziando e condizionando quel *capitale sociale* di cui i migranti dispongono:

Lì a Parigi mio padre lavora, ha una macchina...come si dice... Ogni mattina fa una bancarella, lavoravo con lui.

Mio padre è da trenta anni che sta là, ha cercato pure un lavoro per me. Il problema è che con i miei documenti non potevo lavorare là. Quindi mi hanno detto «quando hai carta di soggiorno», quella illimitata, vieni qua per il lavoro.

Io voglio tornare là a Parigi comunque. Con il mio lavoro qua non posso continuare, lavoro solo due giorni a settimana.

Troppo poco. Se non trovo altri lavori devo andare via. Adesso ho un contratto con 60 ore al mese. 20 ore a settimana. Ma lavoro 15 ore, o 17 ore a settimana. Adesso aspetto documento, magari questo mese, o il prossimo mese.

Adesso sto aspettando il rinnovo. Il mio è scaduto il 17 gennaio. Adesso ci mettono 40 50 giorni.

Invece in Spagna sono andato a trovare mio zio, vive là con la sua famiglia. Stanno a Palma di Maiorca.

Lui lavora in un albergo. Non l'avevo mai conosciuto. È il fratello di mia madre. Sono andato lì per conoscerlo.

Lui lavora in albergo. Lui vuole che rimanevo lì, ma sempre il problema del documento, per il lavoro.

Io adesso sto cercando un lavoro migliore. Appena arriva il documento, se non ho un lavoro migliore, magari vado via. A Parigi penso. Adesso mio padre ha lasciato Parigi, sta in Senegal, forse il mese prossimo torna a Parigi e passa pure a Roma. Vediamo...ho conosciuto un ragazzo italiano per lavorare sempre con la sicurezza... ho un appuntamento.

Anche per i MSNA provenienti dal variegato continente africano ritroviamo strategie di adattamento al contesto normativo, già incontrate con le migrazioni dal Bangladesh. La storia di Doumbia ci consegna il quadro di come queste strategie si costruiscano il più delle volte nel nuovo contesto di approdo o già durante il viaggio, grazie alla rete sociale di cui si dispone e che permettono di fronteggiare con più o meno successo il nuovo ambiente:

durante il viaggio, senti le voci...dicono - se dici che sei minorenne ti possono aiutare - che hai più possibilità di avere i documenti, hai più possibilità di fare tutto. Dal Gambia queste informazioni non c'erano. Ora è più facile forse ma prima del 2013 non era così.

Sono arrivato a Lampedusa il 19 giugno 2013. Sono partito il 16 maggio dal Gambia, sono stato quattro giorni a Lampedusa. Da Lampedusa mi hanno portato in un centro per maggiorenni a Ciampino, con l'aereo. Io a Lampedusa avevo detto di essere minorenne ma quelli mi hanno messo 1995 invece di 1996. E poi mi hanno messo con i maggiorenni, quando ci stavano mandando via ho sentito la lista dei maggiorenni e c'ero io. Poi mi hanno detto, uno di Save the Children mi ha detto - quando vai a Roma abbiamo una sede là, chiamami, ti mando un documento, non è difficile da cambiare diciamo. Poi io stavo a Ciampino e mio fratello mi ha mandato un documento tramite Fax con la data 1996. Poi mi hanno portato all'ospedale e mi hanno fatto tutto, mi hanno fotosegnalato come minore di nuovo, poi da là sono arrivato nel centro per minori.

Questa strategia di adattamento alla categoria MSNA può essere suggerita dalla propria rete sociale, ma paradossalmente può essere incoraggiata dalla stessa rete istituzionale che si incontra sul territorio. Il racconto di Mamadou è esplicito rispetto a questo:

Dopo 6 mesi in Campania, io ho detto al responsabile: io voglio studiare - perché andavo a scuola con gli altri ragazzi ma dovevo stare zitto perché tutte le cose le sapevo già. E io ho detto: io voglio il diploma, voglio studiare.

A quel punto i maliani che facevano la commissione avevano molti dinieghi.

Quindi ho detto, qua senza scuola, senza documenti...non può essere.

In quel momento dicevano che qua a Roma magari se fai richiesta da minorenne ti danno la possibilità di studiare e tutto quanto. A quel punto ho voluto essere minorenne invece di maggiorenne perché non avevo più tutti i diritti, da maggiorenne. E mi sono cambiato in minorenne perché hai abbastanza diritti. Per quello sono venuto qua a Roma. Quindi avevo possibilità di studiare. Quando sono arrivato qui a Roma il 24 dicembre 2011, il 24 ok...quel giorno siamo andati a Trastevere che facevano l'accertamento per sapere se eri minorenne e tutto quanto...e arrivando là eravamo sette: due dal Ghana e quattro dal Mali e un altro forse Sudan. E lì arrivando per fare dichiarazione che sei minorenne ti dicono i vecchi che hanno fatto prima - «non lasciare la barba, devi levare tutto, ti dicono se no che non sei minorenne, se ti chiedono qualcosa non parlare troppo, se no ti chiedono da quant'è che sei qua in Europa» -.

E siamo arrivati lì il 24 e quel giorno hanno rifiutato, alla fine hanno fatto in un Ospedale. Io avevo ventidue, ventitre anni, e quel giorno siamo passati tutti.

Sono risultato minorenne ma aiutato dal poliziotto là, ti ho detto che stavo in Algeria e così facevo mediazione, se la cavavano con il Francese e quindi ho fatto mediazione. Il 24 hanno detto di no e siamo dovuti tornare a Napoli, fino a Palinuro perché non potevamo dormire qui a Roma fuori. E dopo due giorni siamo tornati. Considera che il 28 siamo tornati e ci hanno fatto, lì all'Acqua bulicante. Quel giorno eravamo sempre sette, e hanno chiesto chi è che parla la lingua? Se no il mediatore che sta al San gallicano in quel momento era una signora, non c'è. Quindi se nessuno parla la lingua dovete tornare un altro giorno. Allora io ho detto vabbè...

Abbiamo dormito a Termini quel giorno, per strada e io ho detto mai più...il 29 siamo tornati lì la mattina prestissimo e appena siamo entrati avevamo stesso problema di mediazione e io ho detto lo faccio io.

Abbiamo chiamato il primo maliano, e hanno chiesto tutto, del viaggio, nome...e io ho fatto perfettamente, ero preparato già per le domande che fanno, avevo sentito tutti gli altri. Quelli due anglofoni, parlavano arabo e quindi ho fatto mediazione anche per loro.

E la signora ha detto quindi, quando ti diamo il centro tu che vuoi fare? Io ho detto voglio andar a scuola. E allora la signora mi ha detto - «anche se non sei minorenni ti aiuteremo ad essere minorenni.»

Questa era la poliziotta dei vigili urbani. Io sono stato l'ultimo a rispondere e il favore che mi hanno fatto è stato questo. I minorenni hanno abbastanza tempo per studiare e lei mi ha detto - «anche se non sei minorenni, ti aiuteremo ad essere minorenni» - . Il mio aiuto è partito da là.

In questo passaggio di Mamadou emerge come queste strategie di adattamento utili a rientrare nella categoria di MSNA, siano influenzate anche dalle condizioni del sistema di accoglienza per adulti, dalle possibilità che questo offre o non offre. La necessità di studiare, apprendere la lingua, essere inserito in un percorso di formazione professionale, avere maggiori possibilità di vedersi riconosciuto un titolo di soggiorno, sono tutte possibilità che più facilmente si possono ottenere nei percorsi da MSNA piuttosto che in quelli da adulti.

Doumbia, che ha conosciuto il sistema d'accoglienza sia da ospite che da operatore, sembra molto lucido nella sua analisi:

se tu mi metti in un centro per maggiorenni mi devi dare qualche possibilità di integrarmi in Italia. Integrarmi in Italia non è solo «devi andare a scuola e poi te la cavi da solo». Perché i centri che ci sono in Italia... se io non ho niente in mano, è normale che vado a fare altre cose legali o illegali. Poi loro ti dicono - «io ti do il pasto caldo...» - ma non è questo che basta secondo me...

Per questo molti vogliono fare il percorso per minori...hai qualche possibilità in più. Se non risolvi la situazione dell'accoglienza per adulti, non risolvi la situazione dell'accoglienza per i minori.

Tutti vanno pazzi per la minore età perché credono che è più facile, perché è più facile, hai alcuni rischi...ma...

Questi adattamenti strategici possono fornirci la prova tangibile, più esplicita di ogni altra considerazione, della dialettica costante tra due logiche apparentemente contraddittorie: una logica immunitaria<sup>17</sup>, in cui a prevalere

<sup>17</sup> La logica immunitaria è da intendere come una risposta protettiva nei confronti di un rischio, una esigenza di ricostituzione di un illusorio equilibrio precedente, la percezione del rischio di un contagio che può intaccare «ciò che prima era sano, sicuro, identico a sé stesso, e ora esposto ad una contaminazione che rischia di devastarlo» (ESPOSITO, 2002).

è una connotazione securitaria e di controllo, che pervade l'intero percorso a cui sono sottoposti i migranti e una logica umanitaria che concede spiragli per la legittimazione selettiva di alcune figure: minori, profughi, malati, vittime, se in grado di dimostrare la loro condizione.

Strategie di adattamento in grado di sfruttare gli interstizi, le crepe, le contraddizioni dell'apparato normativo, in grado di plasmarsi e aderire a quelle figure che sono in grado di garantire un *surplus* di legittimità. La figura dei MSNA gode di una 'positiva' reputazione sociale, e in quanto tale riesce a garantire un percorso agevolato. In un contesto di graduale restrizione delle possibilità di mobilità offerte ai migranti non può che risultare irrimediabilmente attrattiva, e ha permesso nel corso degli anni a numerosi migranti di sviluppare delle forme di 'negoziato dell'irregolarità' (McIlwaine, 2015), come abbiamo visto nella storia di Mamadou, cercando di sfuggire alla condizione che è gerarchicamente più sfavorevole, vale a dire quella in cui non si possiede alcun titolo di soggiorno.

### *I Minori egiziani*

Per larga parte del Novecento l'Egitto è stata una terra di immigrazione, piuttosto che di emigrazione, contando anche significative comunità di europei, soprattutto di italiani e greci, ad Alessandria e Il Cairo, che sopravvivranno fino agli anni Cinquanta. Solo un piccolo numero di egiziani, principalmente professionisti, è emigrato prima del 1974. Sarà durante gli anni Settanta che il governo revoca tutte le restrizioni sulla mobilità della manodopera e l'emigrazione diventa un fenomeno di massa. Una migrazione che coincide con il protagonismo degli stati del Golfo e della Libia, che attuano importanti programmi di sviluppo con i fondi generati dalle entrate petrolifere, come già visto in precedenza. L'emigrazione egiziana non è solo il riflesso del boom petrolifero nei paesi del Golfo Arabo e della necessità di manodopera nei paesi vicini, ma anche il segnale delle difficoltà economiche e degli alti tassi di crescita della popolazione a cui si assiste in Egitto nella seconda metà del XX secolo (Zohry, 2006).

In questa fase, sono coinvolti in questi flussi migranti non qualificati o semi-qualificati, che lasciano temporaneamente l'Egitto per lavorare nei paesi produttori di petrolio per poi tornare in patria. Una dinamica che sarà destinata ad esaurirsi nel corso degli anni Ottanta. Dapprima si registra una contrazione delle partenze (1984-1988) e successivamente, con la destabilizzazione dell'intera area, in seguito alla guerra Iraq-Iran e la successiva guerra del Golfo, si assiste ad un significativo rientro in patria

degli egiziani all'estero (1988-1992) (Talani, 2009).

Sarà solo a partire dagli anni Novanta che si assiste ad un incremento significativo di migrazioni che hanno come destinazione i Paesi europei, oltre ad Australia e Stati Uniti. Una dinamica che inizia negli anni Novanta e sarà destinata a crescere nei decenni successivi, per via delle scarse opportunità occupazionali che offre il contesto egiziano e le crescenti difficoltà nel trovare opportunità di lavoro nel Golfo Arabo, a causa della concorrenza rappresentata dalla manodopera meno costosa sudorientale. A questo si aggiunge indubbiamente un fattore geografico vista la vicinanza tra le coste dell'Egitto e l'Europa.

In termini assoluti, è proprio l'Italia a rivelarsi molto attrattiva, seguita da Germania, Regno Unito e Francia. In risposta alle politiche migratorie restrittive, in particolare dopo l'accordo di Schengen del 1990 e il trattato di Maastricht, l'immigrazione 'irregolare' dall'Egitto è aumentata e sono cresciute le reti in grado di organizzare i viaggi. Tuttavia, un'alta percentuale di migrazioni egiziane continua ad interessare l'area regionale. Negli ultimi trent'anni, i flussi di migranti egiziani verso i paesi arabi confinanti superano le migrazioni verso l'Europa e il Nord America. Gran parte della migrazione egiziana è regolata attraverso accordi bilaterali: secondo le stime dell'Agenzia centrale di statistica egiziana (CAPMAS), il numero totale di lavoratori migranti egiziani è di circa 1,9 milioni. La maggior parte della richiesta di lavoro egiziano proviene dall'Arabia Saudita, dalla Giordania e dal Kuwait. I migranti verso questi paesi costituivano nel 2006 l'87,6 per cento del numero totale di lavoratori migranti egiziani (Zohry, 2006).

L'attuale flusso di immigrazione egiziana verso l'Europa è iniziato alla vigilia del XXI secolo con un numero enorme di giovani con bassi livelli di istruzione, coinvolti dall'industria della migrazione nel viaggio verso l'Europa attraverso il Mar Mediterraneo partendo dalle coste egiziane, o anche attraverso la Libia fino a quando la situazione lo ha consentito. La presenza di minori egiziani non accompagnati in Italia, compare in una fase di consolidamento del flusso migratorio, nel momento in cui in Italia è presente una diffusa rete sociale cui fare riferimento. A partire dal 2006 in cui si contano poco più di 100 MSNA egiziani, il fenomeno dei MSNA diretti in Italia cresce regolarmente fino a toccare il picco delle 2790 presenze circa del 2014, rappresentando la nazionalità più rappresentata fra i MSNA. Un dato che è destinato a rimanere sugli stessi livelli fino al 2016, per poi iniziare a decrescere dal 2017. Una dinamica che è da leggere anche come l'esito della fase di destabilizzazione attraversata dal paese a partire dal 2011, come emerge in alcune testimonianze:



Io in Egitto già facevo un lavoro, quando è successo questo casino in Egitto si è fermato tutto il lavoro. C'è un problema. Ho pensato all'Italia. Io stavo ad Asyut, un po' lontano, si è fermato tutto quanto per questo casino che è successo in Egitto, nel 2011. Ho pensato all'Italia.

A scuola sono andato 11 anni e poi ho iniziato a lavorare per aiutare la mia famiglia. Poi un giorno mio padre ha detto «vuoi andare in Italia?», io ho detto «va bene».

Così sono arrivato in Italia e basta.

*Quando hai deciso di partire come hai fatto a organizzare? Si sapeva in città chi organizzava?*

Quando io sono partito in Egitto ero da solo. Poi siamo arrivati in barca, forse 60, tutti minori. Siamo entrati in Italia e poi è arrivata la polizia, ha preso tutti quanti e ha mandato in un centro in Calabria.

*L'altra volta mi hai raccontato di quello che organizzava il viaggio. Che ti ha portato lui direttamente ad Alessandria...*

Si...mi ha portato ad Alessandria con una macchina. Poi ho aspettato 5 giorni, in una casa, però nessuno esce e nessuno entra. Poi siamo partiti, con una barca piccola abbiamo fatto fino in Sicilia e poi però sono arrivato in Calabria.

La Polizia ha trovato tutti quanti. Io ho pagato forse 3000 euro. Ha pagato mio padre. Quando io sono arrivato in un centro pure, ho chiamato e lui ha pagato. (Amir)

I racconti del viaggio in alcuni casi riferiscono una dinamica diversa da quanto raccontato da Amir: i minori sono spesso imbarcati su piccole imbarcazioni per poi essere trasbordati su barche più grandi in grado di affrontare il viaggio fino alle coste italiane, o di poter restare al largo in attesa delle condizioni ottimali per sbarcare, quando i controlli diminuiscono. Questo il racconto di Mohammed:

Si, in Egitto studiavo, lavoravo un po', poi ho deciso di veni' in Italia. Ho deciso, ho preso barca e venuto...7 giorni, anzi 10 giorni di mare. Io sono partito da casa mia, ho fatto 1 giorno a Iskandariyya (ndr Alessandria), e poi siamo partiti subito. Il 10° giorno stavamo qua. Preso barca piccola fino a barca grande e poi abbiamo preso barca grande, dieci giorni fino a qua, diretto fino alla Sicilia.

I minori egiziani sono in larga parte provenienti dal distretto di Gharbya e del Delta del Nilo sebbene nel corso degli anni si sia registrato un flusso proveniente anche da regioni meridionali quali Asyut, o alcune presenze

provenienti da Il Cairo. A queste si aggiunge la presenza della componente cristiano-coopta, che sebbene numericamente non elevata rappresenta un elemento significativo della convivenza problematica fra le varie confessioni religiose che si è manifestata negli ultimi anni. Aree strutturalmente gravate da disoccupazione e con endemici problemi economici, che rendono la migrazione dei MSNA egiziani quasi 'standardizzata': nel progetto migratorio, nelle motivazioni alla base della scelta del viaggio, nelle scelte compiute una volta arrivati in Italia.

Questo il racconto di Hassan:

Io ho studiato nove anni. Con lo studio io stavo bene, ho studiato bene, io ero bravo...capito? Però mio padre lavora la terra, non ha studiato mai, pure mia madre. Tutta la gente come sai viene qua in Europa. Io quando ho fatto 15 anni ho parlato con mio padre. A mio padre non gli piace che io vengo qua, però ho parlato tanto. Lui, mio padre non voleva. Ha parlato con una persona, ho pagato 2000 (euro) io, per il viaggio. E poi venuto qua.

*Quindi tu volevi partire? Perché?*

Eh...perché giù, come si dice, per studiare ci vuole un sacco di soldi. Per fare una cosa buona per te serve un sacco di soldi. Mio padre non ce l'ha, capito. Pochi soldi, non si può. Io ho lasciato la scuola, ho lavorato un po' in Egitto. Come operaio. Ho lavorato pure come gommista. Ho lavorato per tanti lavori. Però quando ho fatto 15 anni sono venuto qua. Con la barca... Io stavo a Gharbiya, sopra Cairo, sotto Iskandariya [ndr. Alessandria].

Le condizioni di ristrettezza economica e le scarse possibilità offerte dal contesto sono determinanti nella scelta del viaggio in Europa. Molti fra i MSNA egiziani intraprendono il viaggio per un complesso di ragioni, ma principalmente perché possono accedere a condizioni lavorative meglio retribuite, che permettono di sostenere le famiglie, attivare nuove esperienze migratorie o rendere possibile investimenti in patria.

In generale sembrano prevalere esperienze di contesti familiari impoveriti, che sommate ad un immaginario del 'benessere' legato al mondo europeo, favoriscono la scelta della migrazione. Tuttavia sarebbe un errore considerare che tutti i MSNA presenti in Italia abbiano una condizione di partenza o un *background* familiare precario. Molte storie raccontano di condizioni familiari dignitose, che possono sostenere un investimento migratorio che sembra riuscire a garantire maggiori possibilità per il futuro.

Questo elemento è centrale per mostrare gli scarti tra il nostro

immaginario migratorio e la complessità della migrazione contemporanea. I molteplici *frames* che si intrecciano e si sovrappongono nella lettura delle migrazioni sembrano spesso essere influenzati da una interpretazione 'miserabilista' della mobilità umana, incapace di cogliere i paradossi, le articolazioni, le forme di transnazionalismo che connotano le esperienze migratorie anche minorili.

Alle motivazioni di natura economica, si aggiunge l'influenza della propria rete di conoscenza che sembra muoversi sincronicamente in una stessa direzione:

*Conoscevi altri amici che erano già partiti?*

Siiii...quasi tutti. Tutta la mia classe è venuta qua...sono rimasti solo in 5. Su 31 ragazzi, sono rimasti solo 5.

Il mio paese si chiama Kafrikala, un paese piccolo, tutti i ragazzi stanno qua.

Prima di partire ci stavano amici qua, io li sentivo, dicevano «qua la vita sta bene». Io ho pensato per partire, non ho pensato per studiare, capito?

Dicevano «qua è buono»...io ero ancora piccolo Danilo, 15 anni. Però mio padre non gli piaceva che io venivo qua. Io ho parlato tante volte. Ho parlato con uno per venire qua...quello che paghi per venire qua. Io ho parlato, non mio padre.

*Tu lo conoscevi già? era di Kafrikala?*

Si, si...tu sei vuoi partire parli con lui. Adesso ha lasciato questa cosa. Adesso non c'è nessuno che riesce a passare, adesso la Polizia è più forte. Adesso controllano tanto, non ce la fai a passare dal mare. Adesso non arrivano. Pochi, forse qualcuno, ma pochi pochi pochi. Adesso c'è tanto tanto controllo. Tutti i paesi del mare c'è controllo. Tutti i paesi del mare sta controlli. Adesso un ragazzo che vuole scappare dal paese la famiglia deve pagare multa, multa troppo, tanti soldi. Prima no, adesso c'è. Una multa grossa, diciamo 2.000 euro. Per l'Egitto 40.000 *gunayh* (la sterlina egiziana).

Quasi un anno di lavoro. Tanti soldi. Qua sono due mesi di lavoro, là quasi un anno di lavoro. Giù un lavoro come questo (autolavaggio) ti pagano poco: 2000 *gunayh* al mese. 2000 *gunayh* al mese, quasi 100 euro, capito? Sono diversi i soldi. Io qua prendo 1000 euro al mese, 500 pago affitto, mangiare, mando 500 euro al paese, sono quasi 10000 *gunayh*.

Il racconto di Hassan segnala le difficoltà intervenute nell'ultimo periodo nel riuscire ad arrivare in Italia attraverso il Mediterraneo. La risposta adattiva a questa nuova situazione è stata una riorganizzazione

da parte di chi organizza i viaggi. Sebbene numericamente diminuita, l'immigrazione di MSNA provenienti dall'Egitto ha fatto registrare una nuova strategia migratoria. Tra il 2017 e il 2018 alcuni minori sono riusciti ad arrivare in Europa con l'aereo, sfruttando visti per attività sportive, con costi molto più elevati.

La scelta del viaggio permette un miglioramento della condizione di vita dell'intero nucleo familiare, consente di sistemare o comprare la casa per potersi poi sposare in patria. Come già visto in precedenza le migrazioni dei minori si inseriscono in una strategia economica e di mobilità familiare, con la quale si tenta una valorizzazione complessiva delle risorse a disposizione. Un progetto migratorio ben chiaro dall'inizio, con dei tratti di ineluttabilità come testimoniato da Hassan:

Io quando studiavo ero bravo, mi piace. Però la vita vuole i soldi capito.

Mio padre, sai, quando hai figlie devi pagare per sposare. Deve pagare la cucina, tutte le cose di casa, lei deve pagare. Quasi 150.000 *gunayh* per il matrimonio.

Una si è sposata, Quando lei si sposa, quando ha iniziato a comprare le cose per mia sorella, io sono venuto qua.

Ha pagato pure i soldi per venire qua, così per mio padre...(ride... era difficile)

Quando io stavo al centro, che loro dicono che non posso lavorare, non posso andare...io dovevo aiutare mio padre. Io ho aiutato pure matrimonio di mia sorella. Loro non pensano la donna come qua, che lavora...giù no. L'uomo deve lavorare, deve mandare i soldi e la donna no...ci sta pure donna che lavora ma tante non lavorano. Lei ha studiato bene ma quando sposata il marito ha detto «tu devi rimanere a casa». Quando rimani a casa, mangi e dormi, mangi e dormi...così...diventi grossa...(ride)

La vita...io la prossima vacanza in Egitto mi devo fidanzare...poi la prossima vacanza devo sposare...poi figli (ride)...e la vita è passata...

Un carico di responsabilità molto alto per questi adolescenti. Sebbene molti di loro abbiano già conosciuto un orizzonte lavorativo in Egitto, ritrovarsi in un nuovo Paese con un unico obiettivo, che è squisitamente economico, non può che rappresentare una esperienza che sopprime la fase adolescenziale. Hassan esprime questo con una immagine molto efficace:

Quindi che manca Danilo? è una storia tranquilla...non c'è qualcosa di strano...storia tranquillissima. Eeeeehhhh

Dicono che il mare è pesante...quelli che lavorano con barca...quella

gente sempre sta in mare...capito?

Rimangono a mare più di quanto stai a casa...rimane nel mare due o tre mesi...poi torni una settimana o due settimane a casa e poi torni nel mare...

Come stare fuori il paese pure...come soli dentro al mare...

A questi elementi espressi nella testimonianza precedente, in cui emergono le condizioni di difficoltà economica e il peso dell'esperienza migratoria, si aggiunge un ulteriore aspetto che è centrale. L'emergere di questi flussi minorili può essere considerata una risposta alle scarse possibilità di ottenere visti per l'Europa da adulti:

Quando io avevo 10 anni ho pensato di scappare dal paese...per uscire da questo paese. Io stavo vedendo quelli che hanno studiato bene e non hanno trovato lavoro. Studiato, preso soldi ma non hanno trovato lavoro buono. Così io ho pensato meglio che non sto qua, meglio che cerco altro paese...così...meglio partire. Ma partire per lavorare... è troppo difficile. Ci vogliono molti soldi per partire da regolare, per VISA servono molti soldi. Poi loro non danno a tutti VISA perché lo sanno che dai VISA, e vai e poi scappa. Danno solo a chi ha soldi, che ha tante case. Chi ha tanti soldi nel paese...e allora pensano «questo non scappa dal paese, questo torna». Tutto il mondo pensa così.

Anche la testimonianza di Mohammed sembra andare in questa direzione. Ancora una volta, i rischi connessi ad un viaggio 'irregolare' da adulti, non può che incentivare la scelta di partire da minori:

in Sicilia, Polizia, Carabinieri, tutti, ci hanno preso e siamo andati in un posto tipo galera...non lo so.

Lì hanno fatto che i piccoli sotto i 18 anni hanno portato in casa famiglia...

i grandi hanno portato in Egitto un'altra volta, hanno riportato in Egitto...Subito.

Prima che partivo io sapevo questa cosa, che tanti amici miei, o amici di altri che stanno qua o sentivi su facebook, lo dicono eh...si sa...

Io per esempio, abbiamo fatto tre giorni in questo posto, hanno fatto controllo dei grandi, e i grandi hanno portato in Egitto e sotto 18 anni hanno preso per casa famiglia.

Hanno preso due tre in quella casa famiglia, due tre in quella...divisi Poi hanno fatto 10 giorni là e sono scappato...sono venuto qua a Roma. Dove stavo io era una casa famiglia con 5 o 6 persone, sono stato solo 10 giorni. Io sapevo che dovevo venire a Roma, ci sta mio

zio qua, altri amici, conoscenze...

Nel brano di Mohammed emerge come i rischi dell'immigrazione da adulti siano ovviamente conosciuti ben prima della partenza. L'orizzonte di 'deportabilità' (De Genova, 2004) cui si è destinati arrivando da adulti influenza le scelte migratorie oltre ad amplificare le condizioni di vulnerabilità una volta giunti sul territorio europeo. Ovviamente non tutti gli ingressi irregolari hanno come esito la deportazione: tuttavia la «produzione legale dell'illegalità» pregiudica ogni aspetto della vita dei migranti ma soprattutto li spinge verso settori occupazionali sottopagati e informali, in cui la possibilità di vessazioni, intimidazioni e abusi diventa più probabile. Questo sembra essere un elemento che influenza fortemente la scelta di migrare da minori. Alla domanda *Perché alla fine sei partito così presto? Certo per aiutare la tua famiglia ma ci sono altri motivi?* Amir risponde

Per il documento...sotto 18 anni prendi il documento. sopra 18 anni non prendi il documento.

Quelli che sono entrati prima di me dicono la situazione. Arrivano tanti minori perché sotto 18 anni prendi documento. Sopra 18 anni è difficile...prendere il documento.

Io prima di partire dicevano...sotto i 18 anni vieni, sopra lascia perde'.



## Capitolo III

### *L'accoglienza ambigua*

Nel discorso politico-mediatico, dove le parole vengono spesso svuotate del loro contenuto, se non piegate a designare il contrario, l'«ospitalità» conserva ormai un senso solo nella morale privata o nella fede religiosa. Sottratto il suo valore politico, diventa sintomo di sprovveduto buonismo. Lascia così emergere quella denominazione rivale che da sempre la abita: l'ostilità. La «politica dell'accoglienza» è la formula piegata a designare l'opposto, cioè una politica dell'esclusione e del respingimento, una gestione poliziesca dei flussi migratori, un controllo delle frontiere che si spinge fino a sovrintendere l'amministrazione interna della cittadinanza. Se l'apertura è giudicata colpevolmente ingenua e ridicola, l'accoglienza, tabuizzata e interdetta nel suo effettivo significato, viene sfigurata e ridotta a fornire una copertura ipocrita, un farsesco correttivo al cinismo securitario.

Donatella Di Cesare, *Stranieri residenti*

Nel capitolo precedente sono state descritte le storie del viaggio dei minori, focalizzando l'attenzione sull'ampio spettro di motivazioni alla base della scelta migratoria e i diversificati contesti in cui questa scelta prende corpo. Nelle pagine che seguono l'attenzione si sposta sul sistema di accoglienza che i MSNA incontrano una volta giunti sul territorio italiano. Un articolato e disomogeneo insieme di istituzioni che i minori si ritrovano a fronteggiare e che qui si cerca di descrivere ricorrendo alle parole degli attori che ci lavorano, assistenti sociali, psicologi, tutori legali, coordinatori dei centri di accoglienza. Osservazioni solo parzialmente generalizzabili, che sono quindi inserite solo quando è sembrato fossero confortate e supportate da ricerche etnografiche effettuate in altri contesti, sia in Italia che all'estero.

Gran parte delle difficoltà o delle lacune che è stato possibile riscontrare sono per lo più attribuibili a cronici ritardi istituzionali. Molte delle risposte messe in campo nel corso degli anni sono state orientate da una visione emergenziale nonostante il fenomeno dei MSNA sia da considerare un dato strutturale da ormai molto tempo.

Si è cercato di leggere il poroso contesto dei centri di accoglienza, le misure adottate da parte istituzionale per la gestione del fenomeno e contemporaneamente di far emergere le contromosse adottate dai migranti



per fronteggiare i nuovi contesti attraversati, le strategie di adattamento utilizzate nel tentativo di mantenere un controllo sul proprio operato o sulla propria progettualità.

### *Il sistema di accoglienza per MSNA*

Il sistema di accoglienza per MSNA inizia ad essere disegnato in maniera sistematica a partire dal *Piano nazionale per fronteggiare il flusso straordinario di cittadini extracomunitari adulti, famiglie e minori stranieri non accompagnati* approvato in Conferenza unificata il 10 luglio del 2014. A partire da questo momento viene attribuito al Ministero dell'Interno la responsabilità dell'organizzazione della loro accoglienza, con il superamento della distinzione tra MSNA richiedenti asilo e non richiedenti. Negli anni precedenti l'accoglienza dei minori non accompagnati era stata affrontata con l'applicazione delle norme generali riferite ai minori in stato di abbandono, con un forte protagonismo degli enti locali nella gestione delle strutture di accoglienza.

L'impostazione di sistema stabilita con la Conferenza unificata viene ripresa con il decreto legislativo n. 142 del 2015 (cosiddetto 'decreto accoglienza') che dispone specifiche misure per l'accoglienza dei minori non accompagnati. Quanto disposto dal 'decreto accoglienza' viene in seguito modificato ed implementato dalla legge n. 47 del 2017, entrata in vigore durante lo svolgimento di questa ricerca, che rappresenta attualmente il quadro normativo di riferimento per l'accoglienza dei MSNA. Il sistema delineato distingue tra una prima e una seconda accoglienza e stabilisce il principio in base al quale il minore non accompagnato non può in nessun caso essere trattenuto o accolto presso i centri di permanenza per i rimpatri (CPR) e i centri governativi di prima accoglienza. Nel corso degli ultimi anni, tuttavia, una delle criticità maggiori è stata la lunga permanenza di MSNA all'interno degli *hotspot*, come leggeremo nelle prossime pagine.

Ad oggi, il sistema comprende dunque:

1. Strutture governative di prima accoglienza per le esigenze di soccorso e di protezione immediata di tutti i MSNA. Si tratta di strutture specificamente destinate ai minori e istituite con decreto del Ministro dell'Interno, sentita la Conferenza unificata. Sono gestite dallo stesso Ministero, anche in convenzione con gli enti locali. Nelle strutture di prima accoglienza i minori sono accolti per

il tempo strettamente necessario all'identificazione, all'eventuale accertamento dell'età, all'erogazione di informazioni sui diritti del minore compreso quello di chiedere la protezione internazionale. I MSNA possono restare nelle strutture di prima accoglienza per un periodo massimo di 30 giorni (il termine originario era di 60, poi ridotto dalla L. 47/2017). All'interno delle strutture è garantito un colloquio con uno psicologo dell'età evolutiva, accompagnato se necessario da un mediatore interculturale. Tali centri sono conosciuti come "centri FAMI", in quanto finanziati attraverso i fondi del Fondo europeo Asilo Migrazione e Integrazione gestito dal Ministero dell'Interno.

2. Strutture di seconda accoglienza della rete SAI (ex-SIPROIMI; ex-SPRAR). Si tratta di strutture per l'accoglienza di titolari di protezione internazionale e MSNA, la cui capienza deve essere coerente alla reale presenza di minori non accompagnati nel territorio nazionale e in ogni caso nei limiti delle risorse del Fondo nazionale per le politiche e i servizi dell'asilo. Al compimento del 18° anno, i minori che abbiano chiesto la protezione internazionale restano nella struttura fino alla definizione della domanda.
3. Strutture di accoglienza in convenzione con il Comune in cui si trova il minore e che ne assicura la presa in carico, in caso assenza di posti nelle strutture d'accoglienza precedentemente descritte, fatta salva la possibilità di trasferimento dello stesso. A seconda dei contesti, tali forme di accoglienza hanno una denominazione diversa (ad esempio: Comunità educative, Comunità alloggio etc.).

Nelle prossime pagine viene descritta una situazione in parte diversa. I numerosi arrivi di MSNA fra il 2015 e il 2017 hanno di fatto creato una situazione più complessa. Anzitutto per l'attitudine emergenziale con cui è stata gestita l'accoglienza, con numerosi CAS (Centri di accoglienza straordinari) per MSNA e la presenza per lunghi periodi dei minori all'interno degli *hotspot*, quantomeno in alcune fasi. Oltre a questo, c'è da rilevare il ruolo di primo piano conservato dagli enti locali nella gestione delle strutture di accoglienza, con una forte eterogeneità delle politiche sociali e socioeducative messe in atto e per la diversificata ricaduta a livello locale del fenomeno stesso (Accorinti e Giovannetti, 2018).

A questo si aggiunge la differente modalità di gestione delle pratiche di accertamento della minore età, che prima della legge del 2017 era condotta con modalità molto differenti fra i vari territori. Infatti è solo con l'entrata

in vigore della cosiddetta legge Zampa che il legislatore ha stabilito una procedura uniforme e puntuale per la determinazione dell'età dei MSNA. A partire da questo intervento vengono introdotte garanzie essenziali in tema di identificazione che riguardano in particolare:

- la previsione che esclusivamente quando sussistano dubbi circa l'età dichiarata e la persona non disponga di documenti identificativi, sia solo il Tribunale per i minorenni a poter disporre accertamenti socio-sanitari volti alla determinazione della stessa;
- l'obbligo di informativa alla persona straniera interessata e alla persona che temporaneamente esercita i poteri tutelari;
- la multi-disciplinarietà dell'approccio nello svolgimento dell'accertamento socio-sanitario;
- la comunicazione dell'esito dell'accertamento al minore con l'indicazione del margine di errore nella relazione sanitaria;
- l'adozione di un provvedimento di attribuzione dell'età da parte del Tribunale per i minorenni, e la relativa notifica allo straniero interessato e alla persona che temporaneamente esercita i poteri tutelari;
- l'impugnabilità del provvedimento.

L'introduzione di tale norma è di fondamentale importanza e segna il definitivo superamento delle prassi di Polizia che, in assenza di una disciplina organica erano proliferate. Nel corso degli anni si era infatti imposto il ricorso d'ufficio alla tecnica diagnostica della radiografia ossea. Nonostante l'importante intervento legislativo non si è ancora stabilita nel nostro Paese l'ordinarietà dell'applicazione di quanto previsto dalla legge che ormai da tre anni dovrebbe regolare la procedura per accertare se si tratti o meno di un minore. Come viene evidenziato dal *Garante nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale*, in alcuni ambiti l'accertamento con la sola radiografia per evidenziare lo sviluppo osseo resta il più diffuso, «per rapidità o forse per un implicito riflesso neo-positivista che trascura del tutto l'apporto delle discipline sociali e psicologiche che il secolo scorso ha consolidato, ma che sembra tuttora non recepito dalle prassi burocratiche» (GNPL, 2020, p.93).

È necessario considerare il sistema d'accoglienza dei minori all'interno di uno sguardo di sistema sulle diverse istituzioni deputate alla gestione del fenomeno migratorio in Italia. Molti MSNA sono infatti ospitati in strutture dedicate a minori per periodi piuttosto brevi. Come abbiamo visto, gran parte di loro sono adolescenti a ridosso della maggiore età. Una volta raggiunti i 18 anni, se non hanno trovato una soluzione abitativa autonoma, e se non riescono ad ottenere un prosieguo amministrativo all'interno

del centro per minori, si ritrovano a dover cercare un posto in centri per adulti o dover affrontare la strada. È opportuna una considerazione ampia del sistema istituzionale. I MSNA godono di una protezione effettiva per un periodo limitato di tempo. Al pari di ogni migrante, prima e dopo l'esperienza nei centri per minori incontrano altre istituzioni, realtà lavorative, difficoltà burocratiche e possibili condizioni di subalternità, che è possibile comprendere se si riesce ad avere uno sguardo sistemico, relativo alle esperienze migratorie nella loro complessità e non limitandosi alle sole istituzioni relative al mondo MSNA. Quali sono quindi le diverse istituzioni che si occupano della gestione delle migrazioni in Italia?

### *Il sistema istituzionale*

*CPR* (ex *CIE*, ex *CPT*), *Hotspot*, *CAS*, *SAI* (ex *SIPROIMI*, ex *SPRAR*), *CPA*, *CPSA*, *CDA*, *CARA*, *Hub*: sono i nomi delle istituzioni coinvolte negli ultimi anni nella gestione delle migrazioni in Italia. Questa lingua atrofizzata delle sigle e del linguaggio burocratico indica un articolato sistema di organizzazioni molto differenti per le finalità che perseguono e per la tipologia di attori che lavorano al loro interno. Se i *CPR*<sup>1</sup> sono strutture detentive militarizzate in cui la finalità dell'espulsione è dichiarata sin dalla stessa sigla (Centri di Permanenza per i Rimpatri), i centri del sistema *SAI* (ex *SIPROIMI*, ex *SPRAR*) sono connotati, anch'essi sin dalla sigla, da un atteggiamento differente, in cui prevale una idea inclusiva. Potremmo dire

<sup>1</sup> Istituiti nel 1998 dalla legge sull'immigrazione Turco Napolitano (art. 12 della legge 40/1998), i Centri di Permanenza Temporanea, poi denominati *CIE* (Centri di identificazione ed espulsione) dalla legge Bossi Fini (L 189/2002), e infine rinominati *C.P.R.* (Centri di Permanenza per i Rimpatri) dalla legge Minniti-Orlando (L 46/2017), sono strutture detentive dove vengono reclusi i cittadini stranieri sprovvisti di regolare titolo di soggiorno. Scrive Giuseppe Campesi: «Delle pessime condizioni detentive si è scritto molto, mentre una parte della teoria giuridica e sociale italiana ha in questi anni sottolineato con forza l'inconciliabilità con i più elementari principi dello Stato di diritto di una forma di detenzione praticata per via amministrativa, per ragioni esclusivamente legate all'amministrazione della politica migratoria. [...] Per restare al caso italiano, la percentuale di persone trattenute in un *Cie* che sono state effettivamente allontanate è sempre rimasta al di sotto del 50%, mentre si è dimostrato come anche l'allungamento fino a diciotto mesi del periodo massimo di detenzione non avesse portato a significativi miglioramenti. [...] La tentazione di utilizzare i poteri sulle libertà personali concessi dal diritto dell'immigrazione come surrogato delle politiche criminali è purtroppo una costante dei periodi più bui della storia, quando le minoranze sono maggiormente esposte al rischio di persecuzioni» (Campesi, 2018).

che ognuna di queste istituzioni è caratterizzata in prevalenza, ma con diverse gradualità, da una delle due logiche cui abbiamo accennato in precedenza. Nei *CPR* e negli *Hotspot*<sup>2</sup> sembra prevalere una logica securitaria, visto che le finalità dichiarate di queste istituzioni sono le espulsioni e i rimpatri, come nel caso dei *CPR*, o l'identificazione e la selezione fra 'richiedenti asilo' e 'migranti economici', come nel caso degli *hotspot*. In altre istituzioni, come ad esempio quelle destinate unicamente ai minori, sembra invece prevalere una logica umanitaria, in cui le parole d'ordine che meglio inquadrano idealmente le loro finalità sono da collocare in un campo semantico in cui troviamo termini come 'protezione', 'integrazione', 'inclusione', 'accoglienza'.

Sarebbe tuttavia un errore considerare queste istituzioni come connotate da una finalità unica e monolitica, che coincide con quelle che sono le finalità dichiarate. Ogni istituzione è attraversata da istanze di diversa natura anche apparentemente contraddittorie, tali da far convivere nello stesso luogo le due logiche a cui ci siamo riferiti. Gli *Hotspot*, in particolare, come confermano le parole del *Garante nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale*, sono luoghi dalla natura giuridica incerta, che rispondono a differenti funzioni:

Se da un lato appaiono infatti come luoghi a vocazione umanitaria per le attività di primo soccorso e assistenza e di informazione e di prima accoglienza per chi ha manifestato la volontà di richiedere la protezione internazionale, dall'altro sono luoghi di svolgimento delle procedure di polizia di pre-identificazione/foto-segnalamento e di avvio delle operazioni di rimpatrio forzato (GNPL, 2018, p. 232).

Come evidenziato negli studi di Barbara Sorgoni, gli approcci interpretativi e gli studi etnografici delle organizzazioni hanno permesso negli ultimi anni di decostruire la rappresentazione, diffusa nelle scienze sociali, delle istituzioni come «luoghi chiusi capaci di auto-riprodursi e caratterizzati da un'unica cultura (organizzativa, amministrativa) che identifica un progetto coerente» (Sorgoni, 2011). Piuttosto queste sono sempre più concepite come contesti porosi «in cui differenti categorie di soggetti recepiscono e filtrano indicazioni, procedure, normative nazionali e trans-nazionali, e dove le relazioni sociali formali e informali ridefiniscono e

<sup>2</sup> A dicembre 2018 risultavano operativi 4 *hotspot*: Messina; Pozzallo; Lampedusa, Taranto, a cui si aggiunge il centro di Trapani riconvertito a centro per i rimpatri (CPR). Nel corso degli anni sono state diffuse numerose liste di *hotspot* previsti o in funzione. Tutte contraddittorie tra di loro. A gennaio 2019 *il Sole 24 Ore* ha scritto che gli *hotspot* attivi in Italia sono 4: Lampedusa, Pozzallo, Trapani e Taranto; a cui si aggiungono strutture mobili allestite a Messina e Palermo quando la situazione lo richiede.

reinterpretano dall'interno ruoli, compiti e obiettivi. Le organizzazioni sono dunque "processi in atto».

Una delle nozioni più efficaci per comprendere cosa sia il sistema d'accoglienza può essere presa in prestito da Jaques Derrida (2000), quando parla di 'ostipitalità', per indicare una ospitalità ostile, utile per sottolineare la problematica ambiguità del concetto di ospitalità, e spingendosi oltre, per rimarcare come le due istanze di ospitalità e ostilità siano indissolubilmente intrecciate, sin dalla stessa etimologia dei termini: *hospis* (ospite) e *hostis* (nemico) hanno una comune radice latina. Tale ambiguità si manifesta, per Derrida, nello scarto tra l'iniziale 'accettazione' di queste persone e la scelta politica di considerarle come stranieri per intere generazioni, ma potremmo anche aggiungere l'ambigua ospitalità a cui vanno incontro nei campi profughi, nei centri di detenzione, nei ghetti, nei ritardi drammatici del sistema d'accoglienza.

Se prendiamo come esempio i CPR (ex CIE) solo difficilmente possiamo considerarli come luoghi la cui unica finalità è il rimpatrio. Considerando l'oramai lunga storia di queste istituzioni è opportuno considerare quanto gli alti costi di gestione e di rimpatrio, le lunghe permanenze nelle strutture, le difficoltà di un effettivo rimpatrio per alcune nazionalità, hanno nei fatti trasformato questi luoghi in qualcosa di diverso, vale a dire in luoghi che, oltre a rimpatriare selettivamente solo alcune nazionalità o alcune figure migratorie, rendono verosimile quella costante minaccia di 'deportabilità' cui si riferisce Nicholas De Genova (2002), vale a dire la possibilità di essere forzatamente rimossi dallo spazio dello Stato. È questa cupa possibilità di espulsione coercitiva che caratterizza molto spesso l'esperienza della migrazione. Soggetti straordinariamente vulnerabili che vivono nella paura permanente della Legge.

Un discorso simile si potrebbe fare per gli *hotspot*. Questi sono stati istituiti alla fine del 2015, in accordo con quanto previsto dall'Agenda Europea sulle Migrazioni del 13 maggio 2015 e vengono definiti istituzionalmente come luoghi in cui operare «una prima differenziazione tra le persone richiedenti asilo/potenziati ricollocabili e quelle in posizione irregolare» (Roadmap italiana, 2015). Al loro interno operano tuttavia una serie di attori fra cui organismi non governativi, cooperative, organismi del terzo settore la cui finalità è distinta dagli obiettivi primari degli *hotspot*, ed è riconducibile alla gestione umanitaria dei flussi di migranti. Una preoccupazione securitaria e una preoccupazione umanitaria, che sono inestricabilmente legate fra loro, e rispondono a una richiesta di sicurezza da un lato e un bisogno di tutela di alcune figure dall'altro.

Gli *hotspot* sono istituzioni di particolare interesse per la nostra ricerca, perché sono luoghi che negli ultimi anni sono stati attraversati anche dai MSNA, che nonostante la loro condizione di ‘vulnerabilità’, si sono ritrovati paradossalmente a permanere più a lungo di altre figure. Nei periodi di maggiore afflusso, vale a dire durante tutto il 2016 e fino alla metà del 2017, la mancanza di strutture ricettive sufficienti ad accogliere tutti i minori arrivati sulle nostre coste ha comportato lunghe attese all’interno degli *hotspot* per i MSNA. Questo è stato ampiamente documentato per l’*hotspot* di Pozzallo, di Lampedusa e di Taranto (Oxfam, 2017), e diffusamente denunciato dal *Garante nazionale per le persone private della libertà*<sup>3</sup>. Il transito dei MSNA all’interno degli *Hotspot* ha continuato ad esserci anche nel 2018 e 2019, come si può vedere dalle tabelle, ma con tempi di permanenza ridotti.

*Ingressi di MSNA in hotspot (2015-2019)*

	<i>Data di attivazione</i>	2015	2016	2017	2018	2019
Lampedusa	28/09/2015	279	1269	700	549	746
Messina	30/09/2017	-	-	123	435	102
Pozzallo	19/01/2016	9	2470	1523	598	203
Taranto	28/02/2016	-	890	325	48	177
Trapani	22/12/2015	-	1504	846	372	-
Totale		288	6133	3517	2002	1228

*Permanenza media in giorni*

	2016	2017	2018	2019
Lampedusa	15	-	4,5	5
Messina	-	-	1	0
Pozzallo	17,5	-	2	2
Taranto	13	-	0	1
Trapani	5	-	3,7	-

Ministero dell’Interno, Dipartimento per le libertà civili e l’immigrazione

<sup>3</sup> Nella Relazione al Parlamento del 2018 il Garante scrive: «Tralasciando le condizioni materiali, molto diverse all’interno dei vari Centri, un ulteriore elemento di grave criticità riguarda i tempi di permanenza delle persone. Se, come spesso accade a causa dell’ingente flusso di arrivi, si oltrepassano le 24- 48 ore previste dalle direttive ministeriali, la prolungata convivenza forzata di migranti registrati come irregolari destinati al rimpatrio, di richiedenti asilo in attesa di essere inseriti in una delle strutture del circuito dell’accoglienza, di minori stranieri non accompagnati, di nuclei familiari, di portatori di vulnerabilità individuali, oltre a frustrare le legittime aspettative di coloro che sono in bisogno di protezione, può innescare situazioni di tensione che mettono a rischio la sicurezza degli operatori e di tutti gli ospiti all’interno del Centro» (GNPL, 2018).

Se consideriamo i centri destinati unicamente ai minori possiamo ritrovare alcune dinamiche simili, in cui istanze securitarie e umanitarie convivono e sono strettamente interconnesse. Come tutte le istituzioni, i centri per MSNA sono attraversati da istanze differenti, in cui pulsioni securitarie e di controllo convivono con pulsioni umanitarie e di protezione.

Uno dei centri che i MSNA incontravano obbligatoriamente a Roma è stato, per lungo tempo, il CPSA (Centro di Primiissima accoglienza), che ha avuto una funzione peculiare, agendo da filtro preliminare in cui tutti i MSNA rintracciati sul territorio romano dovevano transitare prima di essere 'smistati' nei centri di accoglienza, sia prime che seconde accoglienze. Questo centro istituito nel 2015 in seguito ad uno specifico protocollo di intesa fra la Questura di Roma e Roma Capitale, veniva così descritto dopo una visita ispettiva effettuata dalla Commissione Parlamentare di inchiesta sul sistema di accoglienza: «ai fini identificativi e di accertamento dell'età, il minore può essere trattenuto per un termine non superiore alle 96 ore. Accertata la minore età, l'ospite deve essere avviato presso altro centro di prima accoglienza; se invece risulti la maggiore età, viene inoltrata a carico dell'ospite denuncia per falsa attestazione di identità e qualità personali (art. 495 c.p.). Nella pratica, il minore condotto presso il Centro vi permane, così come riferito dagli operatori, per un tempo generalmente superiore, di media pari a 5 giorni, tuttavia talvolta anche raggiungendo il mese di permanenza. La struttura si presenta come un centro detentivo, circondata da alte mura e cancellate che, tuttavia, così come riferito dagli operatori, vengono scavalcate dagli ospiti con grande facilità»<sup>4</sup>. Una operatrice del CPSA così definisce le finalità dell'istituzione in cui ha lavorato:

sicuramente nasce come un centro di identificazione e quindi come un modo per ridurre un certo tipo di fenomeno: i "sedicenti minori" che si insinuano nelle maglie del sistema senza essere minori, e che grava, toglie spazio ai veri minori per avere altri tipi di attività diverse. Se al posto di 3000 ce ne sono 1000 puoi dare servizi diversi ai minori. Certamente nasce per questo. Nell'idea iniziale c'era anche quella di trovare *quella* individualità, *quel* ragazzo, *quella* storia, cosa è meglio per *quel* ragazzo. Prima i ragazzi venivano trovati e messi in qualsiasi centro avesse posto. L'idea era "vengono lì e si capisce di cosa ha bisogno il ragazzo, si sceglie il posto magari più consono per quel ragazzo". Se ci sono magari pericoli fuori che possono essere raccontati durante il suo primo ingresso, si sceglie un posto che possa

<sup>4</sup> Commissione Parlamentare di inchiesta sul sistema di accoglienza, di identificazione ed espulsione, nonché sulle condizioni di trattenimento dei migranti e sulle risorse pubbliche impegnate, Audizione del 19 luglio 2017, p. 285.



proteggerlo di più. Quindi anche delle finalità positive oltre, non lo neghiamo, a combattere il fenomeno dei “finti minori”. Poi sappiamo che la realtà è diversa. Quando ci sono ondate, ci sono flussi, poco si può scegliere dove mandare, lì c’è posto e lì devi andare. Poi tutto si perde con la quotidianità.

Dall’altro lato è vero che nasceva come un centro di controllo, se vogliamo, di questi ragazzi, «come sei arrivato? chi ti ha portato?». Un posto dove si potessero indagare anche altri aspetti per cercare anche di fermare questo traffico di esseri umani.

In realtà i ragazzi entrano e trovano una équipe educativa, delle persone, che sono degli educatori. Quando parlano con i ragazzi, sono degli educatori, non sono dei poliziotti. Te lo dico perché questa difficoltà all’inizio c’era. «Devo chiedere? Devo indagare? Cosa devo cercare?», non era il lavoro nostro. Poi si ritrovano delle persone che fanno questo lavoro da tempo in qualità di educatori, non in qualità di poliziotti e quindi si ritrovano di fronte a questo. Tanto è vero che nella storia di questi due anni i rimandi dei ragazzi sono sempre stati positivi. I ragazzi quelli più complicati, quando tornano, nonostante il nostro è un centro particolare, c’è chi va, c’è chi viene, pattuglie che vanno...non è che sia proprio una...dicono comunque di stare bene da noi, di sentirsi accolti e sicuri. Fa un po’ a cazzotti con quello che dicevi tu, arrivi io ti devo foto-segnalare, devo seguire una serie di procedure...eppure quando arrivano stano bene, stanno tranquilli. Perché? Perché è un posto non dico contenitivo, perché non esistono strutture contenitive, però a mio avviso a volte proprio perché fuori hanno delle pressioni, quando arrivano da noi è come se noi gli dicessimo «questa è la regola, qua devi stare qualche giorno, non te ne puoi andare in giro a fare quello che ti pare». Gli dai un motivo per uscire da qualcosa che forse non gli va poi tanto bene. Sono molteplici le finalità, il dipartimento ha scelto di aprirlo e naturalmente la finalità principe con cui è stato emanato il bando, leggendo il bando tra le righe si legge, è «la tutela e il benessere del minore». Se si parla di minori bisogna partire da quel presupposto: “Lo faccio per il tuo bene”.

Dopo di che per me è chiaro assolutamente questo: contrastare il fenomeno dei finti minori, nasce sicuramente da questa esigenza, finalizzata però non a tirare fuori i maggiorenni, ma a garantire una accoglienza migliore ai veri minori e poi poiché lì dentro c’è anche la collaborazione della polizia locale, eventualmente a tirare fuori delle informazioni utili dai minori per scovare tutte le reti che ci sono intorno. Nasce così. Oltre alla stesura del profilo dei ragazzi per cercare dei percorsi migliori per loro. Perché? Perché quando si è pensato a questo si è pensato i minori diminuiranno, ma incredibilmente...a quel punto tutti avranno la possibilità di fare un percorso migliore che gli posa garantire più opportunità...ma non è

successo perché si sono moltiplicati i minori. Si sono moltiplicati, soprattutto in questi ultimi anni dall'Egitto. È stato un fenomeno che probabilmente non era previsto, ragazzi, minori, tutti minori e ha messo in ginocchio tutto il sistema. (Chiara)

In queste parole vengono bene evidenziate le molteplici finalità dell'istituzione, e il difficile lavoro di chi opera sul campo nel dover trovare punti di sintesi tra finalità che possono apparire anche contrapposte. In questo caso è emblematico come il 'benessere del minore', il richiamo al 'superiore interesse del minore'<sup>5</sup> conviva all'interno di una istituzione la cui finalità principale sembra essere quella di operare una selezione fra minori e non minori, e la cui connotazione detentiva e di privazione delle libertà personali, è stata denunciata sia dalla Commissione parlamentare di inchiesta sul sistema di accoglienza che dal *Garante nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale*.

C'è infatti da considerare che, secondo le norme internazionali, vengono riconosciute come privative della libertà personale un ampio ventaglio di situazioni, come stabilito dalle cosiddette *Regole dell'Avana*<sup>6</sup> che definisce come privativa della libertà: «Qualsiasi forma di detenzione o incarcerazione, o collocazione della persona in una struttura custodiale pubblica o privata, che la persona non possa lasciare, qualora lo desideri, in base a un ordine di una qualsiasi autorità giudiziaria, amministrativa o di altro tipo». Ne deriva che qualsiasi tipo di struttura, pubblica o privata – penale, educativa, protettiva, sociale, medica, amministrativa – dalla quale il minore non abbia il permesso di uscire secondo la propria volontà è una struttura privativa della sua libertà personale (GNPL, 2020).

A questo si aggiunge la criticità relativa all'accertamento dell'età, che per molto tempo è stato effettuato presso l'ospedale militare del Celio, con l'esame della radiografia del polso, laddove per gli 'ospiti' non era possibile

<sup>5</sup> In una testimonianza raccolta in Sicilia una operatrice lamentava proprio lo scarto fra l'utilizzo retorico che viene fatto della formula "superiore interesse del minore" e la realtà quotidiana percepita da chi lavora sul campo: «E si...per il superiore interesse del minore. Molto spesso i politici, le organizzazioni si riempiono la bocca senza aver capito cosa sia questo superiore interesse del minore...per loro è privo di contenuto. Viene tirato fuori per ogni cosa...» (Michela)

<sup>6</sup> *Regole Onu per la protezione dei minori privati della libertà*, adottate dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 14 dicembre 1990. L'articolo 11 definisce il soggetto a cui le Regole si riferiscono nel seguente modo: «Un minore è qualsiasi persona di età inferiore a 18 anni. Il limite di età al di sotto del quale non è consentito di privare un bambino della libertà deve essere stabilito dalla legge». Successivamente l'articolo indica l'ambito di definizione di «privazione della libertà» come riportato in questa pagina.

dimostrare la propria età anagrafica attraverso un documento. In questo caso vediamo come il dato biografico venga subordinato ad un dato biologico. Deve essere il corpo a parlare. Il criterio di legittimità è in questo caso di natura biologica. Didier Fassin ha efficacemente proposto la nozione di Biolegittimità (Fassin, 2014): la vita biologica che apre le possibilità ad una vita sociale, che è capace di dare accesso e possibilità di vedersi garantire determinati diritti sociali.

Una operatrice che ha lavorato nel CPSA così racconta la procedura di accertamento dell'età:

L'accertamento dell'età anagrafica veniva svolto all'ospedale del Celio, all'ospedale militare. Viene fatta una radiografia al polso e una successiva visita dell'arcata dentaria, quindi denti, quali denti si sono sviluppati o meno, a che punto è la crescita dei denti, i genitali, l'altezza, il peso per cui da questi elementi i dottori, legati a delle tabelle divise per provenienza danno una loro...determinano una età...maggiorenne...minorenne

*Ma ci sono stati ragazzi che si sono opposti a questa procedura?*

In realtà non ci si può opporre, perché sia in ospedale che per il fotosegnalamento veniamo affiancati dalla polizia locale per cui molti ragazzi che avevano paura di questo perché magari sapendo che avrebbero rischiato fuggivano prima, rinunciavano a tentare questa strada...tantissimi ragazzi del Bangladesh per esempio tentavano di entrare e...perché sei obbligato a fare...Un solo ragazzo si è rifiutato di farlo e fu quello del suicidio che c'è stato qualche mese fa. (Elisa)

Questa prassi operativa è stata utilizzata almeno fino alla metà del 2018. Dopo questa fase, e con i numeri di ingressi ormai molto bassi, si è tornati ad effettuare l'accertamento dell'età presso strutture ospedaliere pubbliche. Infine, nella primavera del 2019 il centro è stato chiuso.

Tuttavia, nelle parole degli operatori si riconosce come nonostante la natura custodialistica del centro, la cui finalità prioritaria sembra essere legata alla necessità dell'identificazione per ridurre il fenomeno dei 'sedicenti minori', è comunque possibile per chi ci lavora ritagliare dei margini, uno spazio utile per effettuare un lavoro 'diverso'. Nelle istituzioni dell'accoglienza, come in tutte le istituzioni, possiamo ritrovare attori che agiscono con finalità differenti da quelle formalmente dichiarate, in cui i singoli soggetti che operano al loro interno hanno, talvolta, degli spazi di agibilità.

Gli spazi istituzionali sono quindi luoghi complessi, in cui ritroviamo finalità proprie dell'istituzione e finalità sotterranee, più opache, agite dai

singoli attori, che rendono possibile quella convivenza di istanze di natura diversa. O ancora possiamo considerare quanto le finalità dichiarate possano essere talvolta un'auto-rappresentazione prodotta dalla stessa istituzione, utile ad una forma di legittimazione, ma distonica rispetto alle esigenze pratiche a cui quella istituzione deve far fronte.

L'esito di questa complessità è la produzione, la messa all'opera e talvolta l'esibizione di specifiche 'economie morali', vale a dire di «una determinata e culturalmente costruita concezione di cosa sia un 'soggetto', di quali siano le 'giuste' maniere di agire e di essere» (Palumbo, 2011). In questa situazione complessa ritroveremo specifiche interpretazioni di chi siano i 'soggetti' con cui relazionarsi, specifiche interpretazioni di quali siano le esigenze di questi soggetti, specifiche interpretazioni delle modalità proprie di agire in quel contesto.

La questione che può essere sottolineata non è quanto i singoli che operano all'interno delle istituzioni dell'accoglienza agiscano utilizzando unicamente quei *frames* interpretativi propri dell'istituzione, ma piuttosto vedere quanto quella specifica istituzione abbia inscritto nelle proprie procedure, burocrazie, finalità un determinato tipo di interpretazione. Indagare cioè quanto l'insieme di queste procedure burocratiche possa essere considerato come l'«inconscio istituzionale» (Zizek, 2016) che ci permette di guardare il lato osceno, il rimosso, la vita sotterranea di quella istituzione.

In altri termini, non è centrale che il singolo soggetto che opera nell'istituzione utilizzi interpretazioni solidali con questa, ma piuttosto guardare alle tensioni, agli scarti, per cercare di leggere quanto l'intero apparato di procedure sia disegnato a partire da specifiche griglie di lettura. Sono queste a orientare il modo in cui quelle istituzioni sono state pensate, disegnate, rese operative<sup>7</sup>. Ritroveremo una forte influenza di queste stesse interpretazioni nel disegnare le relazioni fra i soggetti. Le relazioni all'interno di queste istituzioni 'sgorgano' da questi *frames*.

La scelta di ascoltare le voci degli operatori che direttamente si relazionano con i MSNA, oltre ai riferimenti alla mia stessa esperienza, è da collocare in questo quadro: il tentativo di evocare attraverso le loro parole la 'macchina istituzionale'. La folta schiera di figure che ritroviamo sul campo, siano essi operatori, assistenti sociali, educatori, coordinatori, psicologi sono tutte figure chiave nel leggere i 'luoghi dell'accoglienza', dal momento che sono spesso sinceri attori del privato sociale, formati per lo più in una cultura

<sup>7</sup> Una simile prospettiva si può ritrovare nelle analisi di Erving Goffman che sembra interessato non tanto a ciò che ci si aspetta che i soggetti istituzionalizzati facciano, ma alla concezione che di questi soggetti ha l'organizzazione, una concezione che è implicita nelle aspettative dell'istituzione.

della solidarietà o spesso in una lettura simpatetica dell'immigrazione. Ognuno opera con proprie interpretazioni, con proprie intenzioni che possono modificare o meno le specifiche finalità di quelle istituzioni, ma difficilmente ribaltare l'implacabilità della macchina istituzionale, ognuno costretto a muoversi all'interno di spazi procedurali limitati, incapaci molto spesso di far vivere la profonda esperienza umana dell'incontro con l'altro.

In questo capitolo ci occuperemo delle istituzioni attraversate dai MSNA. Gran parte di queste istituzioni sono dedicate unicamente a questi soggetti e pertanto agiscono almeno idealmente all'interno di una logica inclusiva. Tuttavia i MSNA, soprattutto nelle prime fasi, attraversano altre istituzioni al pari di ogni migrante, cosa che può avvenire anche dopo la parentesi nei centri per minori.

Prima di procedere oltre proveremo a soffermarci sulla nozione di inclusione per cercare di coglierne il perimetro, i punti di forza e debolezza.

### *Semantica dell'inclusione*

La nozione di inclusione potremmo collocarla nello stesso spazio semantico di altre nozioni quali 'integrazione', 'uguaglianza', 'equità' oltre a molte altre. Nella sua ampiezza e relativa artificiosità è impiegata per designare una serie di pratiche che riguardano soggetti differenti: minoranze etniche, religiose, sessuali o ancora disabili, malati di mente, criminali; insomma, tutti gli individui o i gruppi che per motivi complessi sono stigmatizzati, o che non rientrano nei circuiti di produzione e consumo, o ancora che non hanno «diritto ad avere diritti», per riprendere la nota formula di Hannah Arendt.

Ma in che misura le nozioni di inclusione/esclusione ci offrono un vocabolario efficace per leggere analiticamente l'articolazione di determinate dinamiche sociali? Quali vantaggi ci offrono da un punto di vista euristico? In quale misura possono esercitare una funzione critica?

Tutto un vocabolario usato nel descrivere, analizzare, definire i fenomeni migratori, rischia di assumere un profilo sfocato, incerto. Nozioni come quelle di *inclusione/esclusione*, *integrazione*, *vulnerabilità*, pur nella loro efficacia sintetica, rischiano di assumere un carattere incerto se non in alcuni casi equivoco. Come molte altre nozioni corrono il rischio di andare incontro ad una diluizione, una indebita dilatazione di significati. Il più delle volte questo carattere equivoco lo acquisiscono nella loro traslazione

in campi burocratici o tecnocratici. Alcune di queste nozioni che hanno nel dibattito pubblico una funzione anche critica, le ritroviamo tradotte all'interno di circolari ministeriali o documenti burocratici con inversioni di senso anche significative.

Nella sua ampiezza la nozione di 'inclusione' viene solitamente utilizzata per designare una serie di pratiche o processi che riguardano vari *desperados*<sup>8</sup> sociali: criminali, disabili, malati di mente, migranti, poveri. Essa sta ad indicare un ibrido fra un fenomeno in atto e un piano da realizzare (Mubi Brighenti, 2009). Questo è uno dei motivi per cui spesso le scienze sociali non riescono a pensare l' 'inclusione', l' 'integrazione' ed altri concetti-baule, se non come idealmente in positivo e come un processo sempre in difetto: l'attuale situazione sociale presenta un *difetto di* inclusione, c'è una *carenza di* integrazione. Quasi fosse una volontà, uno stato a cui ci si vorrebbe avvicinare, a cui tendere.

Può esserci utile rileggere a questo proposito le parole di Abdelmalek Sayad, che con molta efficacia scrive dell'integrazione che «è un processo che consiste idealmente nel passare dall'alterità più radicale, all'*identità* più totale (o pretesa tale). Se ne constata la fine, il risultato, ma non può essere colto nella sua realizzazione perché coinvolge l'intero essere sociale delle persone e la società nel suo insieme. [...] Nel migliore dei casi lo si può soltanto constatare e non lo si può di certo orientare, dirigere, favorire volontariamente. Ma soprattutto non bisogna immaginare che sia un processo armonico, privo di conflitti» (Sayad, 2002).

Per utilizzare un linguaggio vicino alle scienze sociali potremmo dire che la nozione di 'inclusione' sia orientata prospetticamente verso i processi di soggettivazione e rischia di non guardare alle modalità, ai meccanismi attraverso cui avvengono speculari processi di assoggettamento, e che si rivelano i limiti e gli ostacoli che impediscono quella stessa inclusione. O per meglio dire il rischio è di non cogliere quanto le due dimensioni di assoggettamento e di soggettivazione siano intrinsecamente interrelate.

A questo bisogna aggiungere che quelle che definiamo pratiche inclusive/percorsi inclusivi riguardano soggetti (o gruppi) che condividono campi rappresentativi spesso contigui. Sono quasi sempre soggetti-oggetto di rappresentazione.

Un intero campo di soggetti e di rappresentazioni la cui geometria è ad assetto variabile, muta rapidamente anche in brevissimo tempo. Per limitarsi al campo delle migrazioni basti pensare a categorie quali: "straniero",

<sup>8</sup> La felice ironia è da attribuire a Erving Goffman nell'introduzione a *La vita quotidiana come rappresentazione* (Goffman, 1969).

“immigrato”, “extracomunitario”, “clandestino” o più recentemente “rifugiato”, “migrante economico”, “regolare”, “irregolare”; al di là del loro statuto epistemico e disciplinare (sono concetti prodotti dal diritto, dalle scienze sociali, dalla politica, dai mass-media?) sono rappresentazioni che, qualsiasi sia la loro origine, vengono costantemente riprodotti e messi in circolazione a livello sociale o in alcuni casi sono adottate strategicamente dagli stessi soggetti come strumento di orientamento nel loro agire quotidiano (Mubi Brighenti, 2009).

All'interno di questo spettro solo alcuni fra questi, sono soggetti che hanno legittimità ad essere ‘inclusi’. Altri soggetti come ad esempio chi attualmente è indicato attraverso una categoria *monstrum*, come quella di ‘migrante economico’, ha una legittimità del tutto differente di permanenza sul nostro territorio, se non alcuna.

Una legittimità che è chiaramente costruita giuridicamente ma che attraverso l'utilizzo diffuso di queste categorie e differenziazioni è divenuta ormai di *sensu comune*, è divenuta parte integrante di uno schema cognitivo di interpretazione, di un *frame*. Il linguaggio veicola schemi e norme, modelli etici e concezioni del mondo.

Per ritornare alla nostra nozione di inclusione/esclusione può essere utile leggere quanto Foucault afferma in una lezione tenuta al Collège de France agli inizi del 1973:

[la nozione di] *esclusione* mi sembra in primo luogo troppo ampia e soprattutto composita e artificiale. Tanto più lo dico perché io stesso ne ho fatto uso, e forse ne ho abusato. [...]

Non penso sia stata una nozione inutile: a un certo punto, ha potuto esercitare un'utile funzione critica nella misura in cui si trattava di rovesciare le nozioni psicologiche, sociologiche o psicosociologiche che avevano invaso il campo delle scienze umane, come quelle di devianza, di disadattamento, di anomalia, il cui contenuto psicologico nascondeva una funzione ben precisa: mascherare le tecniche, le procedure, gli apparati con cui la società escludeva un certo numero di individui, per ripresentarli in seguito come anormali, devianti. In questa misura, la funzione di inversione critica della nozione di esclusione rispetto alle nozioni psicosociologiche di devianza o disadattamento è stata importante. Ma mi sembra ormai insufficiente se si vuole approfondire l'analisi, nella misura in cui la nozione di esclusione, in fondo, ci dà lo statuto dell'individuo escluso nel campo delle rappresentazioni sociali. [...]

Mi sembra quindi che questa nozione di esclusione rimanga all'interno del campo delle rappresentazioni senza tener conto, senza analizzare i rapporti, le operazioni specifiche del potere a

partire da cui l'esclusione ha luogo. L'esclusione sarebbe l'effetto rappresentativo generale di un certo numero di strategie e tattiche di potere, che la nozione stessa di esclusione non riesce in quanto tale a cogliere.

In altre parole, si perde non solo il meccanismo storico, politico, di potere, ma si rischia di essere indotti in errore per quanto concerne l'istanza che esclude, poiché l'esclusione sembra riferirsi a qualcosa come a un consenso sociale che respinge, mentre dietro a esso c'è forse un certo numero di istanze di potere del tutto specifiche, di conseguenza definibili, che sono responsabili del meccanismo di esclusione.

Queste parole nascono nel cantiere che porterà qualche anno dopo alla pubblicazione di *Sorvegliare e Punire*, ed in questo appaiono molto chiare: la nozione di esclusione, che pure ha avuto un'utile funzione critica, appare insufficiente per poter leggere come si articolano determinate dinamiche di esclusione, a partire da quali discorsi, da quali istituzioni, con quali strategie e tattiche.

In modo speculare si può rilevare una simile insufficienza nella nozione di 'inclusione', sebbene per motivi del tutto diversi. Se la nozione di 'esclusione' appare troppo ampia e artificiale per leggerne i meccanismi costitutivi, quella di 'inclusione' può apparire troppo astratta e vaga dal momento che si rende possibile verificarne l'effettività solo ex-post. Quanto altri concetti-baule come 'integrazione' diviene difficile leggere la natura processuale di alcuni ipotetici percorsi inclusivi. In che modo si declina un percorso inclusivo per un migrante? A partire da quali fattori? Certo potremmo parlare di casa, lavoro, relazioni e via dicendo (beninteso, tutti elementi fondamentali) o evidenziare le varie dimensioni che devono necessariamente essere interpellate: quella economica, politica, culturale, psicologica. Ma al cuore di tutto questo resta la possibilità di accesso (ed esercizio) della cittadinanza che di per sé è un dispositivo di inclusione/esclusione. I confini dell'uno e dell'altro polo dei due termini sono e restano di natura squisitamente politica.

Non a caso negli studi migratori, o più in generale nelle scienze sociali, abbondano ossimori o nozioni che quasi segnalano questa insufficienza, o che comunque evidenziano la necessità di una declinazione. Vittorio Cotesta parla di *inclusione subordinata* (Cotesta, 2002), a segnalare una inclusione nel tessuto sociale e nel mondo lavorativo caratterizzata da scarsa mobilità sociale, da un sistema «a professionalità bloccata», in cui anche soggetti con alti livelli di istruzione subiscono un processo di dequalificazione professionale (fenomeno che per inciso riguarda non solo i



migranti ma che sembra essere un elemento strutturale del mondo lavorativo contemporaneo). Più di recente molti autori utilizzano la nozione di *inclusione differenziale* (Mezzadra e Neilson, 2014; Mellino, 2012; Campesi, 2015), la cui genealogia ci riporta alla critica femminista di Carla Lonzi, oggi tradotta e utilizzata nella lettura delle migrazioni. Ulrich Beck utilizza la formula *doppia esclusione*: l'esclusione degli esclusi; una nozione utile a segnalare criticamente quanto il 'nazionalismo metodologico' intervenga a rendere politicamente rilevanti le disuguaglianze 'all'interno' delle società nazionali e politicamente irrilevanti le disuguaglianze 'tra' le società nazionali. Afferma Beck «lo sguardo nazionale 'libera' dallo sguardo sulla miseria del mondo» (Beck, 2011). Maurizio Ambrosini parla di *integrazione subalterna*, a segnalare la natura parziale di tale integrazione.

Tutte nozioni che si rivelano strumenti efficaci per l'analisi dei fenomeni migratori, e che scardinano un approccio analitico binario, del 'dentro o fuori': «nel campo delle migrazioni appaiono evidenti le diverse gradazioni dell'esclusione e dell'inclusione a cui vanno incontro le persone nel momento in cui attraversano i confini o tentano invano di farlo: dalla suddivisione preventiva in categorie (migranti economici, rifugiati, irregolari, regolari) all'attribuzione di status giuridici differenziati che sempre più numerosi intervengono a moltiplicare la varietà, a sancire la disomogeneità delle compagini sociali del mondo contemporaneo» (Cuttitta, 2014). Il concetto di *inclusione differenziale* o gli altri appena elencati ci sono utili proprio per comprendere, l'ampio e variegato spazio intermedio tra i due estremi del 'dentro' e del 'fuori', dell'inclusione e dell'esclusione.

Ritorniamo a considerare le istituzioni che intervengono nel governo del fenomeno migratorio e i luoghi informali sorti come l'ombra delle carenze di queste stesse istituzioni. Da qualche decennio a questa parte, sullo scenario europeo, si moltiplicano luoghi come campi per rifugiati, aree di attesa, campi di transito, centri di identificazione ed espulsione, centri di detenzione amministrativa, centri di accoglienza per richiedenti asilo, centri d'accoglienza per minori, ghetti, giungle...e potremmo continuare con le sigle poco comprensibili ai non addetti ai lavori richiamate prima. Tutta una costellazione di istituzioni o luoghi molto differenti tra loro nelle funzioni e finalità, che a partire almeno dagli anni Novanta sono diventate componenti rilevanti della società globale. Una delle forme di governo del mondo: un modo di 'gestire l'indesiderabile', per replicare le parole di Michel Agier (2010). Come considerare tutte queste istituzioni: sono luoghi dell'inclusione o dell'esclusione? Operano all'interno di una logica di accoglienza o dentro una logica di espulsione? Molte fra queste hanno una

evidente doppia funzione, al tempo stesso esclusiva e inclusiva, operano da filtro tra soggetti 'legittimati' a rimanere sul territorio e soggetti 'illegittimi' da deportare, o da escludere semplicemente rilasciandoli sul territorio 'illegalizzati': rifugiati e migranti economici, minori e non minori, creazione di categorie normative basate su criteri labili e in continuo mutamento. Sono i luoghi di costituzione e ricostituzione permanente di una razionalità che si iscrive nei rapporti di potere all'interno di quelle specifiche istituzioni e che viene riassorbita nel tessuto sociale attraverso un sapere di *sensu comune*<sup>9</sup> sulla migrazione.

Seguendo Liisa Malkki il complesso istituzionale che ritroviamo 'qui', non è che il corrispettivo della logica che governa i campi profughi dei vari Sud del Mondo: tecnologie sociali che gestiscono problemi di organizzazione globale, disciplinando la mobilità delle persone e contemporaneamente producendo oggetti di conoscenza per fini amministrativi, terapeutici o di altro tipo (Malkki, 2002).

In conclusione, una possibile strada da percorrere potrebbe essere quella di leggere tutte queste istituzioni con un approccio sistemico. Evitare, cioè, un rischio: quello di applicare una certa razionalità analitica, che attraverso un approccio puramente additivo, non fa che guardare ai diversi aspetti delle realtà migratorie come elementi estranei l'uno in rapporto all'altro: ci sono violazioni dei diritti umani ma c'è anche un sistema di accoglienza con punte di eccellenza; ci sono deportazioni sistematiche ma ci sono anche progetti di inserimento sociale per minorenni; c'è un problema strutturale di sfruttamento lavorativo (con nuove forme di schiavitù) ma allo stesso tempo realtà locali inclusive. Detto altrimenti, si rischia di produrre uno strano inventario in cui compaiono fianco a fianco unità incomparabili. Ciò che occorre è ristabilire una forma di unità interna, in cui leggere questi elementi apparentemente incoerenti e contraddittori. La razionalità specifica che è sottesa alla produzione di questa forma d'unità interna non è *analitica* ma *dialettica*. Sartrianamente potremmo dire che la *dialettica* è la logica della prassi umana; permette di pensare la realtà umana come *totalizzazione* aperta e non come *totalità* inerte suscettibile d'inventario; ci permette di cogliere la natura processuale dei fenomeni (Sartre, 1964).

Per ritornare alle nostre nozioni di inclusione/esclusione potremmo

<sup>9</sup> Antonio Gramsci utilizza la nozione di *sensu comune* intesa come qualcosa di "occasionale e disgregato", quel terreno già costituito e "dato per scontato" all'interno del quale filosofie e ideologie lottano per il dominio. In Alfred Schütz ritroviamo qualcosa di molto simile: il *sensu comune* di un individuo è costituito da "oggetti di pensiero", "schemi di riferimento" che vengono "dati per scontati" (*taken for granted*) e che essendo condivisi dagli interlocutori danno garanzia di buona riuscita nel "mondo della vita quotidiana".

dire, in modo schematico, che una condizione necessaria per la loro ri-significazione potrebbe essere appunto quella di considerarle in maniera dialettica: due poli in stretta relazione, la cui considerazione unitaria ci permettere di cogliere la dinamica del farsi dei fenomeni sociali. Le condizioni di *inclusione* e *esclusione* non sono «situazioni incompatibili», ma piuttosto uno «spettro di situazioni conflittuali e in movimento, che “sconfinano” in entrambi gli estremi» (Balibar, 2007).

### *La carriera istituzionale: il trattamento burocratico*

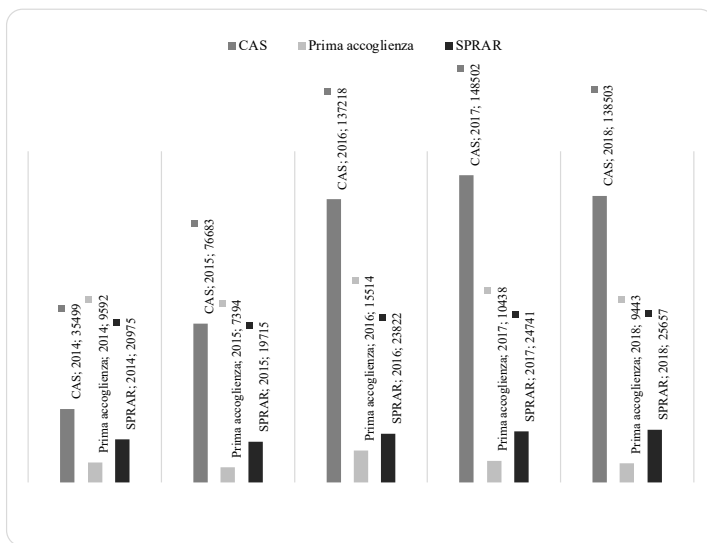
Il tentativo di descrivere i centri d'accoglienza per MSNA nasconde alcune insidie che rendono necessarie alcune considerazioni preliminari. L'eterogeneità delle condizioni di accoglienza sul territorio nazionale, la diversa dimensione quantitativa di gruppi di MSNA cui ogni regione ha dovuto far fronte, fa sì che ogni tentativo di analisi possa essere considerato parziale e non generalizzabile. Negli anni di maggiore intensità del fenomeno, tuttavia, si sono potute riscontrare alcune tendenze, tanto per l'accoglienza dei minori che per l'accoglienza dei migranti adulti.

La tendenza prevalente e maggiormente critica è stata quella di affrontare l'accoglienza dei migranti attraverso strutture sovradimensionate, in cui sono stati accolti gruppi di migranti consistenti (dai 20 a oltre 100 MSNA), piuttosto che predisporre o incentivare un tessuto diffuso di accoglienza o di piccole strutture da distribuire sul territorio nazionale. Una scelta da mettere in relazione ai costi di gestione che una piccola struttura impone rispetto ai grandi centri in cui è invece possibile 'razionalizzare' le spese e avere economie di scala, riducendo i costi del lavoro e ogni altra voce di spesa, a discapito dei servizi offerti.

Oltre a questo, nel tempo ha prevalso un atteggiamento 'emergenziale' al fenomeno migratorio, che ha di fatto precluso ogni visione programmatica in grado di mettere in campo una progettualità a medio o lungo termine. Prova ne è la grande quantità di CAS (Centri di Accoglienza Straordinaria) aperti negli anni appena passati: sia nel 2016 che nel 2017 fra il 70% e l'80% dei migranti era accolto in strutture temporanee, e molti fra questi erano CAS dedicati ai MSNA. Infatti negli ultimi anni lo Sprar è rimasto ampiamente sottodimensionato rispetto alle reali necessità, e a partire dal decreto sicurezza (dl 113/2018 convertito con la legge n. 132/2018) è stato fortemente ridimensionato e sostituito con il SIPROIMI (prima della

trasformazione nella rete SAI). A titolo di esempio si consideri che nel 2018 quasi l'80% della spesa destinata all'accoglienza è stata destinata ai Cas e agli altri centri di prima accoglienza mentre circa il 20% è servito a finanziare quello che sarebbe dovuto essere il sistema ordinario di accoglienza, ovvero lo Sprar/Siproimi e i centri per i minori non accompagnati.

Il sistema di accoglienza straordinaria, che avrebbe dovuto teoricamente avere una funzione accessoria e transitoria, è diventato il circuito di gran lunga più importante dell'accoglienza. Questo ha inciso inevitabilmente sulla qualità dei servizi, che risultano di molto inferiori a quelli dello Sprar/Siproimi. Si aggiunga inoltre che il monitoraggio di queste strutture risulta molto più complesso. Nei Cas, gestiti dalle prefetture che fanno capo al Ministero dell'Interno, si sono concentrate, la gran parte delle criticità legate alla poca trasparenza, agli scarsi controlli, ai contratti affidati senza gara e spesso prorogati.



*Migranti presenti per tipologia di struttura*

Ministero dell'Economia e delle Finanze. Documento di Economia e Finanza 2018

C'è da aggiungere, in ogni caso, che è l'intero sistema d'accoglienza a risultare per molti versi opaco. L'accesso ai dati amministrativi sui centri di accoglienza presenti in Italia è stato fino a oggi sostanzialmente precluso agli organi di stampa e agli istituti di ricerca. Il Ministero dell'Interno non

condivide atti amministrativi di estrema importanza come il nome dei gestori dei centri di accoglienza, l'indirizzo e il tipo di struttura, la capienza, le presenze, la procedura di affidamento del contratto, le spese sostenute. Questo rende difficoltosa la possibilità di avere un quadro d'insieme dettagliato.

Le scelte fatte nello strutturare il sistema istituzionale di accoglienza in una direzione piuttosto che in un'altra, hanno delle ripercussioni non solo sulla qualità dei servizi che è possibile mettere in campo, ma anche sulla qualità delle relazioni che ritroveremo in questi luoghi<sup>10</sup>. Relazioni fra équipes di lavoro e migranti, relazioni fra gruppi di migranti provenienti da diverse aree geografiche e relazioni fra migranti e l'esterno di questi luoghi. Sebbene sul territorio nazionale siano presenti numerose realtà virtuose, con case-famiglia e centri di accoglienza che hanno improntato il proprio lavoro sulla centralità della relazione con un numero di ospiti ridotto, in queste pagine affronteremo i nodi critici del sistema di accoglienza, concentrandoci soprattutto su quelle realtà che sono caratterizzate dall'essere 'campi', 'centri', in cui la prima caratteristica saliente sembra essere appunto la propria struttura sovradimensionata.

Sin dai primi momenti dello sbarco<sup>11</sup>, o comunque dell'arrivo sul territorio, inizia per gran parte dei MSNA, come per molti migranti, una fase di istituzionalizzazione, che li vede attraversare una serie di luoghi di diversa natura: un percorso con tempi e ritmi stabiliti dalle istituzioni preposte a gestire il fenomeno, con periodici e ripetuti incontri con differenti attori che hanno, o sembrano avere, il potere di definire in modo molto concreto le

---

<sup>10</sup> Riflessioni sulle dimensioni dei centri e sulla capacità di accoglienza sono una costante nelle testimonianze raccolte fra gli operatori del settore. A titolo di esempio si riporta questa testimonianza di una operatrice di un centro siciliano: «Questo centro *Fami* quando è nato era una unica comunità di 50 ragazzi, poi è diventato 2 comunità di 30 e 20, che cambia poco perché sempre 50 sono. I centri così grandi non vanno...certo. L'ideale sarebbe 8 10 ragazzi...tutto diventa un percorso di ascolto...Dall'altro lato nelle strutture piccole come alcuni Sprar, non c'è personale specializzato. Qua lo sono tutti. Qua gli educatori sono tutti laureati. Nei piccoli centri spesso non c'è la formazione delle ONG. Quindi fin dove deve arrivare l'empatia? dove si deve fermare la confidenza? È giusto che il ragazzo ti veda come l'adulto di riferimento. Le piccole strutture non hanno tutto questo a volte e poi sono sottodimensionate come personale. Qua siamo in tanti è vero, ma sono troppi i ragazzi, noi siamo sobbarcati da carte che non finiscono mai». (Michela)

<sup>11</sup> C'è da precisare che non tutti i MSNA arrivano in Italia dalle frontiere marittime, sebbene questi siano la stragrande maggioranza. Alcuni di loro possono aver avuto precedenti esperienze in altri Paesi europei prima di intraprendere il percorso burocratico come MSNA in Italia. Questo è quello che accadde negli ultimi mesi ai minori egiziani che sempre più spesso arrivano sul territorio europeo con l'aereo, in alcuni paesi del Nord-Europa, per poi arrivare in Italia o in altri paesi via terra.

condizioni di vita presenti, e soprattutto un orizzonte di possibilità future. Non per tutti i MSNA il percorso è identico. Alcuni possono transitare dal molo del porto direttamente ad un centro di accoglienza, come spesso è accaduto in Sicilia in questi anni. Altri si presentano volontariamente alle forze dell'ordine, conoscendo già attraverso la propria rete le varie fasi burocratiche a cui dovranno essere sottoposti, come accade molto spesso per i minori di nazionalità albanese o egiziana che arrivano nelle grandi città. Altri ancora si sottrarranno, per quanto possibile, ai contatti istituzionali nel tentativo di raggiungere la propria rete sociale nel Nord Europa, come abbiamo già visto nel caso dei ragazzi provenienti dal Corno d'Africa. Possibilità che nel corso degli anni si è drasticamente ridotta. A partire dall'adozione dell'approccio *hotspot*, la quasi totalità dei migranti sbarcati in Italia viene ormai identificata. Nonostante le differenze delle singole 'carriere', si possono tuttavia tracciare alcune traiettorie comuni.

Le prime fasi di istituzionalizzazione dei MSNA sono state caratterizzate negli ultimi anni da una forte componente securitaria e di controllo. Questo è derivato dalla priorità del sistema istituzionale di operare una separazione fra le diverse figure della migrazione, fra figure legittime e figure illegittime. La condizione personale ed unica dei soggetti è, in un certo senso, sottoposta a scrutinio per verificare che soddisfi alcuni criteri, precise condizioni burocratiche, predeterminate esperienze biografiche, precise condizioni biologiche. Le distinzioni fra 'rifugiati' e 'migranti economici', fra 'minori' e 'sedicenti minori', tutte giocate sui criteri di legittimità, si cristallizzano in procedure e percorsi burocratici messi in campo sin dai primi momenti di arrivo dei migranti, fino a condizionarne l'intero percorso istituzionale.

Questa forte componente di controllo è stata più o meno marcata sul territorio. Non tutti i MSNA transitano negli *hotspot*<sup>12</sup>, come non tutti i MSNA incontrano istituzioni-filtro come il CPSA di Roma, tuttavia l'istituzionalizzazione e una certa standardizzazione delle procedure rappresenta l'elemento unificante nell'esperienza dei migranti, siano essi minori o no.

In alcune regioni, come ad esempio in Sicilia, il porto di sbarco può essere determinante nel tipo di istituzioni che si incontrano. Un tutore legale di numerosi MSNA descrive la situazione siciliana:

Negli *Hotspot* ci vanno se sbarcano a quel porto. Se arrivano a Pozzallo

<sup>12</sup> Secondo i dati del *Garante nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale* contenuti nella Relazione al Parlamento 2018, nel 2017 sono transitati dagli *hotspot* 4956 minori di cui 3517 MSNA, su un totale di 15.779 MSNA sbarcati (GNPL, 2018, p. 106).

vanno negli *Hotspot*. Se arrivano ad Augusta esistono dei centri di emergenza, non so più come chiamarli, nel variegato mondo di questi posti...di questi limbi...scopro che esistono dei posti...

Ad esempio a Città Giardino, che è una località vicino Augusta, c'è questo grande centro, *Le Zagare*, dove i ragazzi stanno 4 o 5 mesi prima di essere destinati alla Prima Accoglienza. Sono parcheggi assoluti prima della Prima Accoglienza. [...]

Tenerli tanti mesi fermi ai ragazzi è proprio tagliarli le gambe, oltretutto in una inattività fisica, mentale, culturale...è tagliarli le gambe a un ragazzo di sedici o diciassette anni. A farli fare niente!

Come viene raccontato da una operatrice umanitaria, se si sbarca a Pozzallo, sede di uno degli *hotspot*, le prime fasi sono caratterizzate da specifiche procedure, nelle quali vari attori assolvono a differenti funzioni:

Cosa avviene a Pozzallo? A Pozzallo c'è *Save the Children* che fa l'individuazione, quindi che individua i numeretti, perché i ragazzi hanno i numeri, con i probabili MSNA, questo poi lo segnalano anche a *Frontex* che in qualche modo fa uno screening velocissimo. O comunque appoggia questa individuazione a quello che dice *Save the Children*.

*Questo viene fatto direttamente sulla barca, l'operazione del braccialetto con il numero?*

Si viene fatta direttamente sulla barca dall'*Usmaf* (ndr. Ufficio Sanità Marittima Aerea e di Frontiera), e *Save* sta lì in banchina, sale sugli autobus, e nel momento in cui entrano in *Hotspot* e si fanno il tavolo *Frontex* è lì vicino, dà questi numeri e dice chi è stato individuato come minore straniero.

*Il tavolo Frontex è la fase in cui viene compilato il "foglio notizie"?*

Sì, è il pre-screening. A Pozzallo non c'è l'accertamento della minore età. Se so che a Lampedusa, so che anche il San Galliciano ha costruito un percorso composito di un pediatra, uno psicologo, un operatore legale che stanno insieme a valutare la minore età, perché non ci sono solo gli aspetti biografici ma anche quelli psicologici, questo a Pozzallo non viene fatto.

I MSNA sono quelli che a Pozzallo, si sa benissimo, è diventata notizia, a Pozzallo rimangono più tempo. Perché poi arrivando in Sicilia, poi in quella provincia dovrebbero rimanere. Fino a poco tempo fa c'erano pochissimi centri per minori, quindi i ragazzi rimanevano lì a lungo. Quindi Ragusa è diventato il posto dove si sono fatti dei *Centri Ponte* per minori, quelli che stavano lì per passaggio. È il luogo dove si sono costituiti i CAS per minori, e dove stanno nascendo molti più centri di accoglienza per minori. (Flavia)

La connotazione custodialistica degli *hotspot* è evidente nelle parole di chi ci lavora. Diverse persone che abbiamo incontrato nel corso delle nostre visite sul campo erano pronte ad affermare con decisione che il centro fosse 'come' una prigione. I centri come gli *hotspot*, riflettono un modello organizzativo tipico delle 'istituzioni totali'<sup>13</sup>, che nella ricerca di efficienza burocratica tendono a riprodurre un'esperienza di massificazione e spersonalizzazione che sicuramente incide sulla percezione del luogo (Campesi, 2014). Una operatrice che ha lavorato nell'*hotspot* di Pozzallo così descrive la sua prima impressione di quel luogo:

L'impatto non è bello: è un carcere; un carcere! La prima cosa che vedi è questo cancello che si apre soltanto se qualcuno ti apre e ti fai riconoscere, però dentro, una volta che entri ci sono militari, polizia e carabinieri. (Federica)

Le priorità di tipo procedurale, il trattamento burocratico a cui devono essere sottoposti i migranti strutturano questo tipo di istituzioni, anzitutto da un punto di vista relazionale, ma anche da un punto di vista di organizzazione dello spazio, pensato prioritariamente per assolvere a precise funzioni organizzative. Una operatrice umanitaria descrive questo elemento relativo all'*hotspot* di Pozzallo<sup>14</sup>:

A Pozzallo appena arrivi tutti vengono foto-segnalati ed identificati. Sono in un contesto in cui è impossibile sfuggire, perché "l'imbuto" di cui parlavamo è proprio dell'*hotspot*. C'è tutta una prima parte che segue fino ad arrivare al momento dell'identificazione. Sicuramente sappiamo anche che le persone provenienti dal Sub-Sahara sono quelle meno inclini alla fuga. Perché è un progetto migratorio differente rispetto ai sudanesi, agli eritrei che hanno un percorso migratorio ben determinato e hanno anche degli obiettivi in Europa. Quindi la maggior parte dei minori proveniente dai paesi sub-sahariani non ha altre destinazioni. È arrivato in Italia, «va bene mi faccio identificare». Sicuramente abbiamo visto più

<sup>13</sup> Si fa qui riferimento alle analisi di Erving Goffman che in *Asylums* evidenzia alcune caratteristiche che accomunano le varie istituzioni totali e che ritroveremo con una differente gradualità in ognuna di queste: la «chiusura» con il mondo sociale esterno all'istituzione; la «razionalizzazione» della vita quotidiana; l'«organizzazione burocratica» (Goffman, 2010).

<sup>14</sup> In un'altra testimonianza relativa agli Hotspot leggiamo: «Perché non hai opportunità. Appena arrivi là, entri in un cancello che lì appena entri c'è una unica uscita e le macchinette stanno tutte là all'uscita. Tutti si mettono in fila per andare verso le macchinette e ci sono i poliziotti che fanno tutto. Appena entri là non puoi scappare, è tutto preparato. E quelli che scappano senza fotosegnalamento...non lo so...non so come fanno» (Mamadou).



scalpitare, ma solo quello potevano fare, alcuni provenienti dal Sudan o dall'Eritrea, o dall'Etiopia. Hanno altre destinazioni finali, hanno magari la famiglia in altri paesi...

Poi gli egiziani, come sappiamo quest'anno sono tanti, entrano negli *hotspot*, vengono identificati per poi essere inviati nelle strutture di accoglienza. Non entro nel merito di cosa succede agli egiziani in generale (adulti), sono tra le nazionalità con cui abbiamo gli accordi bilaterali. Vengono respinti o rimpatriati. (Flavia)

Il senso delle procedure burocratiche nasce prioritariamente da esigenze di natura organizzativa. Ogni organizzazione sociale complessa dovrà far fronte a imperativi di natura gestionale. Tuttavia, come evidenziato da Claudio Tognonato

nella burocrazia, come in ogni agire umano, la *praxis* si cristallizza e acquista la pesantezza della materia. Le procedure si rivelano utili per ridurre la complessità e garantire l'uguaglianza tra i membri, ma anche nocive se non vi è una mediazione in grado di interpretare e contestualizzare la rigidità dell'inerzia con la singolarità del caso. La materia dal punto di vista esistenziale è disumana, l'intervento che sceglie di agire su di essa la rende esistente. Nella misura in cui nella relazione tra individui prevale la mediazione della materia i rapporti diventano regolati dall'inerzia e quindi meno umani (Tognonato, 2018).

La priorità gestionale del meccanismo burocratico, una certa tendenza a ricercare una efficienza di tipo strumentale, tipica di ogni istituzione, non può che essere perseguita a scapito delle relazioni che in questi luoghi prendono corpo o che sono preesistenti all'ingresso nelle istituzioni. Una caratteristica di queste istituzioni è dunque la necessità di manipolare e gestire bisogni umani di interi gruppi di persone per mezzo di una organizzazione burocratica. Ne derivano una serie di implicazioni, tra cui la necessità di tradurre tali esigenze organizzative in specifiche forme relazionali in grado di rendere fattuali e realizzabili gli imperativi funzionali. Come ascoltato in molte interviste, per gli ospiti è preclusa la possibilità di decidere con chi muoversi o verso dove. In altre circostanze, che possono avvenire nelle istituzioni che incontrano in seguito, può accadere che la notizia del trasferimento da un centro all'altro, sebbene in possesso della struttura organizzativa, non venga comunicata all'ospite se non qualche ora prima del trasferimento. Il fatto cruciale sembra essere proprio questo: gli 'ospiti' di queste istituzioni sono esclusi dalla possibilità di conoscere le decisioni prese nei loro riguardi (Goffman, 2010).

Riprendendo le analisi di Erving Goffman, questa esclusione dei soggetti

direttamente interessati pone l'équipe di lavoro ad un particolare punto di distanza dagli 'ospiti', conservando una possibilità di controllo su di loro. La tesi sostenuta da Goffman è che in tutte le istituzioni con un certo grado di chiusura nei confronti dell'esterno, siano esse di tipo custodialistico o meno, la distinzione fra équipe di lavoro e ospiti diventa una linea di demarcazione. Questa divisione «noi-loro», ovviamente non è propria unicamente delle istituzioni totali, ma è possibile ritrovarla in forme organizzative differenti come sono le fabbriche, o altri luoghi di lavoro. Così come è possibile trovarla nella più benigna delle istituzioni totali, come ad esempio gli ospedali.

Nelle pagine di *Asylums* viene sottolineato quanto tale distanza e limitazione della comunicazione fra ospiti e équipe contribuisca a mantenere alcuni stereotipi antagonisti: «due mondi sociali e culturali diversi procedono fianco a fianco, urtandosi l'un l'altro con qualche punto di contatto di carattere ufficiale, ma con ben poche possibilità di penetrazione reciproca» (Goffman, 2010). Una distanza e una frattura che sono una delle più gravi implicazioni della manipolazione burocratica di grandi gruppi di persone.

La ricerca dell'efficienza burocratica è centrale nelle organizzazioni che si trovano a gestire numeri elevati di persone, e diventa un imperativo necessario al funzionamento e all'esistenza stessa dell'istituzione. Le controfinalità in cui possono incorrere nell'applicazione delle procedure, in rapporto a soggetti sempre differenti, smascherano e portano alla luce la distanza fra le finalità dichiarate, che costituiscono un'auto-rappresentazione prodotta dalla stessa istituzione e le esigenze pratiche a cui devono far fronte: «si produce un capovolgimento tra regola e contenuto, in quanto i bisogni o i diritti sono declassati e passano a dipendere dalla forma materiale della regola[...]. La razionalità strumentale costituisce un sistema inerte di ripetizioni cicliche, dove prevale la materia che isola e ignora gli individui» (Tognonato, 2018).

### *Il mondo fuori*

Abbiamo visto alcune implicazioni delle dinamiche relazionali che sembrano derivare principalmente dall'organizzazione burocratica propria delle istituzioni. Tali imperativi procedurali saranno tanto più pressanti in quelle organizzazioni che hanno il compito di filtrare e smistare grandi gruppi di persone in un tempo ristretto, mentre le ritroveremo come

semplici tracce appena abbozzate nelle istituzioni residenziali, o nei centri di accoglienza di dimensioni ridotte. In altri termini alcune caratteristiche che ritroviamo nelle istituzioni-filtro al massimo grado, possono essere presenti nei centri di accoglienza che i minori incontrano successivamente, ma con gradualità differenti o con funzioni differenti, come segni densi da un punto di vista simbolico più che fattuale.

Una caratteristica comune sia alle istituzioni-filtro sia ai centri di accoglienza veri e propri è molto spesso la separazione che viene eretta dall'istituzione fra gli ospiti e il mondo esterno. Negli *hotspot* e nel CPSA tale separazione fra il dentro e il fuori può essere fisica, attraverso alte mura di cinta, o garantita attraverso una presenza militare che controlla rigidamente chi entra e chi esce.

Ad esempio ai minori trattenuti nell'*hotspot* di Pozzallo<sup>15</sup> è concessa la possibilità di uscire, ma solo in alcuni orari e superando un controllo. Alcune operatrici descrivono l'*hotspot* in questo modo:

[i minori] possono uscire. Dopo alcuni giorni viene rilasciato loro un *badge* e possono uscire. [...]

L'ufficio immigrazione, dopo gli accertamenti, dopo una serie di cose...anche perché i tempi di permanenza non sono le 72 ore e quindi non li puoi tenere lì dentro altrimenti diventa una cosa insostenibile. C'è tutto un controllo, vengono segnalati, scritti, se poi c'è qualcosa per cui non possono uscire o se devono essere puniti o sanzionati per qualcosa, viene segnalato alla guardiola che non possono uscire. Quindi se si presentano alla guardiola «no, tu oggi non esci», «perché?»...eh non si saprà mai. Comunque c'è un controllo molto stretto all'ingresso. E non si entra se non stai dentro, se non sei riconosciuto, se non sei stato identificato non si entra e non si esce. (Federica)

Hanno due o tre ore di uscita al giorno. Una volta sola possono uscire, quindi deve essere una scelta ben ponderata...(sorride). In una occasione dovevo parlare con dei minori e loro dicevano aspetta devo uscire ora...dovevano ben ponderare il momento dell'uscita. (Flavia)

---

<sup>15</sup> Nella relazione del Garante nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale presentata al Parlamento nel giugno 2018, la problematicità di questi luoghi è da attribuire ad una mancata definizione giuridica di *cosa* realmente siano: «Senza una loro chiara definizione normativa e considerate l'estrema varietà di attività che si svolgono al loro interno e l'eterogeneità di vocazioni e compiti dei vari attori, gli *hotspot* rischiano di generare zone d'ombra divenendo di volta in volta strutture aperte o chiuse a seconda delle esigenze dell'Autorità di pubblica sicurezza e delle procedure messe in atto» (GNPL, 2018).

Questa barriera con il mondo esterno, molto pronunciata nelle prime fasi della carriera istituzionale, può essere assicurata anche attraverso altre modalità. Nell'istituzione-filtro che esisteva a Roma veniva tolto il telefono cellulare per l'intero periodo di soggiorno. Una lavoratrice del CPSA ci racconta questo aspetto:

Tra le regole che rendono il centro un posto in cui non si può stare più di quattro giorni, c'è proprio quella che prescrive, all'ingresso dei ragazzi, di togliere il cellulare. Questa decisione è stata data dal Comune in accordo con i responsabili del centro per evitare che persone terze, adulti che possono voler sfruttare questi ragazzi possano mettersi in contatto con loro, e quindi che si presentassero lì e intralciassero il normale svolgimento della procedura prevista.

In realtà questa cosa ha creato sempre molti problemi. Perché ovviamente il cellulare, anzitutto se stai più di quattro giorni in un posto chiuso, e sì, hai la possibilità di contattare la tua famiglia, però un telefono cellulare può farti trascorrere un po' di tempo, perché va bene guardare la televisione, giocare a calcio, però è la tua vita no... chiamare un'amico...che ne so...più di quattro giorni può diventare una cosa che il più delle volte portava i ragazzi a reazioni violente o a tentare di riavere questi cellulari, anche perché non dimentichiamo che oggi il cellulare può essere un modo per ascoltare la musica, per andare su internet, vedere video, 'sti ragazzi non lo possono fare. Quindi questa regola veniva presentata come una tutela nei confronti dei ragazzi, che io condivido fino a un certo punto [...]

Gli toglie l'unico mezzo di comunicazione con il mondo esterno che hanno. Anche perché il fatto che loro hanno la possibilità di chiamare casa dall'ufficio, in realtà è una possibilità molto legata alle condizioni in cui ci si trova, perché se durante la giornata si lavora in ufficio è difficile che un mediatore possa prendere un ragazzo e possa farlo chiamare a casa. Negli anni ho conosciuto tantissimi ragazzi egiziani che hanno un rapporto morboso con le famiglie, per cui si sentono tante volte al giorno, parlano tanto, perché comunque sei fuori da casa tua, sei all'estero, sei lontano, hai bisogno di sentire la tua famiglia.

Abbiamo assistito molte volte a scene di pianti isterici perché volevano sentire la mamma, soprattutto i ragazzi appena arrivati dall'Egitto. (Elisa)

Questa prima fase di separazione con ciò che è fuori, che può durare da qualche giorno a qualche mese, lo ritroviamo anche in alcuni Centri di seconda accoglienza, sebbene in una forma più morbida. Tale norma è apparentemente immotivata se non da esigenze di natura burocratica,

tuttavia conserva un elemento simbolico, la forma di un imperativo senza alcuna ricaduta reale in caso di violazione, ma piuttosto utilizzato come un 'test di obbedienza', per valutare il grado di collaborazione che si può richiedere all'ospite. È così che viene interpretato da una operatrice:

secondo me è anche un modo per cominciare a testare i limiti, i confini che tu sei in grado di rispettare e per cominciare, come dire, ad annusarsi. Perché un ragazzo che entra e già può uscire, e ha una rete fuori, perché sappiamo che le reti ci sono, lascia la borsetta e va, fa quello che deve fare, riesce, rientra, e non c'è alcun aggancio, tu sei un bed and breakfast. Una persona che sta là dentro si deve confrontare con te, con delle regole. Io intanto testo te in questo nuovo assetto e poi anche a livello pratico la possibilità di rintracciarti, di parlarti, di fare delle cose anche burocratiche che però mi permettono anche di entrare in relazione con te che però se puoi uscire non posso fare. Ti cerco e te sei fuori. E poi noi non sappiamo quando arrivano, da chi sono passati? chi li aspetta? chi li cerca? Dicono che sono appena arrivati a Roma, conosci Roma? sai girare? non hai biglietto dell'Autobus, come torni? non hai una scheda telefonica. Non lo so, credo che anche quello può essere trasformato in un'attenzione. Tu vieni e dici di non conoscere la città, io non ti faccio uscire, non so dove vai, non so chi frequenti, e non so se torni, non perché magari non vuoi, ma perché non riesci. E allora diciamo che cominciamo a definire i nostri ruoli. Io me la sono sempre immaginata così, siamo qua e ci conosciamo. Questa è la prima regola. Sei in grado di rispettarla? Cos'è che non sei in grado di rispettare di questa prima regola. Sì...è un po' un prolungamento del primo colloquio, testi il ruolo tuo e il suo. Si gioca questo rapporto di potere. (Chiara)

Nell'esperienza diretta dei MSNA tale divieto di uscire sembra essere vissuto come una semplice procedura da rispettare, di cui non se ne coglie il senso, ma tutto sommato incapace di destare allarme, anche grazie ai consigli degli altri ragazzi presenti nelle strutture: il lungo percorso istituzionale e le procedure a cui sono sottoposti i MSNA, e i migranti in generale, non sono sempre da considerare come una inerzia monolitica capace di annullare la possibilità di azione da parte dei soggetti. Al contrario, i soggetti coinvolti sono costantemente alla ricerca di tentativi di adattamento, di modalità di azione capaci di ammortizzare le pressioni istituzionali, di strategie in grado di sostenere, nei limiti del possibile, il controllo sul proprio operato. Quanto detto sulle barriere fra dentro e fuori viene così descritto dalla voce dei minori:

Quando sono entrato al centro, per un mese non esci più. Quando vai in un centro nuovo, la prima volta che vai, fai un mese che non esci...non puoi uscire. Si uscivo a un bar vicino a prendere un caffè, o a prendere le sigarette e basta. Non andavo in qualche parte lontano...o torni tardi

Una settimana non esci per niente e dopo una settimana sono uscito...sono andato a trovare mio zio e amici e dopo sono andato a lavorà...(Mohammed)

Sììì...un centro grandissimo! Ci sta la legge che sette giorni non devi uscire, i primi sette giorni non devi uscire. Poi quando sono uscito sono andato a cercare qualche lavoro.

*Quando ti hanno detto che non potevi uscire che pensavi?*

Non ho pensato niente...là ci stanno tanti egiziani che hanno fatto capire bene...hanno detto "tranquillo...tutti hanno fatto così", capito? Poi ho cercato subito lavoro. Sono andato ai "mercati generali", come fanno tutti i ragazzi. Ho lavorato un po' là per caricare, scaricare [*ndr.* cassette di frutta e verdura] (Hassan)

Questo elemento di separazione con il mondo esterno può essere letto, riprendendo Goffman, come un primo atteggiamento istituzionale con delle implicazioni ben precise, capace di operare un taglio netto con ciò che è fuori e con il passato, e capace di iniziare un lavoro di *spoliazione del self*, che prosegue attraverso altri atteggiamenti e altre pratiche quotidiane routinizzate.

La necessità, reale o fittizia che sia, di disporre per un periodo di tempo degli ospiti, è giustificata e razionalizzata da parte istituzionale come una esigenza burocratica inderogabile, sebbene non sia presente in tutti i centri di accoglienza.

Tuttavia al di là dell'esistenza di specifiche misure in grado di amplificare questa separazione con l'esterno, siano esse fisiche come muri di cinta, o comunicative attraverso il sequestro dei telefoni cellulari, questa distanza, in una certa misura, esiste di per sé. È l'assenza di relazioni sociali fra questi luoghi e l'esterno a decretarne molto spesso la separazione, a connotare questi come luoghi chiusi, come soglie di demarcazione con un dentro e un fuori, come luoghi 'tra parentesi' del più ampio mondo sociale. In questo senso tale separazione può essere vista non solo come l'effetto di strategie di controllo e di disciplinamento che sono proprie delle istituzioni, ma piuttosto come una chiusura che è propria del contesto sociale, e che si dispiega attraverso una tendenza a sottrarsi alla relazione con i soggetti che ritroviamo all'interno. Rashid partito dalla Somalia e con diverse esperienze sia in Italia che in Svizzera, racconta le sue impressioni in questo modo:

prima di partire pensavo che [l'Italia] era un paese con una economia, con lavoro...ma quando sono venuto ho visto che era diverso. Non sono stato contento.

La cosa che non mi è piaciuta è che non ti fanno entrare. Ti spingono fuori. Ti fanno capire che non vogliono farti integrare. "Avrai i documenti ma dopo di ché..." ti spingono dietro...[fa il gesto con la mano, per simulare una spinta decisa]

Quando ero nel centro ho visto lo stesso atteggiamento. Non mi facevano sentire tranquillo. Avevo sempre la stessa sensazione.

Nei centri il personale che lavora non mi ha dato mai troppi problemi, ma il problema vero è fuori, è la società che ti spinge dietro...ma con il personale non ho avuto problemi. A scuola pure siamo solo stranieri... (Rashid)

Moustafo, anche lui somalo, che pazientemente traduce ci tiene ad aggiungere:

il problema è che quando sei in giro, ad esempio sull'autobus, senti continuamente parlare male degli stranieri. "sti cazzo di stranieri, che cazzo fanno qua, perché so' venuti". Gli autobus sono sempre pieni e la gente scoppia...i ragazzi sentono tutto questo e restano male, non possono neanche rispondere. Anche i telegiornali, o la televisione fanno sempre polemica su questo...lo senti. Alcuni vogliono farti male...alle 11 di sera i ragazzi non possono camminare. Magari ci sono persone che con la macchina si avvicinano e ti danno colpi... O anche loro che sono di colore hanno più problemi.

Se vedono un ragazzo di colore subito si prendono lo zaino, si avvicinano lo zaino, la borsa, pensano che vogliono rubare.

A me i ragazzi mi raccontano sempre questo, io gli dico di andare avanti, di lasciar perdere...

Queste testimonianze esemplificano alla perfezione quello a cui si riferisce Shahram Khosravi parlando di «sguardo di confine»: qualcosa di più complesso della semplice esclusione. Piuttosto il collocare gli immigrati su una «soglia», in uno spazio intermedio tra il dentro e il fuori. Questa posizione li priva di ogni possibilità di sviluppare un senso di appartenenza, ma al contempo esige la loro partecipazione. Non li espelle ma allo stesso tempo rende impossibile una loro partecipazione attiva (Khosravi, 2019).

### *Tra procedure e personalizzazione*

La tendenza a questa *spoliazione del self* che inizia nei primi contatti con il mondo istituzionale, prosegue nelle varie istituzioni che si incontrano, attraverso alcune pratiche routinizzate. Una fra queste è quella che Goffman chiama le *procedure di ammissione*: fare la storia, assegnare numeri, indagare, fare la lista di ciò che l'ospite possiede, consegnare i vestiti, lavare, istruire il nuovo entrato sulle regole della comunità. Tutte procedure che permettono un'azione di 'smussamento' o di 'programmazione', dato che in seguito a tali procedure «il nuovo arrivato si lascia plasmare e codificare in un oggetto che può essere dato in pasto al meccanismo amministrativo dell'istituzione, per essere lavorato e smussato nelle azioni di routine» (Goffman, 2010). Nelle parole di una operatrice di un centro di prima accoglienza, così vengono descritte le prime fasi di ammissione:

A carico dell'educatore c'è l'osservazione, come si presenta, in che stato emozionale è, come è vestito, se è pulito o meno, se sembra sincero. Molti ragazzi arrivano e dichiarano di aver dormito per tre giorni per strada, ma sono tutti lindi e pinti, profumati. Quindi questa è l'osservazione da parte dell'educatore, rilevare o meno delle incongruenze che ci possono essere, per quello che vedono e per quello che il ragazzo dice.

Si sottolinea lo stato emotivo in cui arriva, se il ragazzo è spaventato, se è tranquillo, se sembra temere qualcosa, se invece è molto disinvolto, tutto quello che si può notare, dopodiché ci sono delle domande che si rivolgono al ragazzo relative ad esempio a quando è arrivato in Italia, se ha parenti o persone che conosce in Italia, dove ha trascorso le ultime ore, dove è arrivato, insomma, quante più informazioni possibili.

Ci sono anche una parte legata alle possibili allergie, ovviamente tutto questo è possibile se il ragazzo parla in italiano e se c'è un mediatore, altrimenti sono tutte informazioni che vengono poi approfondite nel colloquio sociale che si fa in un secondo momento. Appena entra, una sorta di quadro generale con le comunicazioni di ingresso. Dopodiché si fa fare immediatamente una doccia ai ragazzi, gli si danno vestiti puliti, tutto quello di cui hanno bisogno. Dopo essersi fatto la doccia e cambiato e consegnato i vestiti sporchi all'educatore che provvederà a lavarli perché vengono tutti lavati e asciugati e ridati ai ragazzi, gli viene consegnato il posto letto e da lì inizia la sua permanenza. (Elisa)

Questo primo contatto con l'istituzione riveste un ruolo di estrema importanza, può essere inteso come un vero e proprio *test di obbedienza*,



come abbiamo visto poc'anzi, in cui è velatamente presente da parte istituzionale la richiesta di una certa attitudine collaborativa. Se l'ospite di turno mostra un atteggiamento di collaborazione e deferenza significa che è pronto a giocare il ruolo di ospite «facilmente adattabile alla situazione». Una operatrice con molti anni di esperienza ci può far riflettere sull'ambivalenza del primo contatto con gli ospiti, sulla necessaria empatia che deve essere utilizzata, nel tentativo di non trasformare una pratica necessaria all'istituzione in una mera esibizione di potere:

sappiamo che coi ragazzi non ci si può comportare con tutti allo stesso modo, questo vale anche per un'accoglienza, un ragazzo diffidente se sente di essere obbligato a rispondere ad alcune domande può anche assumere un atteggiamento oppositivo. Se si arriva lì c'è stato un problema nel primo approccio, se si arriva a un gioco di potere. Se invece si prova a prendere un po' di tempo, a dare il tempo anche al ragazzo di studiare chi ha davanti probabilmente si rende conto che davanti non ha una minaccia.

Non lo so, io credo che ogni cosa burocratica in questi lavori, che ci stanno e forse ci devono anche essere perché poi sono pur sempre minori, alcune informazioni vanno raccolte, per esempio anche solo il numero dei familiari, per avvisarli che sta bene, è arrivato, è sano e salvo. Anche motivandola in questo modo, acquista un altro significato, è tutto importante per ritagliarsi quel momento che diventa un dialogo. Tutto può essere usato in positivo, se lo usi con intelligenza. (Chiara)

Il «gioco di potere», a cui si riferiscono queste parole, può essere uno degli esiti a cui si va incontro nel caso in cui non si gestisca con cura una procedura di routine. In un'accoglienza serale agli inizi del mio periodo di lavoro ho potuto assistere proprio ad un episodio di questo tipo. Intorno alle 22 viene accompagnato in struttura un minore italiano fuggito da casa e rintracciato sul territorio da parte degli agenti di polizia. Il giudice di turno dispone un inserimento in comunità, nell'attesa di una valutazione sull'opportunità o meno di riaffidarlo a sua madre. Non essendoci case-famiglia disponibili ad accoglierlo viene affidato ad un centro per MSNA, dove io avevo appena iniziato a lavorare. Si può immaginare come una tale situazione potesse essere, per il ragazzo, emotivamente difficile. Tra le procedure previste nelle prime fasi di accoglienza, per un centro che si occupa di minori non accompagnati, c'è la raccolta della storia, o comunque di informazioni sulla propria famiglia, sui propri contatti sul territorio e una descrizione generale del 'nuovo ospite'. Nonostante il caso in questione fosse evidentemente eccezionale, l'operatore che gestisce l'accoglienza decide

di seguire la prassi in modo pedissequo. In cambio il ragazzo risponde sin da subito con un atteggiamento di sfida, in un crescendo di nervosismo che porterà il minore a minacciare fisicamente l'operatore. Questo banale racconto viene riportato solo come esempio di una gestione erronea di una banale prassi burocratica, che tuttavia può essere più frequente di quanto non si pensi. All'interno dei contesti istituzionali, delle strutture che devono gestire numeri alti di persone, la gestione del potere è esibita e performata principalmente attraverso l'applicazione delle prassi, delle routine, delle norme interne.

Queste procedure di ingresso che prevedono in vari gradi la consegna dei propri oggetti personali, la raccolta di informazioni, la richiesta latente di una attitudine collaborativa, sebbene siano azioni ristrette in un tempo limitato, segnalano un passo ulteriore in direzione di quella *spoliazione del self* cui si riferisce Goffman.

Se consideriamo in modo specifico la richiesta istituzionale di consegnare i propri vestiti, il proprio telefono, i propri oggetti se ne possono trarre alcune ipotesi sul lavoro di spersonalizzazione. L'insieme degli oggetti che utilizziamo, i nostri vestiti, sono, nell'analisi goffmaniana, un modo attraverso cui esercitiamo un controllo sul come gli altri ci vedono, sono «un *corredo per la propria identità* per mezzo del quale poter manipolare la propria facciata personale» (Goffman, 2010). L'essere privati di tale corredo implica la perdita del proprio aspetto abituale e degli strumenti con cui conservarlo. In aggiunta a questo c'è da considerare che molto spesso l'istituzione provvede ad un rimpiazzamento, come ad esempio per i vestiti, «che tuttavia consiste in oggetti standardizzati, uniformi nel carattere ed uniformemente distribuiti» (Goffman, 2010).

Ritornando alla mia esperienza sul campo, nelle occasioni, non rare, in cui avvenivano numerosi ingressi di ragazzi nel volgere di poco tempo, si assisteva ad una scena sempre identica, che era in grado ogni volta di procurarmi una sensazione di disagio. La scena che si presentava arrivando nel centro era quella di un gruppo numeroso di ragazzi tutti vestiti nello stesso identico modo: pantaloni da tuta blu, maglietta blu o nera, e scarpe identiche. O ancora, passeggiando nel quartiere del centro di accoglienza, dove erano concentrate numerose altre strutture simili, poteva accadere di imbattersi in gruppi di ragazzi vestiti tutti allo stesso modo, elemento da cui facilmente dedurre che erano ospiti di un centro di accoglienza e che avevano da poco iniziato il loro percorso di istituzionalizzazione. Fortunatamente questo quadro sfumava con il passare del tempo, non appena i ragazzi iniziavano a muoversi sul territorio e a rimediare vestiti di loro gradimento, in grado di fargli ripristinare un controllo sul proprio aspetto.

La tendenza alla spersonalizzazione può essere connaturata alle esigenze organizzative, o semplicemente a un'esigenza di riduzione della spesa, come nel caso dei vestiti. Questo racconto che viene fatto da Mamadou, che ha conosciuto il sistema istituzionale prima da 'ospite' e successivamente da 'lavoratore', può aiutarci a comprendere cosa intendere per spersonalizzazione:

È brutto pure i numeretti...quello mi fa arrabbiare! I numeri... che tutti hanno un codice. Perché un codice ad un essere umano, perché? Non sanno più dire i nomi dei ragazzi ma i numeri...ma perché?

Tutti i centri...solo nel centro per minori non ho visto...non so che numero avevo. In tutti gli altri centri conoscevano il numero e non il nome. Tanti...lavoriamo solo i numeri...codice 05, codice 06, codice 70, e tu devi andare a prendere in lista e vedere il 60 chi è? Invece di dire Mamadou ti dicono 60 e tu devi andare a vedere il 60 chi è.

Io sto cercando di capire perché il codice. Non so perché.

Anche in relazione non dobbiamo scrivere i loro nomi, dobbiamo scrivere i codici. Relazioni per prefettura, questura, devi mandare codice e nome. Ma prefettura lavora con il codice, la cooperativa lavora col codice, tutti quanti. Io voglio sapere perché questi codici, è da Lampedusa che iniziano a dare questi codici, da Lampedusa!. Alcuni arrivano qua già con il braccialetto con il loro codice. Non lo so. È brutta, bruttissima. Il problema è che arrivando al centro trovi operatori che non si ricordano i nomi ma solo i codici. Noi lavoriamo proprio coi codici. (Mamadou)

Gli stessi lavoratori soffrono in modo speculare questa situazione, ritrovandosi a dover assolvere a impegni procedurali che impongono spazi ristretti alla relazione. I conflitti che possono sorgere tra una propensione alla relazione e l'efficienza amministrativa possono risolversi abbastanza spesso a favore di quest'ultima. In altri termini i meccanismi in cui si trovano intrappolati i lavoratori, i dilemmi che si trovano a dover affrontare spesso in solitudine, sono speculari al trattamento burocratico riservato agli 'ospiti', e non sono ridicibili unicamente ai contesti locali, ma invece mostrano analogie forti con i sistemi di accoglienza previsti altrove sul territorio, come ampiamente discusso in una vasta letteratura (Sorgoni, 2011). Nelle parole di un operatore di un centro di Roma si può cogliere l'insofferenza per la centralità riservata alle procedure burocratiche, molto spesso a danno delle relazioni:

Io sono partito con un sacco di entusiasmo...molte iniziative per lavorare sulla relazione con il ragazzo. Però allo stesso tempo ti devo

dire che questo non è stato più possibile dato il tipo di servizio che uno offre. Come ti dicevo prima in una struttura residenziale potevi stringere dei rapporti, i ragazzi erano sempre gli stessi, stavano con te un anno, due anni. Ora se da progetto ci sono scritte 96 ore, anche se non sono 96 e sono una settimana non hai nemmeno il tempo di...delle volte fai la notte a lavoro, dopo lo smonto e il riposo il terzo giorno che arrivi senti parlare di ragazzi che non hai mai visto e mai sentito e casomai se n'è andato la mattina che tu rientri. Puoi anche non vedere alcuni ragazzi. Non hai il tempo per la relazione. Molti ragazzi, anche se sembra brutto da dire, li conosci per numero.

Ti porto un esempio concreto...i primi giorni che avevamo aperto il servizio. In ufficio c'è una bacheca con le varie X da mettere sui vari passaggi che i ragazzi fanno nelle 96 ore. Quindi c'è nome, cognome, data di nascita, nazionalità, colloquio con i vigili, colloquio sociale, accertamento, identificazione. L'ultima colonna è "il ragazzo è stato trattato, può partire".

La parola "ragazzo" con la parola "trattato" sono due parole che dovrebbero stare molto distanti l'una dall'altra invece... "il 9193 è stato trattato, può essere trasferito". (Alberto)

Le frustrazioni che possono derivare da una tale implacabilità organizzativa possono amplificarsi nell'esperienza routinizzata degli operatori, in cui le relazioni con gli 'ospiti' devono convivere con la consapevolezza dei lunghi tempi necessari a molti passaggi burocratici, come avviene nelle seconde accoglienze. In questo brano sono riportate le parole di una operatrice siciliana:

Questa per me è stata una scoperta e una delle più belle esperienze della mia vita...al di là delle criticità...a me manca stare di là con i ragazzi. Io cerco di essere un filtro qua dentro...i ragazzi mi chiamano *mami*. Io ho per fortuna il rispetto dei colleghi e dei ragazzi.

Non avrei mai immaginato di avere un rapporto così stretto, così empatico...è stata una scoperta. La criticità è quella di non poter espletare, nei tempi giusti per i motivi che abbiamo detto, i documenti dei ragazzi e avviarli a un percorso che potrebbe essere importante per loro. (Michela)

In questi due brani si può intuire come all'interno delle istituzioni si producono discorsi e pratiche che possono essere costantemente 'in tensione' fra loro, e che rendono l'intero apparato istituzionale una entità porosa che non possiamo considerare come monolitica, ma piuttosto come la risultanza di diverse istanze che vivono in una trama conflittuale, sebbene il più delle

volte latente. Più precisamente potremmo dire che nelle organizzazioni istituzionali sia sempre presente uno scarto: tra scopo dell'organizzazione, che nel caso dei MSNA dovrebbe provvedere al 'supremo interesse del minore' e pratiche effettive, che nella ricerca di efficienza burocratica oggettivizzano l'altro; tra auto-rappresentazione dell'organizzazione per l'esterno e visione dell'organizzazione su sé stessa. Lo scarto, in sintesi, tra ciò che viene detto e ciò che viene fatto.

Per di più sono gli operatori, e gli attori che a vario titolo attraversano queste istituzioni, a rivestire un ruolo cruciale e per certi versi problematico nella gestione dei servizi. Sono loro a dover tradurre concretamente, nelle relazioni con i migranti, quelle che sono le normative, le procedure e le logiche di intervento formulate altrove, interpretandole a partire dalle proprie competenze, dalle conoscenze acquisite sul campo o attinte al senso comune. Nella costruzione di queste relazioni concrete fra operatori del sociale e migranti si condensano, in un certo senso, tutte le contraddizioni, le mancanze e le distorsioni che sono proprie della struttura istituzionale, o che nascono dagli scarti fra queste e la definizione della situazione da parte degli operatori.

Sono questi ultimi ad essere chiamati ad agire in prima persona e a dover rendere fattuali le logiche istituzionali stabilite in sedi molto distanti e di cui spesso non se ne comprende il senso ultimo. Tuttavia sono allo stesso tempo i soggetti che possono essere in grado di contrapporre alle pratiche spersonalizzanti alcuni spazi informali di manovra discrezionale, in grado di smussare, alterare, almeno parzialmente, le finalità istituzionali, di contrapporre entro certi limiti il proprio operato a una tendenza alla spersonalizzazione che sembra essere propria della macchina burocratica.

### *La razionalizzazione della vita quotidiana*

Le caratteristiche viste in precedenza, come il trattamento burocratico e un certo grado di chiusura verso il mondo esterno, sono proprie delle istituzioni totali e le ritroviamo all'opera nei primi contatti con le organizzazioni formali che i MSNA incontrano. Altre caratteristiche sono comuni, in certa misura, di molte forme istituzionali più 'morbide' e le ritroveremo in campo, ad esempio, nei Centri di accoglienza che i MSNA possono incontrare più avanti nel loro percorso.

C'è da evidenziare che il percorso di istituzionalizzazione, nonostante gli aspetti critici che stiamo evidenziando, può offrire alcuni importanti

benefici per i soggetti che lo percorrono. La maggior parte degli 'ospiti' può provare un certo senso di sollievo quando arriva in un centro. Perché hanno un posto dove dormire e cibo assicurato, perché possono ottenere supporto sociale e ricevere cure se ne hanno bisogno, perché possono essere inseriti in programmi di formazione. A questo si aggiunge l'elemento più rilevante: il supporto legale offerto consente loro di ottenere un permesso di soggiorno, trovando supporto nei meandri di una burocrazia di cui molto spesso ignorano le dinamiche. Intraprendere il percorso istituzionale può fornire un momento di auto-ricostruzione. L'arrivo in questi nuovi spazi si differenzia quindi dagli ingressi nelle istituzioni più 'dure', come possono essere gli *hotspot* o addirittura le prigioni, in cui la componente di negazione della propria identità è innegabilmente maggiore. I centri di accoglienza sono per certi versi istituzioni 'morbide', in cui le espressioni del controllo e della disciplina, assumono contorni più sfumati, che per certi versi possono richiamare 'la disciplina della scuola', come ci è stato raccontato da alcuni ragazzi. A titolo di esempio, i minori egiziani si riferivano al centro di accoglienza usando il termine *madrasa*, che è semanticamente sovrapponibile al termine 'scuola'.

Tuttavia un'organizzazione dell'accoglienza basata su grandi strutture implica effetti specifici, proprie dinamiche relazionali, che sembrano influenzate da una generale razionalizzazione della vita quotidiana: una fitta rete di misure in grado di strutturare i processi organizzativi e le logiche che guidano il lavoro di *routine*. Per far sì che le attività di un numero più o meno grande di persone non confligga con l'efficienza dell'istituzione, saranno necessarie numerose norme e regole interne che sanciscono gli orari in cui sono permesse alcune attività, gli oggetti di cui è possibile disporre, la possibilità di accedere ad alcuni servizi erogati dalla struttura etc. etc.

L'insieme di queste regole influirà sull'«economia d'azione» che ogni individuo sviluppa nel portare avanti le proprie attività. Nelle analisi di Goffman viene evidenziato come, solitamente, nei contesti sociali che attraversiamo, ognuno di noi può, entro i limiti di ciò che è considerato socialmente accettabile, programmare le proprie attività, sviluppando la propria economia d'azione, come quando ad esempio «si ritarda di qualche minuto il pranzo per finire ciò che si sta facendo», o si tralascia una attività per eseguirne una differente. Nei centri d'accoglienza di una certa dimensione può accadere che anche i più piccoli segmenti dell'attività di una persona, siano soggetti alle regole o all'autorizzazione da parte dell'équipe lavorativa. Ogni norma e regola interna, che può essere giustificata con argomenti relativi alla necessità di garantire efficienza nell'erogazione dei servizi, può privare l'individuo «dell'opportunità di equilibrare i suoi bisogni e i suoi

obiettivi in un modo personalmente efficace, e lo fa entrare nel terreno delle sanzioni. È in questo senso che l'autonomia dell'azione viene violata» (Goffman, 2010).

L'obbligo di richiedere il permesso o l'aiuto per attività minori che, fuori dall'istituzione, potrebbero essere portate a termine in autonomia, mette l'individuo nel ruolo innaturale di essere sempre subordinato e in balia di una autorizzazione da parte dell'équipe lavorativa. Richiedere la carta igienica, i prodotti per l'igiene personale, l'accesso a generi alimentari, la possibilità di accesso alle lavatrici, possono essere tutte richieste sottoposte ad una valutazione da parte dell'équipe, che potrà rifiutarle semplicemente perché espresse fuori dagli orari consentiti, o perché considerate come richieste illegittime. Le dinamiche relazionali che si creano, sembrano produrre una infantilizzazione degli ospiti, dovuta prioritariamente a questa espropriazione della loro capacità decisionale e della loro autonomia.

In uno dei miei primi contatti con i centri di accoglienza ho assistito ad una scena che, lì per lì, ho percepito come paradossale, in cui le reazioni messe in scena mi sono sembrate in eccesso rispetto a quello che credevo di aver visto. La mia esperienza sul campo è iniziata nel mese di luglio, per alcuni mesi sempre in orari notturni. Una delle regole che mi è stata immediatamente spiegata era relativa agli orari di ingresso nell'area degli uffici, dove gli educatori in turno passavano molto tempo per espletare varie incombenze burocratiche: dalla preparazione dei documenti utili per il giorno successivo, alla elaborazione di relazioni da inviare ad altri attori istituzionali, all'organizzazione del lavoro, sottraendo tempo alla relazione con i ragazzi.

La regola prevedeva la chiusura di tutti gli uffici e dell'area con la Tv alle ore 23.00. Si può immaginare come il clima del luglio romano potesse indurre molti ragazzi a sostare nelle aree del giardino antistante gli uffici anche in orari successivi a quanto consentito, nella ricerca di un po' di brezza. Quella sera specifica, un ragazzo, alle 23.10 entra in ufficio per chiedere un bicchiere di plastica, ricevendo un rifiuto da parte dell'educatrice in turno. Ne nasce una lunga discussione dai toni molto accesi, con insulti da parte del ragazzo e rimproveri da parte dell'educatrice che ribadiva la necessità del rispetto della regola, negando fino alla fine il bicchiere con cui bere.

Questo episodio, estremamente banale, lo racconto per un semplice motivo: ogni minima regola pensata per l'organizzazione della quotidianità, può diventare in specifici contesti il perno intorno a cui esibire la propria autorità; o simmetricamente una modalità usata dagli 'ospiti' per testare il grado di rispetto delle regole da parte dei singoli operatori. In quella situazione l'operatrice ha voluto esibire, in modo estremamente rigido, la

sua autorità rispetto ad un bisogno tutto sommato banale. Episodi di questo tipo se ne potrebbero raccontare molti, tutti connotati dalla stessa estrema banalità, ma tutti capaci di mostrare la loro natura di esibizione simbolica del potere.

Gli episodi conflittuali, tra ospiti ed équipe, più ricorrenti, durante i cinque anni in cui ho lavorato sul campo, ruotano quasi tutti intorno a richieste rifiutate, soprattutto relative al cibo. Gli orari della mensa erano rigidamente stabiliti: colazione dalle 8.00 alle 9.00; pranzo dalle 13.00 alle 14.00; cena dalle 19.30 alle 21.00. Al di fuori di questi orari non era possibile accedere al cibo, se non grazie a specifiche deroghe per chi avesse impegni lavorativi o scolastici 'ufficiali'. Tuttavia molti 'ospiti' potevano facilmente essere impegnati in attività lavorative 'non ufficiali', o essere occupati in altre attività, come ad esempio una semplice partita di pallone coincidente con gli orari di apertura della mensa. Si può facilmente immaginare come da parte di molti ragazzi e di alcuni operatori si fossero creati sistemi per 'aggiustare' tale regola, 'arrangiamenti' più o meno velati in grado di garantire il cibo agli uni e non compromettere le relazioni con i colleghi più ligi alle regole agli altri.

Chi era pronto a misurarsi in questo gioco, fosse esso un ospite o un componente dell'équipe di lavoro, ne traeva alcuni benefici. I primi vedendosi riconosciuti alcuni 'privilegi', in questo caso il cibo, i secondi ricevendo in cambio atteggiamenti collaborativi nella gestione dell'intero turno di lavoro. Allo stesso tempo, da parte sia dei ragazzi che degli operatori, era implicitamente riconosciuta una regola latente, una sotto-regola, nata dalla violazione della regola ufficiale: il diritto di accesso a tali 'privilegi', la possibilità di giocare a questi 'arrangiamenti', era garantita prioritariamente a chi avesse una urgenza di accesso al cibo: chi lavorava tutto il giorno, sebbene senza contratto, doveva essere più tutelato di chi semplicemente aveva fatto una passeggiata. La stessa possibilità di misurarsi in questi 'arrangiamenti' era in qualche misura riconosciuta a chi mostrava un atteggiamento generalmente collaborativo, riconoscendo implicitamente la legittimità di queste regole latenti, rinunciando a ottenere quegli specifici 'privilegi' attraverso un gioco di forza, o rivendicando la propria richiesta in violazione di quelle sotto-regole. La scarsità di un bene genera sempre specifiche economie.

Quanto detto fino ad ora potrebbe essere esteso, in una certa misura, ad ogni regola e norma capace di essere la premessa e il palcoscenico per sanzionare alcuni atteggiamenti o, simmetricamente, per riconoscere alcuni 'privilegi'. La fitta trama di misure che razionalizzano la vita quotidiana crea un intero repertorio di messe in scena in cui esibire il potere discrezionale



da parte dell'équipe di lavoro, stabilendo sanzioni e elargendo deroghe al rispetto della regola.

Allo stesso tempo gli operatori possono trovarsi nella condizione di dover rifiutare alcune richieste, seppur legittime, che provengono da parte degli ospiti: sono spesso pochi operatori che devono far fronte alle esigenze di un numero di ospiti piuttosto alto. L'équipe può avere la tendenza a guardare con sospetto alle continue richieste e lamentele che riceve da parte degli 'ospiti', valutandole anche in base alla persona da cui provengono, cercando di valutare se e in quale misura ci si trovi di fronte ad un potenziale manipolatore. La relazione che ne emerge risulta falsata proprio per la costante attenzione che l'operatore deve prestare nello scovare i potenziali atteggiamenti strategici da parte degli 'ospiti', assumendo posture e atteggiamenti ostili o diffidenti, che deformano la sua immagine e il suo ruolo agli occhi degli 'ospiti'.

Questi vedranno nell'operatore qualcuno che svolge funzioni di controllo, comunque sempre pronto a verificare la legittimità delle richieste che avanza. In questa relazione ambigua, asimmetrica, si inserisce il pericolo che l'operatore sia portato ad utilizzare il suo potere nel garantire l'accesso a beni e servizi limitati, utilizzando questi come dei 'premi' utili ad ottenere collaborazione e docilità da parte degli ospiti (Campesi, 2014).

Allo stesso tempo gli atteggiamenti di ogni operatore, nell'esigere il rispetto delle regole, sono un ambito costantemente sotto l'attenzione della stessa équipe di lavoro, che valuterà ogni deroga come una strumentalizzazione finalizzata ad ottenere 'docilità' da parte degli ospiti, o comunque come un comportamento sleale nei confronti del gruppo di lavoro e in quanto tale capace di incrinare la compattezza dell'équipe nei rapporti con gli 'ospiti'. In questo senso la dinamica di polarizzazione «noi/loro» rischia di essere incrementata proprio da tale richiesta di lealtà, dalle varie sollecitazioni che possono venire dall'interno del gruppo di lavoro nell'uniformarsi al rispetto delle norme interne. Il dilemma fra la lealtà nei confronti dell'équipe e una valutazione di buon senso nei confronti delle richieste avanzate dagli 'ospiti', può risolversi in atteggiamenti di volta in volta diversi pur in presenza di richieste identiche, producendo atteggiamenti imponderabili da parte degli 'ospiti'.

Le dinamiche relazionali che emergono in un contesto simile, non possono che essere distorte da una tale asimmetria, da questo disequilibrio di potere che agisce proprio a partire dalle azioni minime della vita quotidiana, sui beni anche più insignificanti, generando forme di scambio più o meno riconosciute dagli attori.

*Il tempo dell'attesa*

Come ha mostrato una vasta letteratura (Harrel-Bond, 2002; Harrel-Bond, 2005; Rahola, 2003; Agier, 2011; Marchetti, 2006; Fontanari, 2017), le lunghe 'carriere istituzionali' producono un effetto di «sospensione temporale»<sup>16</sup> che ostacola la progettualità, passivizza gli individui vincolandoli ad un eterno presente, con tempi scanditi dalle *routine* istituzionali, gettandoli in una condizione di cronica apatia. Una tale sensazione di tempo messo tra parentesi è l'esito di una pluralità di circostanze, che non si esaurisce ovviamente nelle misure di razionalizzazione della vita quotidiana: le lunghe attese per ogni passaggio giuridico, l'impossibilità di svolgere molte attività all'esterno perché non si è in possesso dei documenti utili per potervi accedere, l'assenza, in alcuni casi, di relazioni sociali significative nel mondo esterno, sono tutti elementi che possono enfatizzare una percezione del tempo come risorsa sprecata, spesa inutilmente in lunghe attese, senza senso o comunque favorendo una percezione dilatata del tempo. Certamente non c'è un unico modo di esperire il tempo o l'attesa da parte dei soggetti, o comunque non è possibile considerare questa attesa come un tempo omogeneo o continuo. Tuttavia l'accoglienza nei centri dovrebbe avere natura temporanea, ma nella realtà può trasformarsi nel luogo di residenza per lunghi periodi di tempo e ciò sembra avere effetti decisivi sullo stato di salute e sulla condizione psicologica di chi è ospitato.

Questa sensazione di 'attesa' è stata spesso sottolineata dai migranti incontrati, così come dagli operatori dei centri, che vedono nei tempi burocratici il principale fattore di stress emotivo per i ragazzi. Un migrante con una lunga esperienza all'interno dei centri per minori racconta così la sua esperienza:

...ero come ubriaco...Meglio se mi svegliavo...ma in quel momento non potevo fare niente...non potevo imparare un lavoro, non potevo fare...solo mangiare e dormire. Pensavo...ma in quel posto c'erano tante persone, non potevano dare lavoro a tutti, oppure tante persone erano arrivate prima, bisognava pensare a quelli. Poi

<sup>16</sup> In alcune pagine di *Asylums* c'è una descrizione molto densa del "tempo morto che incombe come una cappa di piombo" nella vita istituzionalizzata: «in molte istituzioni totali, è molto diffusa fra gli internati la sensazione che il tempo passato nell'istituzione sia sprecato, inutile, o derubato dalla propria vita; si tratta di un tempo che deve essere cancellato; di qualcosa che deve essere "passato" o "segnato" o "accelerato" o "ritardato". [...] Si tratta di un tempo messo tra parentesi, da coloro che lo hanno vissuto, con un intendimento costante e consapevole, difficilmente riscontrabile nel mondo esterno» (Goffman, 2010, pp.94-95).

piano piano ho capito...non possono dare lavoro a me, non c'è per tutti qualcosa.

Con troppe persone non puoi imparare l'italiano...o non puoi imparare lavoro...io dicevo casa famiglia...ma sempre "aspetta aspetta".... e "aspetta aspetta" i capelli diventano bianchi. Anche per tagliare i capelli, "aspetta aspetta"....o per andare dal dottore..."aspetta sabato aspetta domenica" e passa tempo....questa cosa no. Altra cosa per i documenti, "bisogna aspettare e arriveranno". (Ravi)

Le parole di Ravi testimoniano quanto a costituire un problema sia fondamentalmente questa mancanza di controllo sul tempo; è il sentirsi limitati nelle proprie azioni a costituire una fonte di ansia. Come sottolinea Barbara Harrel-Bond, potremmo sostenere che i problemi dei migranti siano, per alcuni versi, amplificati dal sistema istituzionale che incontrano (Harrel-Bond, 2005). Contrariamente ad un'opinione diffusa, che tende a guardare i problemi dei migranti come vincolati unicamente al passato, agli eventi traumatici incontrati nel viaggio, è plausibile credere che sia la stessa organizzazione assistenziale all'interno della quale vengono proiettati a costituire un problema, piuttosto che risolverli.

La fonte primaria di inquietudine che accomuna molte delle esperienze di migrazione, è relativa alla quotidianità: l'incertezza della propria condizione, l'attesa di un documento, il raggiungimento di una autonomia economica, sembrano essere tutti fattori centrali nel favorire forme di disagio e inquietudine.

Per riprendere le analisi di Kelly McKinney, ad essere messa in discussione non è, ovviamente, la necessità di assistenza per alcuni soggetti, ma piuttosto la tipologia di accoglienza prevista che influenza il tipo di aiuto che ricevono, il modo in cui l'aiuto viene offerto e il ruolo che sono costretti ad assumere per riceverlo (McKinney, 2007)<sup>17</sup>. Ecco che la logica umanitaria, nella sua traduzione istituzionale, sembra operare fornendo risposte uniformi a bisogni interpretati secondo schemi predeterminati. In proposito già Abdelmalek Sayad si chiedeva se quelli che vengono definiti 'problemi sociali degli immigrati' non siano piuttosto da considerare come problemi della società e delle sue istituzioni di fronte agli immigrati (Sayad, 2002).

---

<sup>17</sup> Nel saggio di Kelly McKinney viene suggerito che definire *a priori* i beneficiari di alcuni servizi sociali come vittime innocenti, bisognose di narrare la propria storia traumatica, anziché riabilitarne la complessità morale e psicologica e la propria capacità di agire, ha il rischio di annullarle. A chi appartiene realmente l'esigenza di esprimere il trauma tramite la narrazione? Da numerose esperienze con esuli cileni riportate nel testo emerge come le preoccupazioni dei testimoni riguardassero più la situazione presente o l'incertezza sulla condizione delle loro famiglie piuttosto che la necessità di narrare il proprio passato.

Questa temporalità 'tra parentesi', connotata dall'attesa, di cui fanno esperienza i migranti nei lunghi percorsi all'interno del sistema di accoglienza non può che intaccare la possibilità di progettarsi e incidere profondamente sull'economia d'azione a cui ci siamo riferiti. Questo elemento viene enfatizzato con molta lucidità da una operatrice di un grosso centro siciliano:

Quindi a me la cosa che ha colpito di più di questi ragazzi all'inizio sapete cosa è stato? Che questi ragazzi sono più spaventati dal futuro che non da quanto siano spaventati dai ricordi. Lo spavento a sua volta si traduce in una sorta di leggerezza dell'essere, una sorta di incoscienza...avete presente i ragazzini di 13 o 14 anni?

Tenete conto che la fascia di età che da noi arriva è fatta da pochissimi tredicenni o quattordicenni, tutti sedicenni, diciassettenni, diciotto dichiarati ma sappiamo tutti che allo sbarco mandano avanti anche quelli con i capelli bianchi...

Quindi secondo me il carico è forte ma la paura del domani è più forte di tutte le angherie subite, di tutte le incertezze passate, di tutti gli addii fatti con le uniche cose che avevano in comune.

Cioè...se io penso a un ragazzo nostro di quindici anni o sedici anni che se ne va in un posto dove non si parla l'italiano e non si parla neanche l'inglese, ma si parla diciamo il cinese...una lingua incomprensibile...che lascia a casa una famiglia distrutta...che per passare dall'Italia alla Cina...con tutti i mezzi, a piedi, col freddo, con la fame, con la galera in Libia, con violenze, passiamo sopra alle violenze, psicologiche, fisiche. Arriva e dovrebbe avere secondo me una grinta dovuta all'aver superato tutte queste cose. "con tutte le cose brutte che ho passato ora sono qua"....No...invece secondo me la paura di quello che ci sarà dopo è talmente alta...(Michela)

Una delle forme più eclatanti di patologia legate al mondo delle migrazioni è la *Sindrome da rassegnazione* (in inglese *Resignation syndrome*). A soffrirne sono prevalentemente minori tra gli 8 e i 15 anni che improvvisamente scivolano in uno stato catatonico, incapaci di rispondere a qualsiasi stimolo esterno, e costretti ad essere nutriti con un sondino. Anche se le cause non sono ancora chiare, così come non è chiaro perché la malattia sia stata identificata principalmente in Svezia oltre ad alcuni casi simili in centri per rifugiati in Australia, si ritiene che la sindrome colpisca prevalentemente i figli di migranti che rischiano di essere deportati.

Il primo picco della sindrome si è registrato nei primi anni Duemila con oltre 400 casi. Fra il 2015 e il 2017 sono stati diagnosticati più di 200 casi. La Commissione svedese per la Salute e il Welfare in una guida del 2013 sul trattamento della malattia sottolineava che: «Un permesso di residenza permanente è considerato di gran lunga il trattamento più efficace». In una

lettera aperta al Ministero della migrazione svedese, 42 psichiatri hanno infine dichiarato che alla base della sindrome vi sono le nuove restrizioni imposte ai richiedenti asilo e soprattutto il tempo impiegato per processare le domande, per cui le persone sono costrette in un limbo per anni, una situazione definita dagli psichiatri «un abuso infantile pubblico sistematico». Se inizialmente la sindrome è stata affrontata con sospetto in ambito istituzionale, considerandola un mero stratagemma delle famiglie per posticipare o addirittura annullare il provvedimento di espulsione, oramai la comunità internazionale sembra concordare sulle cause scatenanti: gli abusi subiti nel Paese di provenienza e la paura, dopo essersi ambientati in Svezia, di essere rimpatriati.

Al di là di questi esiti estremi, come nella Sindrome da rassegnazione, numerose ricerche si sono focalizzate su come la vita nei centri di accoglienza, in attesa di un futuro che appare molto incerto, abbia la capacità di intaccare la stessa percezione temporale, di minacciare quello che il sociologo Aaron Antonovsky (1987) chiama ‘senso di coerenza’, secondo cui il benessere mentale dipende dalla convinzione che la vita sia ordinata, comprensibile, strutturata e prevedibile.

In una etnografia condotta da Carolina Kobelinsky (2010) nei centri di accoglienza francesi, emerge questa stessa problematica. La vita quotidiana dei migranti all’interno dei contesti istituzionali d’accoglienza sembra essere caratterizzata da una dilatazione del tempo e una contemporanea contrazione dello spazio. Le due dimensioni sono strettamente intrecciate: per un verso la disponibilità di un tempo in eccesso, frammentato, di cui non si ha un pieno controllo, dall’altro una spazialità limitata, in cui le barriere con l’esterno, siano esse fisiche o relazionali, confinano l’esperienza quotidiana all’interno delle strutture, all’interno di quel micro-cosmo che è costituito dai centri d’accoglienza.

In tale dinamica, le possibilità lavorative o di formazione linguistica o professionale, diventano pratiche in grado di attenuare questo tempo ‘tra parentesi’, permettendo di contenere questa sensazione di inutilità e dipendenza, di esperire una temporalità diversa in grado di occultare la sensazione di attesa. Queste attività costituiscono forme per eludere gli effetti del dispositivo istituzionale, in grado di connettere almeno parzialmente il ‘dentro’ e il ‘fuori’. Senza voler dare loro troppo peso, si può immaginare che impegnarsi in attività economiche o formative, costituiscano ‘tattiche’, per usare la nozione di Michel de Certeau (2001)<sup>18</sup>, nella misura in cui

<sup>18</sup> Uno degli aspetti interessanti delle analisi di De Certeau è legata alla distinzione tra “strategie” e “tattiche”. Le prime sono relative alle istituzioni, mentre le seconde sono adattamenti utilizzati dagli individui per creare spazi propri negli ambienti definiti da

si rivelano piccole pratiche quotidiane attraverso le quali gli individui approfittano delle opportunità disponibili al momento per prendersi cura, per utilizzare il tempo in modo vantaggioso e quindi eludere l'attesa.

Talvolta queste pratiche diventano strategie più meditate, che consentono di ottenere specifici benefici - in termini di denaro, tempo occupato o apprendimento di un saper-fare - recuperando il controllo, per quanto possibile, sui progetti futuri.

Le lunghe permanenze degli ospiti sono uno degli aspetti che certamente possono favorire, in alcuni casi, forme di apatia, di inattività, ma sono allo stesso modo l'occasione per alcuni soggetti di intraprendere percorsi virtuosi, attraverso cui mettere a frutto il tempo che si ha a disposizione, impegnandosi in percorsi di formazione, in attività sociali al di fuori delle stesse istituzioni, stringendo legami significativi con quello che c'è fuori. E sono allo stesso tempo l'occasione per la nascita di relazioni importanti, di fiducia, fatte di confidenze tra gli operatori e i ragazzi. Uno degli elementi più evidenziati parlando con gli operatori sociali è relativo a questo aspetto: la bellezza delle relazioni che nascono in questi contesti, nonostante le condizioni di lavoro, nonostante la pressione emotiva che comportano, nonostante la stanchezza che inevitabilmente può subentrare.

Se fino ad ora si sono messi in evidenza le contro-finalità, gli effetti indesiderati, a cui vanno incontro i centri di accoglienza di grandi dimensioni, è per segnalarne i limiti, le possibilità mancate, la natura in parte paradossale degli effetti che producono. Non si vuole descrivere questi luoghi come forme pensate per il confinamento di alcune figure, soprattutto in riferimento ai centri per minori. Se questo è l'esito di alcune istituzioni di accoglienza, come in parte certamente è, lo si deve a dinamiche più ampie, che non è possibile ricondurre unicamente a quella specifica istituzione o struttura, ma che sono la risultante di pressioni sistemiche, di decisioni prese in modo astratto, lontano dai campi di azione. In altri termini, è necessario riconoscere come all'interno di molti centri di accoglienza, nonostante le carenze strutturali, agiscano per lo più attori sinceramente interessati ai bisogni dei migranti, spinti da forme di generosità, curiosità, magari anche ingenuità.

Questo non esaurisce la complessità di questi luoghi, tutt'altro. Le dinamiche paradossali possono emergere anche a partire da atteggiamenti compassionevoli, pietistici, che vanno valutati in ogni caso all'interno delle

---

queste strategie. La tesi di fondo del suo lavoro ruota tutta intorno a questo perno: i soggetti conservano un'insospettabile capacità creativa, inventando il quotidiano attraverso pratiche e tattiche di resistenza, mediante le quali eludono i vincoli dell'ordine sociale e fanno un uso imprevedibile delle inerzie che gli vengono imposte (De Certau, 2001).

dinamiche proprie di quei luoghi.

Un atteggiamento compassionevole, per quanto foriero di relazioni asimmetriche, di ambiguità, di dinamiche ricattatorie («io ti do così tanto - mi devi rendere un riconoscimento»), sarà comunque alla base di forme di umanizzazione delle relazioni, all'interno di un contesto permeato da un iper-produzione burocratica. Se ne potrà denunciare la scarsa professionalità, la mancanza di auto-riflessività sul proprio operato, ma è pur sempre il risultato in situazione di un incontro fra due esseri umani, con tutti i limiti, le ingenuità, le sottese strategie. Si può ribadire come siano necessarie figure professionali specifiche, che molto spesso sono assenti sul campo, ma si tratta pur sempre di lavori il più delle volte sottopagati, in cui ci sono sistematici ritardi dei pagamenti per i lavoratori, che spesso si ritrovano a fare i conti con la propria condizione di disagio economico.

Se si sta cercando di evidenziare il lato sotterraneo, la faccia nascosta di questi luoghi è per segnalare quanto, se organizzati diversamente, attraverso ad esempio modalità di diffusione sul territorio, che troppo lentamente prendono piede, potrebbero essere considerati come luoghi strategici. Luoghi di mediazione, capaci di creare ponti, occasioni di autonomia per i soggetti, di scambio per le realtà sociali.

### *Gli adattamenti biografici: le tattiche degli ospiti*

Fino ad ora ci siamo soffermati su una certa tendenza alla spersonalizzazione, che è propria del trattamento burocratico all'interno dei contesti istituzionali di accoglienza. Questa tendenza alla 'cancellazione dell'identità' corre parallela a cicliche richieste di narrare la propria storia, che sono invece una sollecitazione continua di 'prestazioni di identità' (Bohmer e Shuman, 2007).

La raccolta delle narrazioni biografiche riveste un ruolo centrale durante i percorsi burocratici affrontati dai migranti. In più occasioni i MSNA si trovano a dover raccontare la propria storia di vita, o la propria storia di viaggio. Questo aspetto è presente con diverse gradualità a seconda della categoria a cui si appartiene: la ritroviamo al massimo grado fra i MSNA che fanno richiesta di asilo, mentre in modo un po' più sfumato negli altri casi. La differenza sostanziale fra gli uni e gli altri sta nel fatto che i primi, i richiedenti asilo, dovranno sostenere più *test* burocratici, in ognuno dei quali dovranno ripetere la propria storia: dalle prime istituzioni incontrate

sul territorio fino alla formalizzazione della richiesta di asilo in Questura e infine in sede di audizione presso la Commissione Territoriale per il diritto di asilo. Sarà quest'ultima infine a pronunciare il proprio responso, stabilendo se concedere lo status di rifugiato, altre forme di protezione o il diniego. Negli altri casi la propria storia sarà raccolta semplicemente in tutte le istituzioni che si incontrano, ma non sarà sottoposta a particolari scrutini o ad un'attenta analisi tale da influenzare lo status giuridico che sarà concesso. Tutti i MSNA, una volta accertata la condizione anagrafica, hanno diritto ad un permesso di soggiorno per minore età<sup>19</sup>.

Negli anni di maggiore afflusso di MSNA, l'eterogeneità dei servizi presenti sul territorio nazionale e le differenze di trattamento a cui vanno incontro alcuni gruppi nazionali di MSNA a seconda dei servizi che incontrano, hanno fatto nascere dinamiche di adattamento alle normative e alle procedure burocratiche previste da ogni singolo contesto locale. Se per lungo tempo Roma è stata molto attrattiva per i MSNA provenienti dal Bangladesh, che trovavano sul territorio una rete sociale molto ampia, con l'introduzione di accertamenti dell'età anagrafica più severi (come raccontato nel caso del CPSA), questi hanno iniziato a preferire altre regioni in cui la possibilità di regolarizzarsi era più concreta. Una dinamica di senso opposto è accaduta in alcune fasi con i MSNA provenienti dall'Albania. È quanto viene raccontato da una operatrice di Roma:

Roma resta attrattiva. Sicuramente i bengalesi che all'inizio erano tantissimi hanno smesso di entrare, quindi la finalit  [del CPSA] ha funzionato. Se entri con il certificato scolastico, il famoso certificato scolastico bengalese, quello non   sufficiente per stabilire la tua identit  e quindi questo fenomeno sicuramente   quasi scomparso. Succede ancora ma in numeri diversi. Per il resto non   affatto avvenuto. A Roma arrivano da tutte le citt . Perch  Roma, per quello che ho visto, risponde alla richiesta del minore. Se un ragazzo si presenta al commissariato,   vero nel momento in cui c'  stato un forte afflusso, i ragazzi sono stati anche due o tre giorni in commissariato...prefettura...si sono mossi tutti...scandalosa...per  entrano nei centri. Ci mettono di pi  finch  non si trova il posto...nelle altre citt  come Milano funziona che c'  un ufficio...i ragazzi si possono presentare tutte le mattine alle 7...un po' come per gli adulti. Se

<sup>19</sup> Tuttavia pu  accadere, in alcuni casi, che il percorso di istituzionalizzazione inizi non troppo prima del compimento della maggiore et . In questa situazione ogni minimo ritardo, che pu  esserci in tutti i passaggi burocratici preliminari all'ottenimento di un permesso di soggiorno, pu  rivelarsi fondamentale e capace di compromettere la permanenza legale sul territorio. Un simile esito, sebbene sia raro, non pu  che intaccare ogni forma di progettualit  e gettare sui soggetti coinvolti una pesante ipoteca sul futuro.



non c'è posto ti dicono torna tra una settimana. Sono disinteressati a dove dormi. Quindi i ragazzi...tantissimi da Milano arrivano a Roma, e ti dicono... «io a Milano c'ho provato, una volta, due volte, tre volte, non mi fanno entrare io vengo a Roma». Ho scoperto quest'anno che gli albanesi su al Nord, sono usciti articoli di giornale quindi è cosa nota, spesso non vengono neanche iscritti a Scuola perché al Nord o in Toscana hanno stimato che la maggior parte dei ragazzi albanesi ha le famiglie. Quindi cosa fanno le istituzioni: li inseriscono e cominciano una ricerca sul territorio dei familiari. Se hanno i familiari i ragazzi vengono riaffidati alle famiglie, e si stava procedendo, non ricordo in quale comune precisamente a denunciare le famiglie per frode.

*Però...perché la famiglia arrivava a fare questo?*

Per regolarizzare i ragazzi, per permetterli di regolarizzarsi. Cosa è successo? Che da Luglio ad oggi c'è stata un'ondata di Albanesi, proprio quando verso agosto e settembre sono usciti questi articoli del giornale in cui si diceva che appunto questi comuni avevano assunto questa linea dura nei confronti di questa nazionalità, perché le famiglie erano tutte sul territorio. Sono arrivati un fiume di ragazzi Albanesi a Roma. Perché noi possiamo provare a cercare la famiglia ma se non la trovi, per quanto ci riguarda hanno diritto all'assistenza. Io non posso partire dal presupposto che tu la famiglia ce l'hai. E quindi si sono riversati e si continuano a riversare tantissimi albanesi dal Nord. Quindi se nasceva come uno *step* più complicato da superare, quindi meglio andare in altre città, e non so se nasceva per questo, non ha assolutamente funzionato. A Roma arrivano tutti perché nelle altre città si trovano difficoltà nell'accoglienza.

La storia di Erjon può aiutarci a chiarire questa dinamica di 'adattamento' a cui si riferisce il brano. Erjon arriva nel centro come qualsiasi altro MSNA, dopo aver effettuato l'accertamento dell'età anagrafica, in quel periodo effettuato presso un qualsiasi ospedale pubblico. Sin dai primi momenti del suo ingresso risulta chiaro che c'è qualche problema di comunicazione. Erjon non parla italiano, contrariamente alla maggior parte dei minori albanesi che arrivano in Italia conoscendo già discretamente, se non in modo ottimo, la lingua italiana. Si rimanda quindi all'indomani ogni procedura e comunicazione con il ragazzo, aspettando una collega albanese che poteva finalmente parlare nella lingua madre del ragazzo. Il giorno seguente, il colloquio di ingresso, questa volta svolto in albanese, presenta difficoltà simili. Erjon non sembra padroneggiare molto bene la lingua albanese, sebbene comprenda quanto gli viene detto. I primi

giorni sono quindi caratterizzati da un atteggiamento di quasi mutismo da parte del ragazzo e da preoccupazione da parte dell'equipe, incapace di comprendere quale tipo di problema potesse esserci. Per di più Erjon appare costantemente 'fuori luogo' nel rapporto con gli altri minori, anche della sua stessa nazionalità, che dopo alcune interazioni sono pronti a sentenziare che «Erjon sicuramente non è albanese».

Con il passare dei giorni accade che Erjon inizia invece a parlare, seppure in modo timido e molto misurato, in italiano, rivolgendo alcune richieste e sciogliendo l'assoluta timidezza che sembrava caratterizzarlo. Nel giro di poco tempo si chiarisce, almeno per gli educatori, la reale situazione. I problemi di comunicazione iniziali sono dovuti a una situazione molto semplice: Erjon parla perfettamente l'italiano, e mastica poco l'albanese, semplicemente perché dall'età di quattro anni vive in Italia con la propria famiglia. Questa si era spostata in Italia oramai da molti anni alla ricerca di lavoro e aveva fatto crescere e frequentare la scuola al ragazzo in una periferia romana. Quando Erjon sta per compiere sedici anni, i suoi genitori, che non hanno più un permesso di soggiorno, si pongono il problema di regolarizzare la posizione del figlio e non gli resta che un'unica soluzione: il percorso burocratico come Minore straniero non Accompagnato. Le varie vicissitudini e comunicazioni fra i vari attori istituzionali sono in questa sede poco significativi. Nonostante gli imbarazzi e i tentennamenti alla fine Erjon riceverà fortunatamente un permesso di soggiorno.

Come sottolineato da Roberto Beneduce, la classificazione burocratica e i percorsi previsti per i migranti sono la cristallizzazione per eccellenza dei valori dominanti in materia di diritti e cittadinanza. La necessità di valutare la legittimità di una richiesta di asilo o di misurare la plausibilità di una narrazione biografica mette a dura prova la presunta razionalità del sistema burocratico. Molte delle storie raccontate dai migranti assumono senso solo all'interno di una considerazione ampia delle alterazioni della vita quotidiana nelle loro società, nelle società attraversate durante il viaggio o nella nostra società nel momento in cui non si è in possesso di un titolo di soggiorno. Solo leggendo le loro storie sullo sfondo degli scenari in cui prendono corpo, che è possibile leggerne la complessità (Beneduce, 2015).

Le valutazioni che vengono fatte a diversi gradi nelle istituzioni che gestiscono le migrazioni, al di là del potere di alcune di queste di incidere sugli *status* giuridici, sono compiute a partire da brandelli di storia, non nella ricerca di una adesione alle verità storiche in cui sono coinvolti questi soggetti, ma piuttosto nella ricerca di una aderenza a narrazioni standardizzate di cosa debba raccontare un rifugiato, un migrante o un minore; alla ricerca di compatibilità con i criteri stabiliti dalla normativa.

Come abbiamo visto nel capitolo precedente gli adattamenti biografici adottati dai MSNA sono spesso l'unica risorsa disponibile, a cui attingere per vedersi riconoscere un diritto al soggiorno, il più delle volte come esito di un percorso migratorio lungo e tortuoso in cui hanno sperimentato duramente la violenza e l'implacabilità delle macchine istituzionali, sia dentro che fuori dall'Italia. Questi 'adattamenti strategici' si inscrivono in un rapporto di forza fra i più diseguali, tale da imporci inevitabilmente di riconsiderare le nozioni di 'verità' e 'menzogna', come premesse demagogiche funzionali solo all'interno di una logica di esclusione. In un dialogo con una operatrice da anni impegnata sul campo:

*Per tanti anni il percorso da MSNA è stato una modalità attraverso cui molti maggiorenni potevano accedere ad un percorso un po' più garantito...*

Certo, dava la possibilità di regolarizzarsi. È vero che gli adulti che chiedono l'asilo hanno comunque diritto di stare sul territorio...ma fino a quando? ...fino a quando la Commissione non si esprime. Allora statisticamente sappiamo che mentre ci sono tantissimi dinieghi per quanto riguarda la richiesta d'asilo per i maggiorenni, e parliamo di dinieghi, non di altre opzioni. Per i ragazzi che si presentano da minori e richiedono asilo, è vero che la maggior parte non viene riconosciuta come Asilo, ma se non ti danno Asilo, ti danno protezione sussidiaria o se ti va proprio male ti danno una protezione umanitaria. Quindi cosa ti dicono, ti danno la possibilità di rimanere, entro un anno devi trovare un lavoro e poi continuare a regolarizzarti come gli economici, come i migranti economici, quindi come minore ti riesci a regolarizzare comunque, come maggiorenne non è detto. (Chiara)

In un contesto di dominio ogni tattica e strategia di adattamento è di per sé una forma di sopravvivenza, di indocilità, di strumento utile a difendere per quanto possibile la propria condizione soggettiva o le proprie possibilità future. Per di più, soprattutto i richiedenti asilo, sono i soggetti maggiormente interessati da vari *test* di credibilità. L'aderenza cieca alla propria 'verità biografica', anche nei casi di storie di persecuzioni personali, può drammaticamente risolversi in un diniego, in un esito negativo, come risultato finale di varie interazioni burocratiche sempre più attente a prove documentali o biologiche che possano rendere verificabile la propria storia (Beneduce, 2015; Sorgoni, 2011; Khosravi, 2019).

Seguendo Roberto Beneduce si può sostenere che «mentire è spesso l'unica risposta possibile alle ipocrisie che regolano la migrazione o alle

leggi sul riconoscimento dei diritti umani» (Beneduce, 2015). All'interno di uno spazio in cui verità e menzogna diventano di fatto indiscernibili, cosa significa che una storia falsa può essere considerata credibile in un caso e non credibile in un altro? O, ancora, qual è l'esperienza di coloro che dicendo semplicemente la verità vedono rifiutata la possibilità di regolarizzare la propria posizione, pur in presenza di persecuzioni personali?<sup>20</sup>

Questo costante lavoro di ricostruzione identitaria, adattando nomi, età, in alcuni casi nazionalità, sono atti che impongono un faticoso lavoro di *bricolage* identitario. Quali sono i costi psicologici affrontati dai soggetti? Quali le conseguenze a lungo termine di queste memorie inventate? Fino a che punto le ricostruzioni biografiche possono arrivare a diventare memorie che gradualmente vengono incarnate da questi soggetti?

Certamente non possiamo affermare che i soggetti aderiscano a tali narrazioni in modo totale: una tale generalizzazione sarebbe quasi priva di senso, anzitutto perché le esperienze soggettive possono essere molto differenti, ma soprattutto perché sono inaccessibili all'investigazione etnografica. Tuttavia è da rilevare come la diffusione di queste storie contribuisca alla creazione di una soggettività, alla creazione di figure alle quali gli attori sociali devono fare riferimento per rendere udibile la propria richiesta di giustizia, o per vedersi riconosciuta una forma di legittimità della propria presenza (Fassin, 2010).

Bisogna inoltre considerare che tali adattamenti strategici non possono essere letti al di fuori del contesto in cui prendono corpo. Sono tattiche che germogliano, molte volte, all'interno dei contesti istituzionali. Sono in parte la risultante delle sedimentazioni di quelle istanze inclusive presenti anche all'interno dei sistemi istituzionali, dell'operare concreto di quella logica umanitaria, che possiamo ritrovare come apparente contraddizione in prassi la cui finalità esplicita è di segno opposto.

Come ci è stato raccontato in precedenza da Mamadou la possibilità di essere riconosciuto come minore, nonostante la sua maggiore età, si è resa possibile grazie all'aiuto della Polizia municipale<sup>21</sup> in fase di accertamento

<sup>20</sup> Questa ipotesi è esemplificata molto bene dalla tragica storia di Elanchelvan Rajendram, riportata da Didier Fassin in *La raison humanitaire*. Elanchelvan Rajendram era un rifugiato dello Sri Lanka che si è visto diniegata la propria richiesta di asilo. Dopo vari ricorsi viene rispedito nel proprio paese. Solo dopo pochi mesi sarà ucciso da una pattuglia dell'esercito dello Sri Lanka (Fassin, 2010 pp. 166-167).

<sup>21</sup> Mamadou racconta che in sede di accertamento della maggiore età è stata una operatrice della Polizia municipale a "concedergli" questa possibilità. Racconta Mamadou: «quindi ho fatto mediazione anche per loro. E la signora ha detto quindi, "quando ti diamo il centro, tu che vuoi fare?" Io ho detto "voglio andare a scuola". E allora la signora mi ha detto - "anche se non sei minorenne ti aiuteremo ad essere minorenne". Questa era la poliziotta

dell'età. Questo può farci riflettere su quanto questi adattamenti biografici, queste 'menzogne strategiche', siano talvolta inscindibili dall'ordine politico-morale del più ampio contesto sociale. Le due logiche di esclusione e inclusione sono compenstrate l'una nell'altra. Questa storia è l'esempio che meglio può illustrare cosa intendere per logica umanitaria, in cui la dinamica burocratica entra in tensione con una 'economia della compassione', in questo caso traducendosi fortunatamente a favore di Mamadou. Allo stesso tempo può rivelarci quali siano i rapporti di potere in campo, in che modo questa fortunata vicenda di Mamadou poteva tradursi in maniera altrettanto imponderabile in una situazione di sfavore; quasi come se ci fosse in ballo la concessione di un privilegio da un lato o la rigidità delle procedure dall'altro, entrambe giocate su un arbitrio.

Nella storia di Mamadou emerge questa logica compassionevole, ma allo stesso tempo se ne può evidenziare un ulteriore aspetto. Quello che può decretare il successo di una richiesta di asilo, o di inserimento in un percorso per minori, può in una certa misura essere legato alle capacità di ogni singolo soggetto di produrre narrazioni efficaci, più che narrazioni vere. Possiamo ipotizzare che il successo della tattica di Mamadou sia in qualche misura legato alla sua intelligenza relazionale, alla sua capacità empatica, che nel risolvere un problema contingente alla situazione dell'accertamento dell'età, si vede ricompensato con un aiuto, vale a dire la possibilità di entrare nel circuito dei MSNA dove potrà studiare e fare esperienze di formazione professionale.

Da parte del sistema di accoglienza possono però esserci altre valutazioni. In una testimonianza di un tutore legale, raccolta in Sicilia, emerge quanto le considerazioni possano essere di natura completamente differente, relative alla gestione pratica dei servizi, alla facilità di lavorare con alcuni gruppi piuttosto che con altri:

Non c'è motivo di sollevare una obiezione su una minore età. Di fatto chi ha questo interesse? Nessuno.

È solo un interesse politico finalizzato all'espulsione...

Qui in alcuni casi ci sono state comunità minori che hanno detto - Questi non sono minori, sono maggiorenni

Lo vedi che hanno venti anni. E anche le comunità migliori che hanno dei bravi operatori e dei bravi educatori, lo capiscono perché uno che ha venti anni non si comporta come un minore, e scombina il funzionamento della comunità. Un ragazzo più grande diventa

---

dei vigili urbani. Io sono stato l'ultimo a rispondere e il favore che mi hanno fatto è stato questo. I minorenni hanno abbastanza tempo per studiare e lei mi ha detto - "anche se non sei minorenne, ti aiuteremo ad essere minorenne ". Il mio aiuto è partito da là».

leader, prevaricatore, prepotente, ha altre esigenze.

Lì dove la comunità lavora bene li fa fare la richiesta di asilo e via SPRAR, minore o non minore.

Alcune comunità ora vogliono essere sicure dell'età dichiarata dal minore e chiedono poi in alcuni casi che venga fatto l'accertamento dell'età. Non accolgono a scatola chiusa. Quando pensano che ci sia un dubbio su un ragazzo, dicono

- avete fatto fare l'accertamento dell'età?

Laddove è possibile...

Se sono ragazzi maggiorenni, come i ragazzi asiatici che sono quasi tutti maggiorenni ma riescono a mostrare un documento in cui dimostrano la minore età, ma poi sono molto tranquilli...quindi se li tengono e basta. Perché avere una comunità piena con ragazzi tranquilli è un ottimo risultato. Bisogna avere un interesse per andare a fare un accertamento dell'età. Dato che la comunità non ce l'ha, il Tribunale per i Minori...neanche lo vedono il ragazzo. Magari passano mesi prima che vedano il ragazzo. La Commissione a volte sospende il colloquio nel dubbio dell'età e fanno fare l'accertamento ma il ragazzo continua a stare in comunità minori. I tutori fino a un certo punto.

Nei servizi di accoglienza di grandi dimensioni, la possibilità di gestire gruppi di migranti molto numerosi passa anche da valutazioni di questo tipo. La 'docilità' dei migranti asiatici, a cui si riferisce il brano, è in questo caso l'elemento che rende possibile una deroga, una sospensione della logica di espulsione, ma all'interno di una dinamica che rafforza ulteriormente, se possibile, i rapporti di forza in campo.

Queste diverse figure del migrante inteso di volta in volta come soggetto-sospetto, soggetto-che-mente, soggetto-vittima, soggetto-docile, sono i poli di uno spettro ampio all'interno del quale prendono corpo varie rappresentazioni e discorsi sulla migrazione. Seguendo un'interessante analisi di Homi Bhabha sulle modalità di rappresentazione dell'alterità, si può affermare che tale ambivalenza, in cui ritroviamo giustapposte immagini 'negative' e immagini 'positive' apparentemente contraddittorie, è una delle condizioni di efficacia dei discorsi basati sugli stereotipi. Queste figure sono costruite a livello discorsivo da un intero repertorio di posizioni conflittuali, da credenze molteplici che possono rendersi produttive proprio perché lo stereotipo ha bisogno affinché la sua significazione sia efficace di una continua e ininterrotta catena di altri stereotipi. Questi, ci dice Bhabha, «sono una serie vasta che va dal servo leale a Satana, dall'amato all'odiato». La creazione di stereotipi non è semplicemente la creazione di una falsa immagine, ma piuttosto la produzione di un testo complesso, ambivalente,

capace di assicurare la sua ripetitività al mutare delle congiunture storiche. È precisamente tale ambivalenza – spiega Bhabha – che dà vita «a quell'effetto di probabile verità e predicibilità che, per lo stereotipo, dev'essere sempre in *eccesso* rispetto a quel che può essere empiricamente provato o logicamente concepito» (Bhabha, 2001).

Quanto visto fino ad ora può far riflettere su quanto la figura del MSNA sia utilizzata talvolta strategicamente per immediati benefici burocratici, anche con il sostegno di alcune figure istituzionali. Se ne consideriamo le implicazioni rappresentative, tuttavia, diventa la figura a cui aderire per trasformarsi in soggetto-gradevole, in soggetto-innocuo; è la metamorfosi identitaria necessaria per rientrare in una figura con una positiva reputazione sociale, che-non-può-nuocere, ma che è, all'opposto, essenzialmente connotata dalla 'mancanza', una figura bisognosa che deve essere accudita. In quanto 'minori' sono mancanti per definizione, sono 'meno' di un soggetto adulto. A questo si aggiunge la negatività della loro condizione di straniero, concepito specularmente al cittadino, come ulteriore figura di una mancanza: di status, di diritti, di partecipazione alla vita politica (Rigo, 2007). In quanto 'non accompagnati' sono infine bisognosi di una forma di autorità adulta in grado di decidere quale sia il 'supremo interesse' di questi soggetti. Se nella stessa definizione burocratica ritroviamo questa connotazione in negativo, nelle strutture di gestione della migrazione e nelle parole dei soggetti che a diverso titolo attraversano queste organizzazioni, siano operatori, educatori, psicologi, sembra riecheggiare con differente intensità uno stesso presupposto condiviso, vale a dire quello di doversi rapportare a soggetti la cui peculiarità è definita da una medesima mancanza: quello che hanno lasciato compiendo la scelta migratoria, quello che non hanno, quello che non fanno, quello che non possono (Sorgoni, 2011). L'idea di minore, solo e non accompagnato è per certi versi la forma per eccellenza del soggetto-vittima. Ovviamente i minori sono figure vulnerabili, sono soggetti di cui prendersi cura, sono soggetti bisognosi, ma lo sono in quanto inseriti in rapporti sociali specifici, contestuali. Lo sono nei contesti sociali, nei rapporti istituzionali, nelle dinamiche relazionali che incontrano e non in quanto ontologicamente caratterizzati da una mancanza.

Il punto è cercare di leggere quanto queste connotazioni, che appaiono fin troppo autoevidenti, siano il corrispettivo legittimo di tutte le altre caratterizzazioni e rappresentazioni di segno opposto, utilizzate nella costruzione delle figure migratorie non accettate: figure illegittime, da respingere, da includere negativamente nello spazio rappresentativo e marginalizzate negli spazi della realtà sociale.

Gli adattamenti biografici messi in campo da parte dei soggetti migranti non rivestono interesse per la veridicità o meno dei racconti, non sono banalmente l'evidenza di una 'menzogna', ma all'esatto opposto il sintomo di quanto le attuali cornici normative di politica migratoria (in particolare relative ai rifugiati) siano deficitarie, incapaci di reggere alla prova del tempo e di fornire risposte credibili alla complessità delle migrazioni contemporanee.

### *Protetti e respinti*

La storia di Mohamed è per certi versi simile a molte altre storie di minori egiziani. Il suo lungo percorso nei centri di accoglienza è stato interamente connotato dall'attesa, concludendosi in modo paradossale se non tragico. Mohammed era partito dall'Egitto, dalla regione di Gharbiya, all'età di 15 anni. Aveva preso la decisione di partire, in accordo con la sua famiglia, come spesso avviene, dopo l'abbandono della scuola e alcune esperienze lavorative.

Durante la lunga permanenza nel centro, ha dovuto attendere moltissimo tempo per ogni *step* burocratico: dall'apertura della nomina del tutore, ai primi appuntamenti in Questura fino al rilascio del permesso di soggiorno per minore età, che giungerà solo pochi mesi prima dei suoi diciotto anni. All'uscita dal centro Mohammed inizia a lavorare presso alcuni connazionali che gestiscono varie 'frutterie', condividendo un appartamento con altri suoi amici, per più di un anno. Un percorso comune a moltissimi ragazzi egiziani. La fine della sua esperienza migratoria avviene drasticamente, da un giorno all'altro, in coincidenza del rinnovo del permesso di soggiorno. Dopo varie visite alla Questura di Roma, in cui puntualmente viene rimandato indietro, Mohammed alza la voce nei confronti degli agenti in turno, forse addirittura stratonandoli. Questi lo rassicurano sul fatto che il giorno successivo sicuramente avrebbe avuto il suo permesso di soggiorno. Il giorno dopo, recatosi in Questura, viene messo su un aereo e riportato in Egitto.

Questa storia, di cui esistono numerose varianti, non potrei dire quale grado di aderenza alla realtà abbia, e in questa sede non è così importante. Quello che certamente è vero è il fatto che Mohammed ora è in Egitto e non potrà tornare in Italia, vanificando la lunga attesa per ottenere il permesso di soggiorno e il capitale monetario investito per permettere il viaggio.

In più occasioni mi è stata raccontata come a dimostrare l'esito paradossale di una biografia. Una storia che in molti hanno voluto raccontarmi e a cui tutti sembravano credere, nonostante i molti dubbi che



ognuno sollevava su particolari specifici. Una narrazione solo parzialmente confermata dallo stesso Mohammed. Quando ho sentito quest'ultimo per telefono, inizialmente ha negato quanto riferito dai suoi amici e raccontato di aver scelto di ritornare in Egitto; successivamente, invece, ha confermato alcuni problemi avuti con la Polizia<sup>22</sup>. Tuttavia, al di là dell'aderenza o meno alla realtà dei fatti, il punto di interesse è che questa storia venga raccontata dagli amici egiziani di Mohammed 'come se' fosse vera.

Un primo aspetto da mettere in luce è strettamente metodologico: le fonti orali rivelano la propria ricchezza non tanto e non solo nella loro aderenza ai fatti, ma piuttosto nella loro 'divaricazione' da essi. Alessandro Portelli (2007) evidenzia questo elemento in modo molto suggestivo:

non esistono fonti orali "inattendibili": una volta detto che vanno vagliate criticamente come tutte le altre fonti, la loro diversità consiste nel fatto che anche quelle fattualmente "inattendibili" ci pongono seri problemi (e offrono serie opportunità) di interpretazione storica - se non altro il problema delle ragioni dell'errore - per cui questi insostituibili, preziosissimi "errori" rivelano a volte cose più importanti che se dicessero la verità.

Un secondo aspetto è invece relativo all'interpretazione che possiamo dare di queste narrazioni nate sulla storia di Mohammed. Le molte voci che parlano di Mohammed vogliono raccontarci una storia capace di esemplificare lo spazio dell'arbitrio, un comune orizzonte di possibilità, in cui la deportabilità è verosimile, in cui l'espressione di indocilità può trasformarsi irreparabilmente in sanzione, compromettendo la legittimità della propria presenza: «Sai ch'è successo a Mohammed? Solo lui sa cos'è successo veramente! Eh, se fai troppi problemi, alla fine...!».

Allontanandoci da questa storia specifica, è possibile riflettere ancora una volta sullo 'scarto'. Questa volta la divaricazione è tra le pratiche discorsive, le retoriche che riguardano i MSNA, e l'orizzonte di eventi a cui essi possono andare incontro. La protezione, l'accoglienza, i servizi associati alla figura dei MSNA, nella gran parte dei casi cessano d'improvviso al raggiungimento della maggiore età. Dal giorno del diciottesimo compleanno molti dei migranti perdono gran parte delle possibilità che hanno incontrato, a partire

---

<sup>22</sup> La ritrosia di Mohammed nel raccontare cosa fosse realmente successo in Questura si può interpretare in molti modi. Sicuramente ci potrebbe essere un aspetto di "vergogna" nel raccontare il "fallimento" del suo progetto migratorio a chi, come me, aveva seguito tutte le varie fasi che hanno portato alla regolarizzazione. A questo si potrebbe aggiungere un elemento di "sfiducia", nel non voler confermare una narrazione di cui non si ha più il controllo, come possono provare le molte storie che circolano sul suo conto.

dai servizi di accoglienza<sup>23</sup>. Nel corso degli anni, molti si sono ritrovati a dormire per strada dal giorno del loro diciottesimo compleanno, non trovando posto nelle strutture per adulti<sup>24</sup>. Con la maggiore età, inoltre, cessa anche il divieto di espulsione di cui godevano in quanto minori. In questo senso la storia di Mohammed porta al centro dell'attenzione come la minaccia di deportabilità, sia uno scenario sempre presente anche nell'esperienza dei MSNA, eluso solo temporaneamente in quanto minori all'interno del percorso istituzionale. La loro condizione di minori li tutela per un breve periodo di tempo, oltre il quale la frontiera fra 'regolarità' e 'irregolarità' torna ad essere porosa come per qualsiasi altro migrante. Il mancato rinnovo di un contratto di lavoro può essere la banale causa in grado di compromettere il percorso intrapreso.

Le esperienze dei minori che tentano di ricongiungersi con la propria rete sociale presente in altri paesi Europei ci parlano allo stesso modo di respingimenti arbitrari. Alla frontiera di Ventimiglia sono stati ciclicamente documentati (Oxfam, 2018) i respingimenti e le detenzioni arbitrarie di MSNA. Lo stesso è accaduto alla frontiera con l'Austria e con la Svizzera. È utile ricordare che, come previsto dal Regolamento di Dublino, i MSNA non possono essere rinviiati in Italia: ai minori non accompagnati non si applica, infatti, il criterio del paese di primo ingresso. Allo stesso modo, non possono essere respinti i minori soli che si trovino sul territorio francese oltre la zona di frontiera, anche se non intendono presentare richiesta d'asilo: il governo è obbligato a farsene carico<sup>25</sup>. Oltre al respingimento in sé sono stati ampiamente documentati abusi come il sequestro della scheda telefonica,

<sup>23</sup> A partire dalla legge n.47 del 2017 è prevista la possibilità del prosieguo amministrativo massimo fino ai 21 anni per garantire la prosecuzione del percorso di inclusione avviato, o per altri casi specifici. Durante la conduzione della ricerca questa possibilità non era data.

<sup>24</sup> Questa situazione sembra essere particolarmente pronunciata in Sicilia come documentato da vari rapporti di ONG (Oxfam, 2016) e nella ricerca è stata confermata. A titolo esemplificativo si riporta questa testimonianza: «...io non so se avete visto girando qui in Sicilia minori che cercano nel secchio della spazzatura. Perché a 18 anni e sei mesi te ne devi andare. E qual è il futuro che ti aspetta se non hai un motivo di salute per restare, se non hai un motivo per proseguire per motivi di studio...la clandestinità...è questo significa ravanare nell'immondizia. Tenere questi ragazzi qua che gli ottenebriamo il cervello con servizi anche di una qualità...è giusto che li abbiano, capiamoci...ma li facciamo vivere in una realtà che non è quella giusta...cioè non lo so...come se fossimo conniventi di uno stato che da una parte li accoglie e da una parte è latitante. Questa doppia personalità...» (Michela)

<sup>25</sup> Nel caso invece in cui un minore non manifesti volontà di richiedere asilo in Francia e venga fermato nella zona di frontiera, secondo la legge nazionale può essere respinto in Italia, ma solo dopo che gli siano state fornite precise garanzie: in particolare, la nomina immediata di un tutore (*administrateur ad hoc*) e un periodo di minimo 24 ore tra il fermo da parte della polizia e l'effettivo respingimento (il c.d. *jour franc*) (Oxfam, 2018).

con tutti i contatti utili, il taglio della suola delle scarpe o l'alterazione dell'età dichiarata, in modo da far risultare formalmente che si tratta di respingimenti di adulti e non di minori, come documentato dagli avvocati dell'ASGI (Oxfam, 2018).

Queste pratiche adottate da soggetti istituzionali sono tutt'altro che isolate. Da parte francese, nel periodo fra il 2011 e il 2015 ben 732 minori sono stati espulsi dai luoghi di detenzione (CRA - *Centre de rétention administrative* - corrispondenti ai CPR italiani), in violazione di molte norme interne e internazionali, a partire dalla Convenzione di Ginevra. A questi si aggiungono i 23.436 minori respinti dal territorio d'oltremare di Mayotte (Godechot e Peschanski, 2017), isola situata tra il Madagascar e il Mozambico. Pratiche simili sono state documentate negli anni in differenti paesi: in Grecia soprattutto nei confronti dei minori albanesi, in Spagna nei confronti dei minori marocchini che riuscivano ad entrare nelle enclave di Ceuta e Melilla (Campani e Salimbeni, 2006).

Questi pochi dati possono farci riflettere sulle dinamiche che possono prodursi nel momento in cui i dispositivi di controllo e di selezione dei migranti siano dislocati geograficamente in aree esterne al territorio europeo. I più di ventitremila minori espulsi dal territorio di Mayotte ci parlano di come il lavoro securitario possa essere compiuto con molta più efficacia se svolto lontano dagli occhi dell'opinione pubblica e di come il contrappeso del lavoro umanitario, svolto da organizzazioni non-governative, associazioni, semplici militanti, vede ridurre di molto la propria possibilità di efficacia. In questo senso i vari tentativi per esternalizzare i procedimenti di identificazione e la valutazione delle domande di asilo al di là dei confini europei mostra la sua duplice funzione: da un lato bloccare l'arrivo di migranti o per lo meno dissuadere futuri candidati, dall'altro lato rendere invisibile questo processo.

In altri termini, lo scarto richiamato in precedenza è tra retoriche che tendono a evidenziare la vulnerabilità dei minori, a 'infantilizzare' la loro condizione, e le pratiche realmente adottate da parte istituzionale. I MSNA sono oggetto di pratiche discorsive, anche istituzionali, in cui sembra prevalere una retorica compassionevole: sono rappresentati come *Bambini alla deriva*, *Bambini nella nebbia*, figure eroiche che sfidano il mare e il viaggio da soli<sup>26</sup>. A queste rappresentazioni si contrappongono uno spettro di pratiche, legali e illegali, messe in campo dagli attori istituzionali, in cui questa vulnerabilità viene completamente ignorata, se non peggio, utilizzata

<sup>26</sup> *Bambini nella nebbia* e *Bambini alla deriva* che qui uso semplicemente come esempi paradigmatici di specifiche retoriche, sono i titoli di due convegni a cui ho assistito durante il periodo della ricerca, presso la Camera dei deputati.

strumentalmente per perseguire allontanamenti dal territorio, o per praticare misure dissuasive utili a scoraggiarne la mobilità. Per un verso sono oggetto di rappresentazioni che li costituiscono come soggetti-vittime, per un altro sono i soggetti la cui vulnerabilità si esprime soprattutto nei rapporti con le istituzioni. Da un lato l'affermazione di principi generosi di protezione da una condizione di vulnerabilità, mentre dall'altro lato l'operare implacabile del dispositivo securitario, il trattamento amministrativo nei termini restrittivi del controllo dell'immigrazione. In questo quadro possiamo valutare quanto le tattiche di adattamento biografico viste in precedenza debbano essere considerate all'interno di un campo conflittuale, in cui le strategie istituzionali costituiscono una potente controparte, che non esita, in determinate circostanze, ad agire sulle soglie della legalità o al di là di essa.

Un discorso in parte sovrapponibile è relativo ai minori irreperibili. Nel corso degli ultimi anni si è dato risalto a una tendenza evidenziata statisticamente. Il numero dei MSNA 'irreperibili' è cresciuto in maniera molto decisa, arrivando a rappresentare il 67% delle denunce di scomparsa di minori<sup>27</sup>. Questo elemento è stato ciclicamente al centro dell'attenzione mediatica e allo stesso tempo oggetto di attenzione istituzionale. I dati presentati dal Ministero dell'interno in periodici report, sui MSNA presenti all'interno del sistema di accoglienza, hanno tenuto sempre più ad evidenziare il rilievo statistico di questo elemento. Il discorso pubblico e mediatico sul fenomeno può offrire un interessante angolo di osservazione sugli investimenti morali nel campo delle migrazioni minorili. La tendenza è stata quella di amplificare il rilievo della notizia facendo riferimento a titoli sensazionalistici: 'ragazzi fantasma', 'piccoli schiavi invisibili', 'bambini fantasma in balia del racket'. La lettura della questione unicamente attraverso i dati statistici rischia tuttavia di eludere alcune importanti informazioni in grado di farci approfondire le dinamiche che producono il fenomeno dei minori irreperibili.

Gran parte delle denunce di scomparsa dei MSNA riguarda minori che si sono volontariamente allontanati dalle strutture di accoglienza per molteplici ragioni: la volontà di raggiungere la propria rete sociale in aree geografiche nazionali e internazionali distanti dal centro a cui sono stati destinati; la sfiducia nei confronti di alcune realtà di accoglienza in cui le procedure giuridiche per la regolarizzazione sono particolarmente lente o quasi inesistenti, e che rischiano di compromettere la possibilità di regolarizzarsi; l'inadeguatezza di alcune strutture di accoglienza dal punto

<sup>27</sup> Dati del Ministero dell'Interno ([www.interno.gov.it](http://www.interno.gov.it)), "Minori stranieri non accompagnati, per arginare le scomparse servono più informazioni", 6 febbraio 2018.

di vista delle strutture e dei servizi offerti; l'isolamento spaziale e geografico che molto spesso le contraddistingue, compromettendo ogni possibilità di relazioni sociali con il territorio.

In altri termini gran parte dei casi di minori irreperibili è da imputare alle criticità del sistema istituzionale stesso, alla volontà di molti MSNA di sottrarsi al sistema istituzionale perché giudicato inadeguato, e non a reti criminali che predatorialmente allontanano i minori dalle strutture.

Certamente ci sono elementi di preoccupazione e di allarme, soprattutto se ci riferiamo al fenomeno della tratta a fini di sfruttamento sessuale che coinvolge prevalentemente minori nigeriane. Ma se si guarda alla composizione nazionale e di genere dei MSNA irreperibili si può osservare come ci siano alcune costanti che possono evidenziare la tendenza di alcuni gruppi e non di altri ad allontanarsi dalle strutture. È il caso dei MSNA provenienti dal Corno d'Africa, che storicamente dispongono di una fitta trama relazionale sul territorio europeo. Ed è proprio questo gruppo che nel corso del 2017 ha maggiormente beneficiato della possibilità di essere ricollocato in altri paesi europei, attraverso il piano europeo di *relocation*, riducendo le possibilità concrete di andare incontro a forme di sfruttamento pur di attraversare i confini.

Quello che emerge dai report di varie organizzazioni impegnate sul campo delle frontiere del Nord Italia (Ventimiglia, Bardonecchia, Como e Brennero) è la presenza di controlli sempre più restrittivi e violenti che vengono dislocati alle frontiere. Per chi provava a raggiungere la Francia in treno, l'esito quasi certo era quello di un respingimento. Da più parti sono stati documentati sistematici respingimenti illegali di minori alla frontiera francese presso la stazione ferroviaria di Mentone Garavan<sup>28</sup>. A questo si aggiunge la pratica utilizzata dalla polizia francese di identificare come maggiorenni migranti che si dichiarano minorenni e che erano stati precedentemente identificati come minorenni in Italia. Negli stessi report emerge come si sia diffuso il «survival sex». Non si tratta di minori intrappolate in una rete criminale, come quelle della tratta. Sono ragazze che cadono nello sfruttamento sessuale perché non hanno alternative per trovare le risorse necessarie per continuare il viaggio e attraversare le frontiere europee.

---

<sup>28</sup> È possibile trovare riscontri di tali pratiche in vari report di Amnesty International, Medici Senza Frontiere, Caritas, La Cimade, Médecins du Monde, Intersos, ASGI che hanno documentato sistematici respingimenti illegali di minori alla frontiera francese presso la stazione ferroviaria di Mentone Garavan. Secondo la polizia ferroviaria delle Alpi Marittime, dal gennaio del 2017 sono stati fermati 43.000 migranti nella regione e il 97 per cento di loro è stato rimandato in Italia.

Altro gruppo interessato in maniera consistente fra gli irreperibili è quello egiziano, da sempre sottoposto a forme di sfruttamento lavorativo, per esigenze immediate di ripagare il debito contratto per il viaggio<sup>29</sup>. In altri termini è possibile supporre che molti MSNA giudichino, il più delle volte a torto, la permanenza nel sistema di accoglienza come un inutile rallentamento verso l'autonomia economica cui aspirano, o valutino questo come inefficace relativamente alla regolarizzazione giuridica e per questo abbandonano i centri di alcuni territori.

Gran parte dei ragazzi incontrati hanno una lunga esperienza all'interno dei centri per MSNA, molto spesso in più regioni italiane. I trasferimenti tra una regione e l'altra sono avvenuti quasi sempre per iniziative personali, perché dopo mesi di attesa in alcuni centri, senza alcun passo avanti significativo a livello di regolarizzazione giuridica, decidono di raggiungere altre città, basandosi su informazioni avute tramite il passa parola. In tutti questi casi questi ragazzi finiscono inevitabilmente nelle statistiche relative ai MSNA irreperibili.

Quello che si vuole evidenziare è che si rischia di escludere dal dibattito una seria riflessione sulle insufficienze del sistema di accoglienza, sulle mancanze che si sono avute a livello di redistribuzione regionale, sulla violenza istituzionale che si concretizza alle frontiere, sulle dinamiche sociali e istituzionali che intervengono nel rendere critica la loro condizione quotidiana. La vulnerabilità dei minori irreperibili e dei MSNA in generale è da imputare al contesto che incontrano, all'inadeguatezza delle misure d'accoglienza messe in campo più che a una condizione ontologica di fragilità, sulla quale invece è possibile mobilitare un investimento morale in modo discontinuo e intermittente. In modo discontinuo perché spesso sopraffatto da una logica che impone la sicurezza come priorità assoluta. E intermittente perché ciò che sovrintende quell'investimento è spesso una modalità d'intervento altamente reattiva, che tuttavia può rivelarsi effimera. Una sincera indignazione quando si scopre il corpo di un bambino morto su una spiaggia della Turchia, che nel giro di qualche giorno scompare nel flusso di immagini e cronache.

---

<sup>29</sup> Al 31 maggio 2018 i minori che hanno abbandonato le strutture di accoglienza sono stati complessivamente 4.570. Sono perlopiù minori eritrei (635 pari al 13,9%), somali (580 pari a 12,7%), afgani (459 pari al 10%), egiziani (421 pari a 9,2%), tunisini (369 pari a 8,1%), collocati per lo più nelle Regioni del Sud: stando ai dati del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, il 42% dei minori non accompagnati è accolto presso strutture della Sicilia.



## Bibliografia

- Accarino B. (2007), *Confini in disordine. Le trasformazioni dello spazio*, Manifestolibri, Roma
- Accorinti M. (2013), *Minori stranieri non accompagnati e intervento sociale: l'Emergenza Nord Africa 2011*, IRPPS, Working Paper, 52
- Accorinti M. (2014), *Politiche e pratiche sociali per l'accoglienza dei minori non accompagnati in Italia*, CNR edizioni
- Accorinti M. (2015), *Unaccompanied Foreign Minors in Italy: Procedures and Practices*, in «Review of History and Political Science», n. 3.1
- Accorinti M. e Giovannetti M. (2018), *Le politiche di accoglienza e integrazione dei minori stranieri non accompagnati in Italia*, in B. Segatto, D. Di Masi e A. Surian, a cura di, *L'ingiusta distanza. I percorsi dei minori stranieri non accompagnati dall'accoglienza alla cittadinanza*, Franco Angeli
- Action Aid (2020), *La sicurezza dell'esclusione. Centri d'Italia – parte terza*
- Adams C. (1994), *Across seven seas and thirteen rivers: life stories of pioneers Sylhety settlers in Britain*, London, Eastside Books.
- Agier M. (2005), *Ordine e disordini dell'umanitario. Dalla vittima al soggetto politico*, in «Annuario di Antropologia», n.5
- Agier M. (2010), *Gérer les indésirables. Des camps de réfugiés au gouvernement humanitaire*, Flammarion, Paris
- Akokpari J.K. (2000), *Globalization and migration in Africa*, in «African Sociological Review», n.4
- Alasia F. e Montaldi D. (2010), *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati negli anni del «miracolo»*, Donzelli, Roma
- Ambrosini M. (2005), *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna
- Ambrosini M. (2013), *Immigrazione irregolare e welfare invisibile. Il lavoro di cura attraverso le frontiere*, Il Mulino, Bologna
- Ambrosini M. (2014), *Non passa lo straniero? Le politiche migratorie tra sovranità nazionale e diritti umani*, Cittadella Editrice, Assisi
- Antonovsky A. (1987) *Unraveling the Mystery of Health. How People manage Stress and Stay Well*, Jossey-Bass, San Francisco



- Aoued-Badouel R. (2004), *Esclavage et situation des "Noires" au Maroc dans la première moitié du XX siècle*, in Steffen Wippel (a cura di), *Les relations transsahariennes à l'époque contemporaine*, Khartala, Parigi
- Arendt H. (2009), *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino
- Arnone A. (2005), *I viaggi verso l'esilio: l'elaborazione dell'identità eritrea tra esperienza e narrazione*, in «Afriche e Orienti», n. 3
- Balibar É. (2007), *Il diritto al territorio*, in Enrica Rigo, *Europa di confine. Trasformazioni della cittadinanza nell'Unione allargata*, Meltemi, Roma
- Balibar É. (2012), *Strangers as enemies. Walls all over the world, and how to tear them down*, in «Mondi Migranti», n. 6.1
- Balibar É. e Wallerstein I. (1991), *Razza nazione classe. Le identità ambigue*, Roma, Edizioni Associate
- Basso P. e Perocco F. (2003), *Gli immigrati in Europa diseguaglianze, razzismo, lotte*, Franco Angeli, Milano
- Beck U. (2011), *Disuguaglianza senza confini*, Laterza, Bari
- Beck U. (2017), *La metamorfosi del mondo*, Laterza, Bari
- Beneduce R. (2015), *The moral economy of lying: Subjectcraft, narrative capital, and uncertainty in the politics of asylum*, in «Medical anthropology», n. 34.6
- Benhabib S. (2006), *I diritti degli altri: stranieri, residenti, cittadini*, Raffaello Cortina, Milano
- Bensaâd A. (2011), *Dallo spazio euro-magrebino allo spazio euro- africano: il Sahara come nuovo punto di incontro intercontinentale*, in «Parolechiave», n.46
- Berger J. e Mohr J. (1976), *Un settimo uomo. Una denuncia e una testimonianza sull'emigrazione nell'Europa industrializzata*, Garzanti, Milano
- Berger P. e Luckmann T. (1969), *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Bologna
- Bertaux D. (1999), *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*, Franco Angeli, Milano
- Bertozzi R. (2005), *Le politiche sociali per i minori stranieri non accompagnati in Italia. Pratiche e modelli locali in Italia*, Franco Angeli, Milano
- Bertozzi R. (2006), *Pratiche di Accoglienza. Aggancio, inserimento, mediazione, rimpatrio*, Save the Children Italia, Roma

- Betts R.F. (2007), *La decolonizzazione*, Il Mulino, Bologna
- Bevilacqua P., De Clementi A. e Franzina E. (2001), *Storia dell'emigrazione italiana*, Vol. I e II, Donzelli, Roma
- Bhabha H. K. (2001), *I luoghi della cultura*, Meltemi, Roma
- Bianchi B. (2001), Lavoro ed emigrazione femminile, in Bevilacqua Piero, De Clementi Andreina e Franzina Emilio, *Storia dell'emigrazione italiana*, Vol. I, Donzelli, Roma
- Bianchi B. (2001b), Percorsi dell'emigrazione minorile, in Bevilacqua Piero, De Clementi Andreina e Franzina Emilio, *Storia dell'emigrazione italiana*, Vol. II., Donzelli, Roma
- Bichi R. (1999), Il campo biografico: lo sviluppo, le articolazioni, gli approcci e la tipologia, *Prefazione* in Daniel Bertaux, *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*, Franco Angeli, Milano
- Bichi R. (2000) *La società raccontata. Metodi biografici e società complesse*, Milano, Franco Angeli
- Bichi R. (2002) *Intervista biografica: una proposta metodologica*, Vita e pensiero, Milano
- Bichi R. (2008), *Separated Children. Minori stranieri non accompagnati*, Franco Angeli, Milano
- Bigo D. (2002), *Security and immigration: Toward a critique of the governmentality of unease*, in «Alternatives», n. 27.1
- Binotto M. e Martino V. (2004), *FuoriLuogo. L'immigrazione e i media italiani*, Luigi Pellegrini editore, Roma
- Binotto M., Bruno M. e Lai V. (2016), *Tracciare confini. L'immigrazione nei media italiani*. FrancoAngeli, Milano
- Bohmer C. e Shuman A. (2007), *Producing epistemologies of ignorance in the political asylum application process*, in «Identities: Global Studies in Culture and Power», n. 14.5
- Bontempelli S. (2016), *Da 'clandestini' a 'falsi profughi'. Migrazioni forzate e politiche migratorie italiane dopo le Primavera arabe*, «Meridiana» n.86
- Bourdieu P. (1998), *Meditazioni pascaliane*, Feltrinelli, Milano
- Bourdieu P. (2015), *La miseria del mondo*, Mimesis, Milano
- Bourdieu P. e Wacquant L. (1992), *Risposte: per un'antropologia riflessiva*, Bollati Boringhieri, Torino

- Bourdieu, P. e Wacquant L. (2000), *The Organic Ethnologist of Algerian Migration*, in «Ethnography», n.1.2
- Boutang Y. M. (2002), *Dalla schiavitù al lavoro salariato*, Manifestolibri, Roma
- Boyd, M. (1989) *Family and personal networks in international migration: recent developments and new agendas*, «International migration review» n.23.3
- Braudel F. (1953), *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino
- Braudel F. (1973), *Scritti sulla storia*, Mondadori, Milano
- Braudel F. (1981), *Civiltà materiale economia e capitalismo (Secoli XV-XVIII)*, vol. II, *I giochi dello scambio*, Einaudi, Torino
- Braudel F. (1987), *Il Mediterraneo: lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*, Bompiani, Milano
- Bryman A. e Burgess B. (2002), *Analyzing qualitative data*, Routledge, London
- Burns T. (1997), *Erving Goffman*, Il Mulino, Bologna
- Buticci A. (2004) *Minori stranieri non accompagnati. Elementi quantitativi e giuridici di una realtà in evoluzione*, in Alvise Sbraccia e Chiara Scivoletto (a cura di), *Minori migranti: diritti e devianza*, L'Harmattan Italia, Torino
- Campani G. e Salimbeni O. (2006), *La fortezza e i ragazzini. La situazione dei minori stranieri in Europa*, Franco Angeli, Milano
- Campani G., Zoran L. e Carchedi F. (2002), *Le Esperienze Ignorate: giovani migranti tra accoglienza, indifferenza, ostilità*, Franco Angeli, Milano
- Campelli E. (1997), *Note sulla sociologia di Danilo Montaldi: alle origini di una proposta metodologica*, in «La critica sociologica», n. 49
- Camposi G. (2009), *Genealogia della pubblica sicurezza. Teoria e storia del moderno dispositivo poliziesco*, ombre corte, Verona
- Camposi G. (2014), *Confinati sulla soglia: Etnografia dei centri per richiedenti asilo in Puglia*, in *Passaggi di frontiera: Osservatorio sulla detenzione amministrativa degli immigrati e l'accoglienza dei richiedenti asilo in Puglia*, Pacini Editore, Pisa, Quaderni dell'altro diritto

- Campesi G. (2015), *Polizia della frontiera. Frontex e la produzione dello spazio europeo*, Derive Approdi, Roma
- Campesi G. (2018), Ma a cosa servono davvero i Cie? Uno strumento di tipo poliziesco svincolato dall'onere della prova, in *Rivista Il Mulino*, 11 gennaio 2017, [www.rivistailmulino.it](http://www.rivistailmulino.it), consultato il 06 maggio 2018.
- Candia G., Carchedi F., Giannotta F., Tarzia G. (a cura di) (2009), *Minori erranti. L'accoglienza ed i percorsi di protezione*, Ediesse Edizioni, Roma
- Cannato V. J. (2009), *American passage: the history of Ellis Island*, Harper Collins, New York
- Cardano M. (2003), *Tecniche di ricerca qualitativa*, Carocci, Roma
- Castles S. e Davidson A. (2000), *Citizenship and Migration: Globalization and the Politics of Belonging*, Palgrave Macmillan, London
- Castles S. e Miller M. J. (2012), *L'era delle migrazioni: popoli in movimento nel mondo contemporaneo*, Odoya, Bologna
- Ceri P. (1990), *Estimating the growth of the Bangladeshi population of Great Britain*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», n. 16.4
- Chakrabarty D. (2004), *Provincializzare l'Europa*, Meltemi, Roma
- Chignola S. (2018), *Leccedenza del comando*, «Il manifesto», 14.02.2018.
- Cipriani R. (1987), *La metodologia delle storie di vita*, Euroma, Roma
- Cipriani R. (1996), La metodologia delle storie di vita, in C. Cipolla, A. de Lillo (a cura di) *Il Sociologo e le sirene. La sfida dei metodi qualitativi*, Franco Angeli, Milano
- Cipriani R. e Bolasco S. (a cura di) (1995), *Ricerca qualitativa e computer*, Franco Angeli, Milano
- Cipriani R., (a cura di) (2008), *L'analisi qualitativa. Teorie, metodi, applicazioni*, Armando Editore, Roma
- Cipriani R., Cotesta V., De Nardis P., Landi F. (1983), *Verità, conoscenza e legittimazione*, Editrice IANUA, Roma
- Cohen R. (2008), *Global Diasporas. An introduction*, Routledge, New York, 2008.
- Cohen S. (2011), *Folks devils and Moral Panic*, Routledge, London
- Collier P. (2016), *Exodus: i tabù dell'immigrazione*, Laterza, Bari

- Commissione d'inchiesta Parlamentare (2017), *Relazione sul sistema di protezione e di accoglienza dei minori stranieri non accompagnati*, Audizione 19 luglio 2017,
- Corbetta P. (1999), *Metodologia e tecnica della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna
- Corti P. (2010), *Storia delle migrazioni internazionali*, Laterza, Bari
- Corti P. e Dionigi A. (a cura di) (2000), *La montagna mediterranea: una fabbrica d'uomini? Mobilità e migrazioni in una prospettiva comparata (secoli XV-XX)*, Vol. I, Cavallermaggiore, Gribaudo
- Cuttitta P. (2014), *Il confine come metodo*, «InTrasformazione. Rivista di Storia delle Idee», n.3
- Dal Lago A. (2006), *Non-persone: l'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano
- Dal Lago A. e De Biasi R. (2014), *Un certo sguardo: introduzione all'etnografia sociale*, Laterza, Bari
- Dal Lago A. e Quadrelli E. (2003), *La Città e le ombre. Crimini, criminali, cittadini*, Feltrinelli, Milano
- De Certeau M. (2001), *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma
- De Genova N. (2002), *Migrant 'illegality' and Deportability in Everyday Life*, in «Annual Review of Anthropology», n.31.1
- De Genova N. (2013), *Spectacles of Migrant 'illegality': the Scene of Exclusion, the Obscene of Inclusion*, in «Ethnic and Racial Studies», n.36.7
- De Genova N. e Peutz N. (2010), *The Deportation Regime: Sovereignty, Space and the Freedom of Movement*, Durham, Duke University Press
- Demazière, D. e Dubar C. (2000), *Dentro le storie: analizzare le interviste biografiche*, Raffaello Cortina, Milano
- Derrida J. e Dufourmantelle A. (2000) *Sull'ospitalità: le riflessioni di uno dei massimi filosofi contemporanei sulle società multietniche*, Baldini & Castoldi, Milano
- Di Cesare D. (2017), *Stranieri residenti*, Bollati Boringhieri, Torino
- Di Nuzzo A. (2014), *Fuori da casa. Migrazioni di minori non accompagnati*, Carocci, Roma

- Dines N. (2018), *Humanitarian reason and the representation and management of migrant agricultural labour*, in «Revista Theomai», n. 38.2
- Douglas M. (1990), *Come pensano le istituzioni*, Il Mulino, Bologna
- Douglas T. e Caces F. (1992), Migration networks and the shaping of migration systems, in M. Kritz, L. L. Lean e H. Zlotnick (a cura di) *International migration systems: A global approach*, Clarendon Press, Oxford
- Douzinis C. (2007), *The many faces of humanitarianism*, in «Parrhesia», n. 2
- Esposito R. (2002), *Immunitas. Protezione e negazione della vita*, Einaudi, Torino
- Farah N. (2003), *Rifugiati. Voci della diaspora somala*, Meltemi, Roma
- Fassin D. (2002), *La souffrance du monde. Considérations anthropologiques sur les politiques contemporaines de la compassion*, in «L'Évolution Psychiatrique», n. 67.4
- Fassin D. (2005), *Compassion and repression: the moral economy of immigration policies in France*, in «Cultural Anthropology», n. 20.3
- Fassin D. (2010), *La raison humanitaire: une histoire morale du temps présent*, Gallimard, Paris
- Fassin D. (2011), *Policing Borders, Producing Boundaries. The Governmentality of Immigration in Dark Times*, in «Annual Review of Anthropology», n. 40
- Fassin D. (2014), *Ripoliticizzare il mondo. Studi antropologici sulla vita, il corpo e la morale*, Ombre Corte, Verona
- Ferrarotti F. (1981), *Storia e storie di vita*, Laterza, Bari
- Fontanari E. (2017), *It's my life. The temporalities of refugees and asylum-seekers within the European border regime*, in «Etnografia e ricerca qualitativa», n. 10.1
- Foucault M. (1980) *The confession of the flesh*, in *Power/Knowledge: Selected Interviews and Other Writings, 1972-1977*, Brighton, Harvester Press
- Foucault M. (2005), *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, Feltrinelli, Milano
- Foucault M. (2016), *La società punitiva. Corso al Collège de France (1972-1973)*, Feltrinelli, Milano

- Franco L. (1991), *Contro l'analisi qualitativa*, in «Sociologia e Ricerca Sociale», XII, n. 35
- Frigon S. (2001), *Femmes et emprisonnement: le marquage du corps et l'automutilation*, in «Criminologie», vol. 34, n.2
- Frontex (2019), Frontex Risk Analysis Unit, *Risk Analysis for 2019*, [www.frontex.europa.eu](http://www.frontex.europa.eu).
- Gardner K. e Shukur A. (1994), I'm Bengali, I'm Asian, and I'm living here. The Changing Identity of British Bengalis, in Ballard, R. (a cura di) *Desh Pardesh, The South Asian Presence in Britain*, Hurst & co., Londra
- Gianturco G. (2007), *L'intervista qualitativa: dal discorso al testo scritto*, Guerini scientifica, Milano
- Giddens A. (199), *Identità e società moderna*, Ipermedium Libri, Napoli
- Giglioli P. (1990), *Introduzione*, in Mary Douglas, *Come pensano le istituzioni*, Il Mulino, Bologna
- Giovannetti M. (2000), Minori stranieri in movimento: percorsi e pratiche tra integrazione e devianza, in Melossi D. (a cura di), *Multiculturalismo e sicurezza*, Quaderni di Città sicure n. 21, 2000.
- Giovannetti M. (2002), Minori non accompagnati: racconti di viaggi, speranze, miserie. Analisi dei percorsi e strategie di intervento, in G. Favaro, M. Napoli (a cura di), *Come un pesce fuor d'acqua*, Guerini e Associati, Milano
- Giovannetti M. (2007), *Storie minori. Percorsi di accoglienza e di esclusione dei minori stranieri non accompagnati*, «Quaderni Cescvot» n. 36
- Giovannetti M. (2008), *L'accoglienza incompiuta: le politiche dei comuni italiani verso un sistema di protezione nazionale per i minori stranieri non accompagnati*, Il Mulino, Bologna
- Giovannetti M. (2014), *Minori stranieri non accompagnati. Quinto rapporto Anci*, Anci-Cittalia, Roma
- Giovannetti M. (a cura di) (2016), *Minori stranieri non accompagnati. Sesto rapporto Anci*, Anci-Cittalia, Roma
- Giovannetti M. e Accorinti M. (2017), I minori stranieri non accompagnati tra accoglienza ed integrazione, in «Minori Giustizia»
- Giovannetti M. e Orlandi C. (2007), *Minori stranieri non accompagnati. Rapporto Anci 2005/2006*, Edizioni Anci servizi

- GNPL (2018), *Garante nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale*, Relazione al parlamento
- GNPL (2020), *Garante nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale*, Relazione al parlamento
- Godechot R. e Peschanski C. (2017), “Internamento alla francese”, *Le Monde Diplomatique*
- Goffman E. (1969), *La vita quotidiana come rappresentazione*, Il Mulino, Bologna
- Goffman E. (2003), *Stigma. L'identità negata*, Verona, ombre corte
- Goffman E. (2006), *Frame analysis. L'organizzazione dell'esperienza*, Armando Editore
- Goffman E. (2010), *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino
- Hammar T. (2017), *Democracy and the Nation State*, Routledge, London
- Harrel-Bond B. (2002), *Can Humanitarian Work with Refugees Be Human*, in «Human Rights Quarterly», 24
- Harrel-Bond B. (2005), *L'esperienza dei rifugiati in quanto beneficiari d'aiuto*, in «Annuario di Antropologia», n. 5
- Huysmans J. (2000), *The European Union and the securitization of migration*, in «Journal of Common Market Studies», n. 38.5
- Huysmans J. (2006), *The politics of insecurity: Fear, migration and asylum in the EU*, Routledge, London
- IDMC (2019), *Afghanistan. Increasing hardship and limited support for growing displaced population*, [www.internal-displaced.org](http://www.internal-displaced.org) (ultimo accesso maggio 2019).
- ILO (2014), *Transitioning from the Informal to the Formal Economy*, Report V (I), 103° sessione, Ginevra
- ISMU (2019), *A un bivio. La transizione alla vita adulta dei minori stranieri non accompagnati in Italia*. UNICEF, UNHCR e OIM, Milano
- Istat (2017), *Cittadini non comunitari: presenza, nuovi ingressi e acquisizioni di cittadinanza*
- Khosravi S. (2019), *Io sono confine*, Elèuthera, Milano



- King R. (1995), Migrazioni, globalizzazione e luogo, in D. Massey e P. Jess (a cura di), *Luoghi, culture e globalizzazione*, UTET, Torino
- Kneebone S., Dallal S. e Baldassar L. (2014), *Refugee protection and the role of law: Conflicting identities*, Routledge, London
- Knights M. e King R. (1998), *The geography of Bangladeshi migration to Rome*, in «Population, Space and Place» n.4
- Kobelinsky C. (2010), *L'accueil des demandeurs d'asile: une ethnographie de l'attente*, Editions du Cygne, Paris
- Maciotti M. (a cura di) (1997), *La ricerca qualitativa nelle scienze sociali*, Bologna, Monduzzi
- Madge J. (1966), *Lo sviluppo dei metodi di ricerca empirica in sociologia*, Il Mulino, Bologna
- Majidi N. (2008), *A Research Study on Afghan Deportees from Iran*, UNHCR/ ILO, Ginevra
- Malkki L. (1995), *Purity and exile. Violence, memory and national cosmology among Hutu refugees in Tanzania*, Univesity of Chicago Press, Chicago
- Malkki L. (2002), *News from nowhere. Mass displacement and globalized problems of organization*, in «Etnography», n. 3.3
- Manocchi M. (2012), *Richiedenti asilo e rifugiati politici. Percorsi di ricostruzione identitaria. Il caso torinese*, Franco Angeli, Milano
- Maranini P. (1972), *La società e le cose*, ILI, Milano
- Marcarino A. (1997), *Etnometodologia e analisi della conversazione*, Urbino, Quattroventi
- Marchetti C. (2006), *Un mondo di rifugiati: migrazioni forzate e campi profughi*, EMI, Bologna
- Marchetti C. (2009), *Rifugiati e richiedenti asilo: introduzione*, in «Mondi migranti», n. 3.3
- Marradi A. (2005), *Raccontar storie: un nuovo metodo per indagare sui valori*, Carocci, Roma
- Mazzetti P. e Stocchiero A. (2005), *Transnazionalismo e catene migratorie tra contesti locali*, CESPI, Milano
- Mbembe A. (2019), *Nanorazzismo. Il corpo notturno della democrazia*, Laterza, Bari

- McIlwaine C. (2015), *Legal Latins: Creating webs and practices of immigration status among Latin American migrants in London*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», n. 41.3
- McKinney K. (2007), Breaking the Conspiracy of Silence: Testimony, Traumatic Memory, and Psychotherapy with Survivors of Political Violence, in «Ethos», n. 35.3
- Mellino M. (2012), *Cittadinanze postcoloniali. Appartenenza, razza e razzismo in Europa e in Italia*, Carocci, Roma
- Mezzadra S. (2008), *La condizione postcoloniale. Storia e politica nel presente globale*, Ombre Corte, Verona
- Mezzadra S. (2010), Metamorfosi di un solco. Terra e confini, in «Parolechiave», n. 44
- Mezzadra S. e Neilson B. (2014), *Confini e Frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, Il Mulino, Bologna
- Monsutti A. (2006), *Afghan transnational networks: Looking beyond repatriation*. Kabul, Afghanistan Research and Evaluation Unit
- Montaldi D. (2012), *Autobiografie della leggera: Emarginati, balordi e ribelli raccontano le loro storie di confine*, Bompiani, Milano
- Montaldi D. e Alasia F. (2010), *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati negli anni del 'miracolo'*, Donzelli, Roma
- Montesperelli P. (1998), *L'intervista ermeneutica*, Franco Angeli, Milano
- Morin E. (1993), *Introduzione al pensiero complesso*, Sperling & Kupfer, Milano
- Mubi Brighenti A. (2009), *Territori migranti. Spazio e controllo della mobilità globale*, Ombre Corte, Verona
- Navarini G. (2001), *Etnografia dei confini: dilemma clinico e polisemia*, in «Rassegna italiana di sociologia», n. 42.2
- Neresini F. (a cura di) (1997), *Interpretazione e ricerca sociologica*, Quattroventi, Urbino
- O'Dowd L. (2010), *From a 'Borderless World' to a 'World of Border': Bringing History Back*, in «Environment and Planning», n. 28.6
- OIM (2008), *Trafficking in persons in Afghanistan*, International Organization for Migration

- Oxfam (2016), *Grandi speranze alla deriva*, Oxfam Briefing Paper
- Oxfam (2018), *Se questa è Europa. La situazione dei migranti al confine italo francese di Ventimiglia*, Oxfam Briefing Paper
- Ozden C., Parsons C. R., Schiff M. e Walmsley T. L. (2011), *Where on Earth is Everybody? The Evolution of Global Bilateral Migration 1960–2000*, «The World Bank Economic Review», n. 25.1
- Palumbo B. (2011), Prefazione translocale, in Barbara Sorgoni (a cura di), *Etnografia dell'accoglienza. Rifugiati e richiedenti asilo a Ravenna*, Cisu, Roma
- Peach C. (1990), *Estimating the growth of the Bangladeshi population of Great Britain*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», n. 16.4
- Perrotta D. (2011), *Vite in cantiere. Migrazione e lavoro dei rumeni in Italia*, Il Mulino, Bologna
- Pittau F. (2013), *La comunità marocchina in Italia. Un ponte sul Mediterraneo*, Edizioni Idos, Roma
- Pizzorusso G. (2007), *Mobilità e flussi migratori prima dell'età moderna: una lunga introduzione*, Archivio storico dell'emigrazione italiana, n. 3
- Porcella M. (2001), Premesse dell'emigrazione di massa in età prestatistica, in Bevilacqua Piero, De Clementi Andreina e Franzina Emilio, *Storia dell'emigrazione italiana*, Vol. II., Donzelli, Roma
- Portelli A. (1999), Problemi di metodo. Sulla diversità della storia orale, in Cesare Bermani (a cura di), *Introduzione alla storia orale: storia, conservazione delle fonti e problemi di metodo*, Odradek, Roma
- Portelli A. (2017), *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Donzelli, Roma, 2017
- Pugliese E. (2002), *L'Italia tra migrazioni interne e migrazioni internazionali*, Il Mulino, Bologna
- Rahola F. (2003), *Zone definitivamente temporanee: i luoghi dell'umanità in eccesso*, Ombre Corte, Verona
- Revelli N. (2014), *Il mondo dei vinti*, Einaudi Torino
- Riccio B. (2014), «Antropologia e Migrazioni: un'introduzione», in Id. (a cura di), *Antropologia e Migrazioni*, CISU, Roma.
- Rigo E. (2007), *Europa di confine: trasformazioni della cittadinanza nell'Unione allargata*, Meltemi, Roma

- Rigo E. (2011), *Migrazioni, cittadinanza, democrazia*, in «Parolechiave», n.46
- Rigo E. (2017), *Re-gendering the Border: Chronicles of Women's Resistance and Unexpected Alliances from the Mediterranean Border*, in «ACME: An International Journal for Critical Geographies»
- Roadmap Italiana*, Ministero dell'Interno, 28 settembre 2015
- Rosa H. (2015) *Accelerazione e alienazione*, Einaudi, Torino
- Santambrogio A. (2014), *Introduzione alla sociologia: le teorie, i concetti, gli autori*, Laterza, Bari
- Sartre J. P. (1964), *Colonialismo y neocolonialismo*, in «Situations», V, Editorial Losada, Barcellona
- Sartre J. P. (1972), *Santo Genet, commediante e martire*, Il Saggiatore, Milano 1972.
- Sassen S. (1997) *Le città nell'economia globale*, Il Mulino, Bologna
- Sassen S. (1999), *Migranti, coloni, rifugiati: dall'emigrazione di massa alla fortezza Europa*, Feltrinelli, Milano
- Sassen S. (2008), *Territorio, Autorità, Diritti. Assemblaggi dal Medioevo all'età globale*, Bruno Mondadori, Milano
- Sassen S. (2015), *Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale*, Il Mulino, Bologna
- Sayad A. (2002), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Cortina Editore, Milano
- Sbraccia A. (2007), *Migranti tra mobilità e carcere: storie di vita e processi di criminalizzazione*, Franco Angeli, Milano
- Schmitt C. (2018), *Legalità e legittimità*, Il Mulino, Bologna
- Schutz A. (1979), *Saggi sociologici*, UTET, Torino
- Sciolla L. (1969), Presentazione, in Berger Peter L. e Luckmann Thomas, *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Bologna
- Sciarba A. (2017), *Categorizing migrants by undermining the right to asylum. The implementation of the «hotspot approach» in Sicily*, in «Etnografia e ricerca qualitativa», n. 10.1
- Segatto B., Di Masi D. e Surian A. (2018), *L'ingiusta distanza. I percorsi dei minori stranieri non accompagnati dall'accoglienza alla cittadinanza*, Franco Angeli

- Siddiqui T. (2004), *Institutionalising diaspora linkage: the emigrant Bangladeshis in UK and USA*, International Org. for Migration, Dhaka
- Simmel G. (1983), *Forme e giochi di società: problemi fondamentali della sociologia*, Feltrinelli, Milano
- Simmel G. (1989), *Sociologia*, Edizioni di Comunità, Torino
- Simmel G. (2006), *Lo straniero*, Il Segnalibro, Torino
- Sorgoni B. (2011), *Etnografia dell'accoglienza. Rifugiati e richiedenti asilo a Ravenna*, Cisu, Roma
- Sori E. (1979), *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna
- Sossi F. (2016), *Le parole del delirio. Immagini in migrazione, riflessione sui frantumi*, Ombre corte, Verona
- Statera G. (1994), *Individualismo metodologico, ermeneutica, Ricerca Sociale. Della (scarsa) rilevanza del postulato individualistico per l'indagine*, in «Sociologia e Ricerca Sociale», XV, n.43
- Statera G. (1995), *Il mito della ricerca qualitativa*, in R. Cipriani e S. Bolasco, (a cura di), *Ricerca qualitativa e computer*, Franco Angeli, Milano
- Talani L. S. (2009), *From Egypt to Europe: globalisation and migration across the Mediterranean*, Vol. 5, I.B. Tauris Publisher, London-New York
- The Separated Children in Europe Programme (SCEP), International Save the Children e UNHCR, *Separated Children in Europe: Policies and Practices in European Union Member States: A Comparative Analysis, 2004*
- Tognonato C. (2006), *Il corpo del Sociale. Appunti per una sociologia esistenziale*, Liguori Editore, Napoli
- Tognonato C. (2008), *Il metodo e la questione del soggetto*, in Roberto Cipriani (a cura di), *L'analisi qualitativa. Teorie, metodi, applicazioni*, Armando Editore, Roma
- Tognonato C. (2014), *Economia senza società. Oltre i limiti del mercato globale*, Liguori Editore, Napoli
- Tognonato C. (2018), *Teoria sociale dell'agire inerte. L'individuo nella morsa delle costruzioni sociali*, Liguori, Napoli
- Torpey J. (2000), *The Invention of the Passport. Surveillance, Citizenship and the State*, Cambridge, Cambridge University Press

- Triulzi A. (1999), *Il conflitto Etiopia-Eritrea e noi*, in «Afriche e Orienti», n. 2
- Tuitt P. (1996), *False Images. Law's Construction of the Refugee*, Pluto Press, Londra
- Turton D. e Marsden P. (2002), *Taking refugees for a ride?: the politics of refugee return to Afghanistan*, Afghanistan Research and Evaluation Unit (AREU)
- Van Aken M. (2008), *Rifugio Milano. Vie di fuga e vita quotidiana dei richiedenti asilo*, Carta, Roma
- Veutro M. F. (2008), Qualità e quantità: una sintesi del dibattito, in Roberto Cipriani (a cura di) *L'analisi qualitativa. Teoria, metodi, applicazioni*, Armando Editore, Roma
- Weaver O. (1995), Securitization and Desecuritization, in Lipschuts Ronnie, *On security*, Columbia University Press, New York
- Weber M. (1980), *Economia e Società*, Edizioni di Comunità, Torino
- Whitman J. Q. (2017), *Hitler's American Model: The United States and the Making of Nazi Race Law*, Princeton University Press
- Wright Mills C. (1971), *L'immaginazione sociologica*, Il saggiatore
- Zamarchi M. (a cura di) (2014) *Minori stranieri non accompagnati*, Guerini, Milano
- Zanfrini L. (2002), *Sociologia delle migrazioni*, Laterza, Bari
- Zaugg R. (2012), *Vom Nutzen der Ausländer und ihrer Auswahl. Aktuelle Debatten im Spiegel migrationspolitischer Utilitarismen der Vormoderne*, in «Riviste Suisse d'Histoire», n. 62.2
- Zeitlyn B. (2006), *Migration from Bangladesh to Italy and Spain*, in «Refugee and Migratory Movements Research Unit», n. 11
- Zetter R. (2007), *More labels, fewer refugees: remaking the refugee label in an era of globalization*, in «Journal of Refugee Studies», n. 20.2
- Zizek S. (2016), *La nuova lotta di classe. Rifugiati, terrorismo e altri problemi coi vicini*, Ponte alle grazie, Milano
- Zlotnik H. (2001), Past Trend in international migration and their implication for future prospects in Siddique, M.A.B. (a cura di), *International Migration into the Twenty-first Century: Essays in Honour of Reginald Appleyard*, Edward Elgar, Boston
- Zohry A. (2006), *Egyptian youth and the European Eldorado: Journeys of hope and despair*. n.18, DIIS Working Paper

## Conclusioni

Non è un paradosso affermare che l'immigrato, colui di cui si parla, è in realtà l'immigrato così com'è stato rappresentato e determinato, o come viene pensato e definito. Non esiste oggetto sociale più fortemente determinato dalla percezione che ne abbiamo, percezione a sua volta determinata dalla definizione astratta e *a priori* che ci siamo dati della popolazione degli immigrati come oggetto.

Abdelmalek Sayad, *La doppia assenza*

Quali sono ai nostri occhi gli elementi in grado di 'giustificare' la mobilità dei migranti? Di rendere socialmente accettata la loro presenza? Quali sono i soggetti che consideriamo legittimati a migrare e quali no? Una delle trasformazioni a cui stiamo assistendo è relativa proprio alle motivazioni che riteniamo legittime, che ai nostri occhi sono in grado di giustificare la scelta migratoria di alcuni soggetti. Una legittimità che è costruita giuridicamente, ma che ritroviamo in forma capillare nel tessuto sociale attraverso l'utilizzo diffuso di categorie e differenziazioni, come parte integrante di uno schema di interpretazione. Legalità e legittimità si articolano in un rapporto a spirale, l'una rafforzando l'altra (Schmitt, 2018). Le cornici normative informano tali criteri di legittimità ma ne sono allo stesso tempo l'esito cristallizzato.

Se per l'intero Novecento le motivazioni che rendevano legittima la migrazione ruotavano per intero intorno al lavoro, nell'ultimo periodo questo elemento è divenuto solo parzialmente valido o almeno non lo è più rispetto alla possibilità di accesso al territorio. Di fronte a politiche migratorie sempre più restrittive, una quota consistente dei flussi in entrata in Italia è stata filtrata attraverso la procedura per il riconoscimento della protezione internazionale, poiché tutti gli altri mezzi per entrare legalmente nel Paese sono di fatto chiusi. L'unica eccezione è da riferire ai ricongiungimenti familiari, che costituiscono negli ultimi anni la quota più elevata di nuovi ingressi ma che sono ampiamente sottorappresentati a livello mediatico. Questo fa della richiesta di asilo una delle opportunità per molti migranti di negoziare l'accesso ai diritti di residenza, e a tutti gli altri diritti che ne derivano.

Altra figura di eccezione a questo quadro è costituita appunto dai minori non accompagnati, che in quanto tali non sono espellibili. Anche chi fra

loro non presenta la domanda d'asilo, può regolarizzare la propria posizione con un permesso di soggiorno per minore età.

Tuttavia, i motivi che spingono i migranti ad attraversare i confini – ce lo raccontano le storie presentate – difficilmente possono rientrare in rigide classificazioni burocratiche. Ciò che viene facilmente dimenticato è che la barriera fra le varie categorie burocratiche è molto porosa e può essere molto facile scivolare da una condizione all'altra nel volgere di poco tempo. In altri termini, né le categorie giuridiche, che differenziano i richiedenti asilo da chi è in condizione di irregolarità, né i criteri amministrativi che distinguono i rifugiati dai migranti economici o i minori dai 'sedicenti minori' sembrano avere pertinenza. Di fatto sia i richiedenti asilo, che i rifugiati titolari di un permesso di soggiorno, che gli stranieri in condizione di irregolarità, che i MSNA alla fine del loro percorso istituzionale si ritrovano a confrontarsi con dei problemi molto spesso simili in termini di precarietà esistenziale, di difficoltà di accesso al lavoro, di animosità da parte della popolazione locale, di repressione da parte delle forze dell'ordine. Inoltre, le diverse categorie legali e burocratiche con le quali si classificano gli immigrati sono porose per una diversa ragione: non solo gli stranieri si ritrovano a dover cambiare loro stessi la categoria a cui appartengono durante il lungo percorso amministrativo per la regolarizzazione, ma la rappresentazione che gli altri e loro stessi hanno del proprio statuto si modifica in funzione dei contesti. Un minore straniero non accompagnato vedrà riconosciuto il proprio status se inserito all'interno dei canali istituzionali di accoglienza. Non appena è al di fuori di queste istituzioni, negli attraversamenti delle frontiere, nel tentare di raggiungere autonomamente la propria rete sociale in altri paesi, sperimenterà la violenza istituzionale al pari di ogni altro soggetto considerato indesiderabile. Ecco che le categorie legali sono allo stesso tempo importanti e insignificanti. Definiscono uno status o sanciscono l'assenza di ogni forma di autorizzazione, con delle conseguenze molto importanti in termini di diritti positivi e negativi, ma non influenzano la maniera in cui gli individui sono percepiti e trattati, sia dalla burocrazia che dalla popolazione.

Le vicende degli ultimi decenni restituiscono una storia articolata e complessa. Come ascoltato nelle storie dei MSNA, troviamo profughi afgani che, rifugiatisi per qualche tempo in Iran o in Pakistan, decidono di cercare fortuna in Europa solo dopo anni di vessazioni in quei territori: la loro iniziale fuga dalla propria terra si trasforma in una migrazione volontaria, dettata pur sempre da circostanze di forza maggiore (il perdurare dell'instabilità in Afghanistan e l'impossibilità di tornare indietro). Troviamo



ragazzi del Mali, emigrati in Libia per motivi economici, che sono costretti a fuggire verso l'Italia perché tornare indietro si rivela troppo rischioso, nel momento in cui la situazione libica degenera. Ancora giovani che partono dall'area sub-sahariana per cercare una migliore condizione lavorativa, ma anche per sfuggire a regimi dittatoriali o a svolte autoritarie. Ragazzi del Bangladesh arrivati a Londra per studiare, che decidono di muoversi verso l'Italia per ricongiungersi alla propria rete sociale e regolarizzare la propria posizione, sfruttando gli interstizi di una stringente maglia burocratica. Migranti del Corno d'Africa che arrivati in Italia, non restano che pochi giorni nelle strutture di accoglienza per cercare di raggiungere i propri familiari nel Nord Europa. Come evidenziato da Barbara Sorgoni «per i soggetti migranti può risultare impossibile, o persino privo di senso, distinguere e separare nettamente aspetti di tipo economico da quelli di tipo politico tra i motivi dei propri spostamenti, o misurare il grado di volontarietà della propria scelta di viaggio o fuga, all'interno di complesse traiettorie migratorie spesso mosse da più fattori» (Sorgoni, 2011). Come suggerisce la letteratura sociologica dunque e come si è provato ad argomentare in questo lavoro sulla base delle storie raccolte, la distinzione tra migrazioni 'forzate' e migrazioni 'economiche' appare più una necessità di controllo istituzionale che uno specchio della realtà.

Ad accomunare tutte queste storie più che il vasto 'campionario' delle motivazioni, sono le precarie condizioni in cui si compiono tali viaggi, con soggetti sprovvisti di qualsiasi *status* in grado di garantire i più elementari diritti. La storia di Ali è emblematica al riguardo. Nato e cresciuto in Iran dopo che la sua famiglia è fuggita dall'Afghanistan, decide di intraprendere il viaggio verso l'Europa come molti suoi coetanei. Arrivato in Grecia crede finalmente di avere ottenuto un documento, per la prima volta nella sua vita, che tuttavia si rivela essere un *foglio di via*. Le motivazioni sono molteplici e troppo complesse per poter rientrare in una rigida tassonomia binaria: i motivi economici e le ragioni politiche si intrecciano e si sovrappongono costantemente. Le categorie di 'migrante economico' e di 'rifugiato', in quest'ottica, non sono altro che due poli di un unico *continuum*, dove si ritrovano situazioni variegata e per molti versi sovrapponibili.

In questo quadro, i minori sono le figure che meglio riflettono i paradossi delle nostre politiche migratorie, costantemente in bilico fra essere protetti ed essere respinti, fra essere controllati ed essere oggetto di attenzioni paternalistiche. Sono in gran parte l'esito della negazione al diritto alla mobilità per larghe fasce della popolazione globale.

Fintanto che la possibilità di ingresso nel territorio europeo sarà

ristretta, le due opposte logiche di repressione e soccorso sono le uniche modalità per razionalizzare e giustificare lo stato di cose presenti. Fintanto che non si decida di mettere drasticamente in discussione le politiche migratorie e non si decida di ampliare le possibilità di ingresso legale, con maggiori visti di ingresso per studio, per ricerca di lavoro incondizionato, e insieme non si instaurino canali di ingresso umanitario per i rifugiati, lo stallo politico continuerà a nutrirsi di questa falsa opposizione fra pratiche di espulsione e pratiche di soccorso, negando il diritto alla mobilità a larghe fette della popolazione.

Il volume presenta un lavoro di ricerca che ricostruisce il flusso migratorio dei minori stranieri non accompagnati (MSNA) arrivati in Italia negli ultimi decenni. Al centro dell'attenzione vi sono la storia dei viaggi, le motivazioni alla base della scelta migratoria, i contesti attraversati. Ad una lettura del fenomeno migratorio attraverso questi aspetti, però, si aggiunge un'analisi del sistema di accoglienza dedicato ai MSNA. La pluralità delle istituzioni deputate alla gestione migratoria si rivelano infatti un laboratorio di analisi privilegiato, in cui istanze securitarie e umanitarie si saldano, dove controllo e accoglienza divengono prassi che convivono in modo problematico negli stessi luoghi.

**Danilo Palmisano**

ha conseguito il Dottorato di Ricerca in *Teorie e ricerca educativa e sociale* presso il Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università Roma Tre. Dal 2010 studia tematiche migratorie ed è stato operatore sociale presso strutture di accoglienza riservate a minori stranieri non accompagnati nella città di Roma.